

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXII
Numero 1-4 Gennaio-Aprile 2016
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Viaggi della Memoria



La Memoria batte sempre nel cuore del futuro

La memoria storica di un tremendo e tragico passato ed il monito che si eleva dai campi di sterminio nazisti, dove

i deportati bruciarono le loro vite per una società di uomini liberi ed uguali, sembrano dimenticati.

Impegno perché i giovani siano protagonisti e non spettatori delle celebrazioni nei Lager.

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Franco Busetto



Membro del Consiglio nazionale dell'Aned. Un "francescano della politica" sempre lucido e appassionato.

Da pagina 16

ELLEKAPPA

EUROPA LENTA
E SGRAZIATA
NELL'AFFRONTARE
IL DRAMMA DEI
PROFUGHI

COME
UN ELEFANTE
IN UNA NOTTE
DEI CRISTALLI



Vera Michelin Salomon eletta Presidente onoraria dell'Aned

Il Consiglio Nazionale dell'Aned, riunito ad Orvieto il 19 e 20 marzo, ha eletto, per acclamazione, Vera Michelin Salomon presidente onoraria dell'Associazione.

Vera, partigiana ed ex deportata, è da moltissimi anni



componente del gruppo dirigente. Nel presentare la proposta a nome della presidenza, Dario Venegoni ha detto che:

Vera è anche "la bandiera dell'Aned", la rappresentante di punta di quella generazione che si oppose al nazifascismo e pagò in prima persona e che, da allora, non si è stancata di combattere per la pace, l'amicizia tra i popoli, la giustizia.

A pagina 4

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a:

Aned - c/o Casa della Memoria
Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano
Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Direttore di Triangolo Rosso **Ibio Paolucci**

Comitato di presidenza dell'Aned

Vera Michelin Salomon presidente onoraria

Dario Venegoni presidente

Tiziana Valpiana vice presidente

Aldo Pavia vice presidente

Leonardo Visco Gilardi segretario generale

Marco Balestra tesoriere

Triangolo Rosso

Comitato di redazione

Franco Giannantoni

Pietro Ramella

Angelo Ferranti

Segreteria
di redazione

Elena Gnagnetti

Vanessa Matta

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Floriana Maris presidente

Ionne Biffi vice presidente

Massimo Castoldi direttore

Elena Gnagnetti segreteria e biblioteca

Vanessa Matta archivio

Consiglio di amministrazione

Maria Chiara Acciarini

Ionne Biffi

Divo Capelli

Massimo Castoldi

Alessio Ducci

Guido Lorenzetti

Floriana Maris

Gianluca Maris

Marco Maria Ravelli

Rampoldi

Anna Steiner

Dario Venegoni

Comitato storico scientifico

Andreas Baumgartner, Wanda Clerici,

Claudio Dellavalle, Guy Dockendorf,

Lore Kleiber, Pierangelo Lombardi,

Floriana Maris, Gianni Perona.

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 1 aprile 2016

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO**NOTIZIE**

Pag. 3 Una lezione di Adriano Prosperi nel ricordo di Gianfranco Maris.

Pag. 4 Vera Michelin Salomon eletta Presidente onoraria dell'Aned.

Pag. 5 L'Aned non è d'accordo per una celebrazione statica e retorica dell'anniversario della liberazione di Mauthausen.

Pag. 6 È a Firenze il Memoriale degli italiani deportati arrivato da Auschwitz.

Pag. 8 La celebrazione della Giornata della Memoria e il ricordo di Franco Cetrelli, il quattordicenne "triangolo rosso" de La Spezia caduto a Mauthausen.

Pag. 10 Da Reggio al comune gemellato in Croazia, per conoscere gli orrori italiani durante l'ultima guerra.

Pag. 11 L'intervento di restauro del monumento ai caduti italiani di Ebensee voluto dall'Aned.

Pag. 12 I "Licalbe Steiner" grafici partigiani sempre pronti alla diffusione della cultura

Pag. 14 I disegni che Helga, deportata, realizzò nei tre anni chiusa nel ghetto di Terezin.

I NOSTRI LUTTI

Pag. 15 È scomparso Tardivo, tre fratelli deportati, unico sopravvissuto al lager.

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Pag. 16 Franco Busetto partigiano, deportato politico a Mauthausen e membro autorevole del Consiglio Nazionale Aned. *di Sergio Busetto*

ANNIVERSARIO

Pag. 26 1936 - 2016 Con Giovanni Pesce in Spagna nei luoghi dove lottò per la libertà. *di Ibio Paolucci*

LE NOSTRE STORIE

Pag. 32 Giovanni Zaretti, "Zara", il grande stratega della guerra partigiana nella val d'Ossola. *di Franco Giannantoni*

Pag. 38 Vittoriano Zaccherini racconta: "Mi presero il 20 novembre del '44. L'8 gennaio mi caricarono nei carri destinazione Mauthausen". *di Marco Orazi*

Pag. 42 I fratelli Augusto e Franco Dall'Osso: che sopravvissero all'inferno. Augusto aveva 17 anni quando tornò al negozio di barbiere. *di Marco Orazi*

Pag. 43 Il termine porajmos, che in romanes significa "divoramento" per l'olocausto rom. *di Giovanni Princigalli*

Pag. 46 Pasqua nel lager e Barbina racconta: "Il prete ha una scatoletta in tasca e mi passa dalla rete l'Ostia Santa. *di Faustino Barbina*

Pag. 48 Ennio Trivellini: "A Gusen solo orrori, qui avevo perduto la mia dignità di uomo". *di Paola Dalli Cani*

Pag. 51 Matthias Sindelar, il miglior austriaco all'"Anschluss", non fece il saluto nazista. Poi annunciò il suo ritiro. *di Marco Pasquariello*

RICERCHE

Pag. 54 Simon Wiesenthal il "ricercatore" irriducibile. *di Sauro Borelli*

Pag. 56 Uno degli attentati più eroici della seconda guerra mondiale. Uccidete l'Antropoide! "Il boia di Praga". *di Ivano Gobbato*

Pag. 60 Tra memoria e storia per una ricostruzione corretta. *di Mimmo Franzinelli*

BIBLIOTECA

Pag. 62 Presentazione di "Ravensbrück. Il lager delle donne"

di Camilla Brunelli
Pag. 64 Suggerimenti di lettura *a cura di Franco Giannantoni*

Una lezione di Adriano Prosperi nel ricordo di Gianfranco Maris



La Fondazione Memoria della Deportazione ha aperto le celebrazioni del giorno della Memoria 2016 a Milano con un incontro organizzato lo scorso il 24 gennaio nella sala conferenze di Palazzo Reale, dal titolo *“Gianfranco Maris, diamo un futuro alla memoria”*.

Dopo un breve saluto del sindaco di Milano **Giuliano Pisapia**, è seguita una relazione di **Adriano Prosperi**, storico e giornalista, che ha insegnato storia moderna nelle università di Reggio Calabria, Bologna e alla Scuola Normale di Pisa, dal titolo *La memoria tra necessità politica, obbligo giuridico e fondamento morale: divagazioni di uno storico*.

Il prof. Prosperi, nel solco del suo metodo storico di una ricostruzione fondata sui documenti, che però sempre interagiscono con le rappresentazioni mentali, con l'immaginario collettivo, con la filosofia, l'arte e il diritto, ci ha fornito l'opportunità di uno sguardo più profondo sul tema della memoria; come già aveva fatto nei suoi libri su temi come la giustizia, l'intolleranza, la pena di morte, attraversando l'intero orizzonte culturale della nostra civiltà.

L'intervento del prof. Prosperi, che ha avviato numerosi momenti di riflessione soprattutto tra i giovani, den-

tro e fuori dalle scuole, si può rivedere e riascoltare sul sito della Fondazione (fondazionememoriadeportazione.it).

Sono quindi intervenuti, nel ricordo di **Gianfranco Maris**, **Antonio Ferrari**, editorialista e opinionista del *“Corriere della Sera”*, **Floriana Maris**, presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, **Edmondo Bruti Liberati**, già procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, **Liliana Segre**, presidente associazione Figli della Shoah ed ex deportata ad Auschwitz, **Roberto Jarach**, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e vicepresidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, **Susanna Camusso**, segretario nazionale CGIL, **Dario Venegoni**, presidente nazionale dell'Aned, **Claudio Dellavalle**, presidente dell'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza di Torino, **Carlo Smuraglia**, presidente nazionale Anpi. Un contributo di **Aldo Tortorella**, partigiano e politico, è stato letto da **Gianluca Maris**.

Ha coordinato l'incontro **Massimo Castoldi**, direttore della Fondazione Memoria della Deportazione.



La sala conferenze di Palazzo Reale di Milano gremita di pubblico ad ascoltare l'incontro dedicato a Gianfranco Maris. Qui sopra il professor Adriano Prosperi durante la sua applauditissima relazione. Accanto uno scorcio del pubblico e dei relatori. Si riconoscono Liliana Segre, Carlo Smuraglia, il presidente dell'Aned Dario Venegoni e Susanna Camusso.

Vera Michelin Salomon eletta Presidente onoraria dell'Aned



Lo ha deciso per acclamazione il Consiglio Nazionale dell'Associazione, riunito ad Orvieto il 19 e 20 marzo per l'approvazione del bilancio consuntivo 2015.

Immagini del Consiglio nazionale ad Orvieto. Il presidente Venegoni si intrattiene con Vera Michelin Salomon.



Il Consiglio Nazionale dell'Aned riunito a Orvieto il 19 e 20 marzo, ha eletto Vera Michelin Salomon Presidente onoraria dell'Associazione.

“Dopo la scomparsa di Gianfranco Maris, nello scorso agosto - ha detto il Presidente Dario Venegoni - al vertice dell'Aned non c'è più, per la prima volta da 70 anni, un testimone dei Lager nazisti. Con Maris l'Aned ha perso anche la sua bandiera; noi vogliamo tornare ad avere una figura che sia di riferimento per tutti gli iscritti. È per questo che la Presidenza propone di nominare Presidente onoraria la compagna Vera Michelin Salomon”.

Un lungo applauso dei presenti ha accolto la proposta che è stata approvata per acclamazione.

Vera Michelin Salomon

La partigiana ed ex deportata

Vera Michelin Salomon nasce a Carema (Torino) nel 1923; si trasferisce da giovane a Roma e ben presto, grazie alle sue amicizie e conoscenze familiari, entra in contatto con l'antifascismo romano. Dopo l'8 settembre 1943 collabora attivamente con i gruppi studenteschi che si prodigano nella distribuzione di materiale contro l'occupante nazista. A febbraio 1944, arrestata, insieme al fratello e alla cugina Enrica Filippini-Lera, verrà condotta a Via Tasso e trasferita poi a Regina Coeli. Nel marzo del 1944 è processata e condannata dal Tribunale Militare Tedesco venendo quindi deportata prima a Dachau e poi ad Aichach (Alta Baviera) dove verrà liberata a fine aprile 1945.

Nel dopoguerra la coscienza antifascista e solidale acquisita con la Resistenza è stata mantenuta viva attraverso innumerevoli impegni politici e sociali; il suo modo semplice e sereno nel raccontare la sua esperienza è stato testimone dell'ideale che l'ha accompagnata in questi anni: “tenere vivo il ricordo delle responsabilità del fascismo e del nazismo nel disastro della guerra e nella persecuzione degli innocenti per onorare la memoria delle migliaia di donne e uomini italiani che hanno combattuto e pagato, spesso con la vita, la dignità democratica del nostro Paese”.

Per saperne di più: Massimo Sestili, *I ragazzi di via Buonarroti*, Edizioni Marlin, Roma, 2015

L'Aned non è d'accordo per una celebrazione statica e retorica dell'anniversario della liberazione di Mauthausen

Una lettera al comitato



Il Comitato austriaco di Mauthausen, organizzatore della manifestazione annuale per l'anniversario della liberazione del campo, ha annunciato un cambio drastico del programma

Il programma si svolgeva immutato da decenni: non ci sarà più il corteo delle delegazioni nazionali che entrano in ordine alfabetico nella piazza dell'appello, ma un unico appuntamento con discorsi, canti, deposizione di corone d'alloro, alla presenza di tutti i partecipanti, mischiati insieme. Poi, al termine, un unico corteo che esce dal campo, con le delegazioni mischiate, a ricordare la liberazione, quando appunto tutti i deportati potranno finalmente lasciare il campo.

La decisione ha provocato una immediata reazione dell'Aned, che ha scritto ad Andreas Baumgartner, responsabile dell'organizzazione delle cerimonie, una lettera fortemente critica.

“Alcune delegazioni, ci avete spiegato - si legge tra l'altro nella nota - hanno dovuto attendere fuori del campo il loro turno per la sfilata, a causa della massiccia partecipazione alla manifestazione.

Per fortuna, verrebbe da dire! Vuol dire che l'appuntamento attira ancora tante persone da ogni parte d'Europa. Pensate a come tutto si svolgerebbe in fretta, senza perdite di tempo, se alla celebrazione di maggio arrivassero solo poche centinaia di persone!

Questa partecipazione attiva di migliaia di giovani europei, che costituisce la maggiore ricchezza del nostro appuntamento annuale, sembra quasi arrearci fastidio, al punto da cercare di contrastarla. Nella vostra proposta i giovani europei, che sono da molti anni i protagonisti principali delle celebrazioni, diventerebbero spettatori passivi, tenuti per di più a grande distanza

dal punto focale di una lunga cerimonia di cui, in maggioranza, non vedrebbero assolutamente nulla e che necessariamente si svolgerebbe in lingue che i ragazzi non capirebbero.

Lo stesso accadrebbe per i gonfaloni dei Comuni e delle Regioni italiane, che da sempre testimoniano dell'adesione alla cerimonia di Mauthausen di grandi e piccole comunità locali (tra le quali Milano, Roma, Firenze, Genova, Bologna, Sesto San Giovanni e tante altre). Non ci pare, per quanto abbiamo potuto leggere, che per queste rappresentanze ufficiali delle comunità locali italiane maggiormente colpite dalle deportazioni naziste sia previsto un ruolo all'altezza del loro valore.

Lo diciamo con franchezza - conclude la lettera dell'Aned - ci pare che tra di voi abbia prevalso una concezione celebrativa, statica, retorica della memoria delle vittime del campo”.

A seguito di questa nota Andreas Baumgartner è volato a Milano alla sede nazionale dell'Aned per spiegare all'associazione - presenti anche i rappresentanti delle sezioni che organizzano le delegazioni più numerose - la logica delle scelte compiute, dettate anche quest'anno dalle pressanti richieste delle forze dell'ordine austriache di una manifestazione che fosse più facilmente gestibile dal punto di vista della sicurezza.

L'incontro si è svolto in un clima di grande cordialità, ma non ha appianato le divergenze: l'intesa è che ci si rivedrà all'indomani della manifestazione di quest'anno, prevista per domenica 15 maggio, per valutare le modifiche da apportare in futuro.



Lo smontaggio a Auschwitz



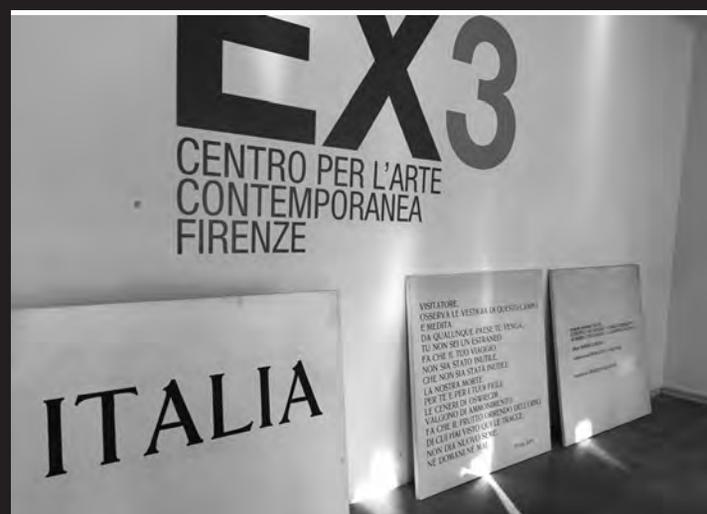
È opera di Giordano Quattri la storica fotografia del 1979 a Milano che ritrae da sinistra Abele Saba, Giuseppe Lanzani, Mario Pupino Samonà, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e Gianfranco Maris alla fabbrica che montava il Memoriale per Auschwitz ora rientrato in Italia.

È a Firenze il Memoriale degli italiani deportati arrivato da Auschwitz

Il Memoriale dei deportati italiani ad Auschwitz è arrivato nella notte del 31 gennaio 2016 a Firenze dopo un lungo viaggio su un camion con rimorchio partito dalla Polonia, ed è ora al sicuro a Firenze, dentro il capannone dell'EX3, lo spazio espositivo nel quartiere di Gavinana che diventerà la sua nuova e definitiva "casa".

Lo smontaggio del Memoriale era stato concluso prima della fine del 2015. Il camion è stato scaricato nel-

Arrivo a Firenze, la nuova "sistemazione"





la mattinata di lunedì 1° febbraio. Nel pomeriggio a salutare l'arrivo dell'opera a Firenze sono giunti il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, il sindaco di Firenze Dario Nardella, il presidente dell'Associazione nazionale ex deportati Dario Venegoni, il sottosegretario ai Beni culturali Ilaria Borletti Buitoni e l'architetto Alberico Belgiojoso, che fu tra i progettisti dell'opera e che ora affianca l'Aned nel progetto di ricollocazione a Firenze.

La Regione Toscana ha stanziato per la ricollocazione dell'opera 2,6 milioni di euro: i lavori di ristrutturazione dell'EX3 e di allestimento del Memoriale saranno terminati, ha annunciato il sindaco Nardella, entro il 2018.

Era l'aprile 1979, quando Teo Ducci firmava per conto di Gianfranco Maris una lettera al direttore del Museo di Oswiecim, nella quale rivendicava l'intento di "opera d'arte" del Memoriale, che ora rientra in Italia.



Il presidente dell'Associazione nazionale ex deportati Dario Venegoni, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, il sottosegretario ai Beni culturali Ilaria Borletti Buitoni e il sindaco di Firenze Dario Nardella.



Foto a lato l'architetto Alberico Belgiojoso, che fu tra i progettisti dell'opera e che ora affianca l'Aned nel progetto di ricollocazione a Firenze.

La celebrazione della Giornata della Memoria e ricordo di Franco Cetrelli, il quattordicenne “Triangolo rosso” de La Spezia caduto a Mauthausen

di Doriana Ferrato*

La celebrazione della Giornata della Memoria è iniziata alla Spezia con la solenne cerimonia di deposizione di corone al monumento ai Caduti nei campi nazisti, situato laddove sorgeva la caserma XXI reggimento Fanteria trasformata dai nazifascisti in luogo di prigionia e tortura dei deportati spezzini.

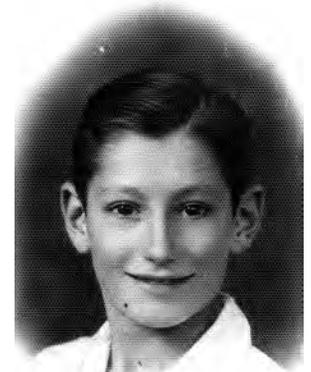
Alla presenza delle autorità e rappresentanti delle istituzioni, docenti, studenti e cittadini, il presidente della sezione dell'Aned La Spezia ha ricordato il sacrificio degli ebrei spezzini, tra i quali la famiglia Revere con la piccola Adriana di soli nove anni, vittime innocenti della Shoah. La giornata è proseguita nella Sala Comunale “Dante” con la proclamazione degli studenti vincitori del Concorso indetto dalla nostra associazione.

(*Presidente Aned sezione La Spezia)

Anche per l'anno scolastico 2015-2016 ecco il

**La Borsa di Studio
“Franco Cetrelli”,
rivolta agli studenti
del triennio conclusivo
delle Scuole Superiori**

Franco Cetrelli nasce alla Spezia il 24 dicembre 1930; apprendista nel negozio del fotografo di Migliarina, viene catturato assieme al titolare il 19 settembre 1944, durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza. Avviato al carcere spezzino e poi al Campo di Bolzano, è deportato al Campo di Mauthausen dove il 22 aprile 1945 assieme ad altri deportati viene fucilato per rappresaglia dalle SS nell'appellplatz.



Con i suoi quattordici anni è uno dei più giovani “triangoli rossi” italiani deceduti nei Campi nazisti.



Il pubblico presente in sala “Dante” per il Consiglio comunale straordinario. A destra deposizione di corone al monumento ai Caduti nei Campi nazisti, situato dove sorgeva la caserma XXI reggimento Fanteria.



concorso per gli studenti del triennio delle Scuole superiori della Provincia de La Spezia

Il concorso si svolge con il patrocinio dell'assemblea legislativa della Regione Liguria, della Provincia de La Spezia, del comune Città della Spezia.

Con grande partecipazione di docenti, studenti e cittadini, il presidente di sezione ha ricordato l'impegno dell'Aned nel territorio e richiamato l'alto valore etico del Giuramento di Mauthausen.

Alle autorità sono stati presentati i lavori degli studenti primi classificati ex-aequo (un elaborato letterario e due filmati), molto apprezzati da tutti i convenuti.

La cerimonia è stata seguita dalla consegna di Medaglie d'onore da parte della Prefettura e dalla seduta del Consiglio Comunale straordinario, con intermezzi musicali eseguiti dagli studenti.



Mauthausen ai giorni nostri, con studenti in visita.

Questi gli studenti primi classificati, vincitori ex aequo:

- Morando Camilla e Righi Arianna** (filmato)
Liceo classico "L. Costa" - La Spezia
- Lo Duca Irene**
(elaborato in prosa)
Istituto superiore indirizzo Nautico "Capellini-Sauro" (filmato)
- Isoppo Maria Paola**
Liceo Scientifico "Parentucelli" - Sarzana

Agli studenti primi classificati è offerta l'opportunità di un viaggio premio nei Campi di concentramento e sterminio nazisti, organizzato dall'Aned de La Spezia nel mese di maggio 2016 in concomitanza con la cerimonia internazionale che annualmente si svolge a Mauthausen. Per altri studenti giudicati meritevoli l'Aned si fa carico di un parziale contributo per lo stesso viaggio.

Agli studenti è stata assegnata la seguente traccia:

“ Il Giuramento di Mauthausen, pronunciato il 16 maggio 1945 nell'Appellplatz di quel Campo nazista liberato per ultimo, costituisce il testamento morale dei deportati sopravvissuti, pronunciato in ricordo del sangue versato da milioni di persone di tutte le Nazioni. "Pace, libertà, fratellanza, solidarietà internazionale" sono i valori fermamente affermati e condivisi dai superstiti per l'edificazione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti i popoli.

Esprimere il proprio pensiero sul riconoscimento o meno di tali valori e su quanto rimane di quel monito”.



La premiazione del concorso Franco Cetrelli in sala Dante: il presidente della sezione ha ricordato l'impegno dell'Aned. La cerimonia è stata accompagnata da intermezzi musicali eseguiti dagli studenti.

Da Reggio al comune gemellato in Croazia per conoscere gli orrori italiani durante l'ultima guerra

NOTIZIE



Una corona nel mare dell'ex campo di concentramento di Molat in Croazia. In basso foto di gruppo al monumento di Iz.

Un viaggio al comune gemello, per conoscere gli orrori italiani durante la guerra. Un gruppo di abitanti di Reggio Emilia ha toccato con mano uno dei lati più oscuri – e meno ricordati – della seconda guerra mondiale sul versante italiano, l'occupazione di una ampia zona di penisola balcanica, segnata da violenze e durissime occupazioni. In cui, però, gli italiani erano carnefici, e non certo vittime. Un tema che in Italia genera sempre acrimonie e discutibili revanscismi, da tempo affrontato anche da Aned con la mostra "Fascismo Foibe Esodo sui confini orientali – Italiani brava gente".

A fine agosto una delegazione della città emiliana – un viaggio della cooperativa Coopservice per soci, dipendenti ed ex dipendenti organizzato e coordinato da Istoreco – ha raggiunto la Dalmazia, il nord della Croazia, destinazione Zara, una delle città gemellate con Reggio, e le isole di Iz e Molat, usate come campo di concentramento dai fascisti. A Molat furono internati circa 20.000 prigionieri croati dopo la conquista italiana della Dalmazia jugoslava durante il conflitto. Una deportazione di massa pianificata con precisione dal regime fascista, ed eseguita con altrettanta risolutezza dall'esercito occupante.

In totale hanno partecipato all'iniziativa una sessantina di persone, che prima hanno visitato Zara e incontrato gli amministratori della città gemellata. È stata l'occasione per lanciare una proposta condivisa, per potenziare progetti internazionali improntati sulla storia del '900. Nel consueto scambio di doni, i reggiani hanno portato ai croati copie del libro di Istoreco "Perché i vivi non ricordano gli occhi di...", www.gliocchidi.it. Il libro racconta numerose storie di resistenza poco conosciute, compiute da uomini e donne comuni che, spesso dimenticati, Istoreco ha voluto ricordare con questo progetto iniziato con gli studenti del *Viaggio della Memoria* nel 2011.

La parte più interessante della spedizione è quella che ha visto al centro le isole dalmate, affrontata in compagnia dello storico Guido Zannella, editore veronese residente da decenni in Dalmazia, e di Vladimir Alavanja, direttore del museo nazionale di Zara.

Gli italiani hanno potuto visitare il museo della resistenza contro l'occupazione italiana e conoscere i dettagli sulla cosiddetta "Rivoluzione dell'Olio": nel 1942, 81 isolani si sono ribellati ai fascisti che volevano espropriare il loro olio, principale fonte di sostentamento locale, dando vita alla prima formazione partigiana della zona.

Come rappresaglia, vennero uccisi 7 ragazzi croati che nulla avevano a che fare con l'episodio. I reggiani hanno portato alla lapide commemorativa una corona che recita "Contro la guerra, contro il fascismo!" ed intonato "Bella Ciao", accompagnati dagli abitanti di Iz.

Il campo di concentramento di Molat ha avuto come guida d'eccezione il partigiano 91enne Boris Barabba, uno dei 20mila prigionieri croati rinchiusi e oggi presidente dell'associazione ex deportati. Una testimonianza orale diretta che ha raccontato le condizioni di vita disumane del campo, e ha invitato gli italiani a scrivere una lettera da indirizzare al governo italiano e croato per salvare questo luogo dall'oblio, oggi in totale abbandono, fra capre al pascolo, rifiuti abbandonati sui resti della baracche e turisti in spiaggia. Istoreco ha deciso di raccogliere la richiesta di Boris Barabba e di mandare una lettera per spiegare la situazione ai parlamentari e consiglieri regionali di Reggio Emilia per farsi portavoce nelle istituzioni di questa situazione. A conclusione della giornata, il gruppo ha reso omaggio alla fossa comune delle mille vittime del campo.

Ogni viaggiatore ha avuto un fiore da consegnare in un luogo di sua scelta, come dedica personale a chi nel campo è morto.

Adriano Arati



L'intervento di restauro voluto dall'Aned del monumento ai caduti italiani di Ebensee

Una cerimonia al campo in uno degli anni passati. Foto in basso a sinistra il giorno dell'inaugurazione. A destra come è oggi: la grande croce è tutta annerita dal tempo.

L'Aned ha deciso di intervenire e di restaurare il monumento ai caduti italiani di Ebensee, voluto e realizzato nell'immediato dopoguerra da Hilda Lepetit, vedova dell'industriale Roberto Lepetit che in quel Lager morì pochi giorni dopo la liberazione. Il monumento – una grande croce di cemento progettata da Giò Ponti – è annerito dal tempo e la scritta ai suoi piedi quasi illeggibile. L'Aned ha acquisito – per il tramite del responsabile del Memoriale di Ebensee, Wolfgang Quatember – alcuni preventivi di ditte locali e ottenuto l'assenso all'operazione da parte della famiglia Lepetit, ancora oggi proprietaria dell'opera. L'intervento di restauro dovrebbe essere terminato in tempo per essere presentato nel corso della cerimonia internazionale prevista per il 14 maggio. L'associazione lancerà una raccolta fondi pubblica per coprire le spese. Maggiori dettagli sull'operazione nel sito dell'Aned: www.deportati.it



Ieri e oggi



I “Licalbe Steiner” grafici partigiani, sempre pronti alla diffusione della cultura

È la prima mostra sull’opera dello studio di grafica di Lica e Albe Steiner (L.A.S.), che, dalla morte di Albe avvenuta nel 1974, si realizza, senza la curatela di Lica, morta nel maggio 2008.

Vengono trattate la vita e l’opera professionale di entrambi i protagonisti, ciascuno con una storia e un’identità proprie, insieme dal loro matrimonio, nel 1938 e dalla costituzione del loro studio, nel 1939. La mostra cade nel 70° anniversario della Liberazione contrassegnando i loro lavori contraddistinti con un impegno civile durato tutto l’arco della vita, alla fine della quale, hanno voluto che su un’unica pietra grezza nel cimitero di Mergozzo, nell’Ossola, dove hanno fatto la Resistenza, ci fosse solo la scritta “partigiani”.

La famiglia di Albe, nipote di Giacomo Matteotti (che la sorella di sua madre, Velia, aveva sposato) è perseguitata, fino dal 1924, dal fascismo, per ragioni politiche e la sua storia personale si intreccia a quella di Lica, la cui famiglia è perseguitata per ragioni razziali. Suo padre Mario Covo, ebreo, aveva sposato in forma civile sua madre cattolica e viene ucciso insieme a due nipoti (ebrei, suoi ospiti) in quella strage di ebrei rastrellati sul lago Maggiore nel settembre 1943, chiamata “strage di Meina”.

Albe perderà il fratello maggiore Mino, catturato per antifascismo a Milano portato a San Vittore, poi a Fossoli e da lì a Mathausen, infine nel sottocampo di Ebensee, dove muore nel febbraio 1945.

Iscritti al partito Comunista dal 1940, Albe e Lica lavorano alla stampa clandestina e parteciperanno alla Resistenza. Albe sarà commissario politico di una Brigata Garibaldi nell’Ossola e Lica staffetta attiva tra Milano e l’Ossola. Durante questi anni difficili matureranno i rapporti con amici e compagni, con i quali resteranno legati tutta la vita, tra cui Vittorini, Di Benedetto, Maris, Banfi, Belgiojoso, Peressuti e Rogers, Animasi, Parri, Giuliana Gadola Beltrami e tanti altri. Purtroppo non tutti sopravviveranno e, con i superstiti, manterranno l’impegno della memoria, lavorando sempre con l’Aned, l’Anpi e tutte le Associazioni democratiche del paese per comunicare i valori che li avevano uniti nella lotta al nazifascismo e per educare alla costruzione di un mondo migliore, per una “cultura che non consoli, ma che prevenga dalle sofferenze” delle guerre, come scrive Vittorini nell’editoriale del primo numero del settimanale “Il Politecnico”, nel settembre 1945.

Nel ‘45, oltre al lavoro di redazione grafica de “Il Politecnico”, allestiscono, a giugno, la mostra della Liberazione e, a settembre, quella della Ricostruzione all’ex Arengario di Milano. Dopo questi lavori impegnativi, decidono di andare in Messico, dove i fratelli mag-



Lica “sferruzza” durante un viaggio.

giori di Lica erano stati mandati dal padre ebreo prima della guerra e, dato che la madre di Lica aveva perso il marito, di cui non ha mai più avuto notizie, Albe e Lica decidono di intraprendere “un viaggio giusto”, accompagnandola per riunire la famiglia. Vi rimarranno a lavorare per due anni, conoscendo i muralisti messicani, tra cui Rivera, Orozco... e Hannes Meyer, grande architetto ex-direttore della Scuola Bauhaus, esule politico dalla Germania nazista. Collaboreranno con il “Taller de grafica popular” e alla campagna di alfabetizzazione e costruzione di scuole in tutto il Messico. Rientreranno nell’aprile del 1948 per le prime elezioni libere.

Nella mostra si cerca di legare il racconto, necessariamente frammentario, della biografia di entrambi con le aree tematiche dell’universo della comunicazione visiva, individuate da Albe in suoi appunti finalizzati all’ipotesi di una pubblicazione dei lavori del loro studio professionale L.A.S. (Lica Albe Steiner)

Accanto ad un percorso cronologico, a partire dai primi lavori fino alla Liberazione e poi al viaggio in Messico, (dal novembre 1946 al marzo 1948), se ne sviluppa uno per tipologie corrispondenti a ricerca grafica e foto-grafica, editoria, periodici, pagine pubblicitarie e allestimenti, marchi, presentazione del prodotto, manifesti e grafica di impegno civile, formazione professionale.

Infine, dal 1974 al 2008, si racconta come continua l’attività di Lica fino alla inventariazione del loro Archivio e alla successiva donazione di Lica, Luisa e Anna Steiner al Politecnico di Milano.

Per la parte biografica si espongono dei documenti che Lica e Albe hanno tenacemente conservato nel tempo nonostante guerre, distruzioni, viaggi, per testimoniare la loro formazione, la loro storia e la loro, come dice Lica, unione “intellettuale” che li ha visti così inseparabili da essere chiamati da loro stessi e dagli amici i “Licalbe”, un’unica identità.

I materiali esposti provengono dall’ “Archivio Albe e Lica Steiner” del Politecnico di Milano e dalla collezione privata dello studio Origoni Steiner.

Anna Steiner

I disegni che Helga, deportata, realizzò nei tre anni chiusa nel ghetto di Terezin

Nel dicembre 1941 Helga Weissova, che ha appena compiuto 12 anni, viene catturata a Praga e deportata a Terezin con i suoi genitori, di origine ebraica. Nei primi giorni riesce a realizzare un disegno di fantasia: due bambini che fanno un pupazzo di neve. Orgogliosa lo mostra al padre che la invita a disegnare la tragica realtà del ghetto, dicendole: *“Disegna ciò che vedi”*.

È proprio questo il titolo della mostra distribuita per l'Italia da Pro Forma Memoria che raccoglie alcuni dei circa 100 disegni che Helga, da quel giorno, realizzò nei tre anni di permanenza nel ghetto. Sono immagini della vita quotidiana del ghetto e delle condizioni drammatiche in cui gli ebrei vissero quel transito verso i Lager di sterminio.

Rispetto ai più noti disegni dei bambini di Terezin, che sotto la guida di una deportata ebrea, Friedl Dicker Brandeis, designer del Bauhaus, ritraevano scene più legate ai sogni e ai ricordi dei loro piccoli autori, quelli di Helga costituiscono una fonte documentaria di prima mano, un diario per immagini ricco di dettagli e informazioni.

Dopo tre anni di detenzione nel ghetto, la famiglia di Helga viene deportata ad Auschwitz, dove il padre è assassinato. Prima di partire Helga lascia i disegni in custodia allo zio che li nasconde nell'intercapedine di un muro, dove li ritroverà dopo la Liberazione.

Dei circa 10.500 bambini deportati a Terezin, solo 142 sopravvissero alla Shoah, tra loro Helga che fu liberata a Mauthausen nel maggio 1945, insieme alla madre.

A Praga ha poi studiato all'Accademia d'arte ed ancora oggi è un'affermata pittrice.

I disegni originali, che Helga conserva sotto il divano del suo soggiorno, sono stati in parte riprodotti e ne è nata una mostra grazie alla collaborazione di Helga con una associazione tedesca. A metà degli anni '90 ne è stato autorizzato un adattamento in italiano: la mostra *“Disegna ciò che vedi. Helga Weissova: da Terezin i disegni di una bambina”*, viene spesso inaugurata alla presenza di Helga stessa come, ad esempio, quest'anno, nell'allestimento a Lucca poi presso la Sinagoga di Reggio Emilia a cura di Istoreco.

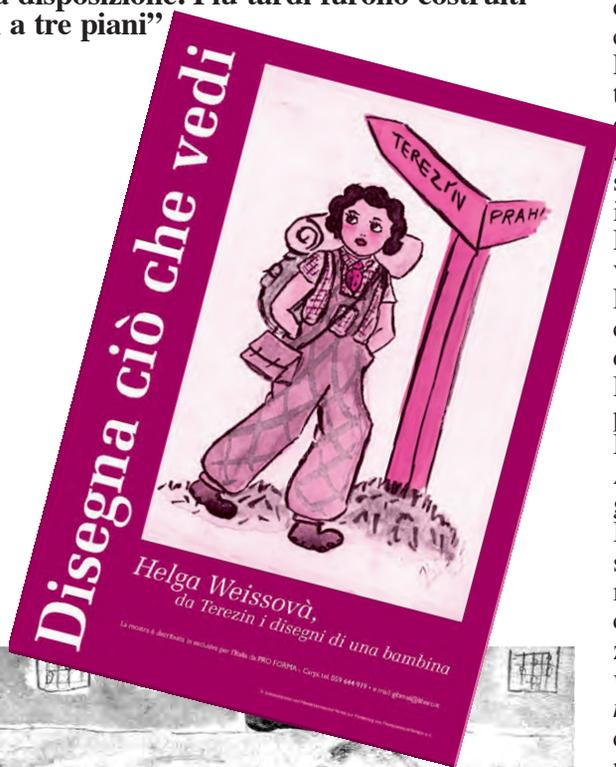
L'incontro con Helga e la visione della mostra consentono una importante riflessione sul ruolo di Terezin nell'universo concentrazionario nazista e sulla sua funzione di efficacissimo strumento di propaganda. Ma l'aspetto più potente ed attuale è quello della incredibile sopravvivenza della vita culturale che gli ebrei seppero alimentare, pur conoscendo il proprio destino: artisti, musicisti, attori continuarono, infatti, ad esercitare la propria arte in quel luogo tragico, traendone una forza e un sostegno che non salvò loro la vita, ma che ancora oggi ci emoziona e ci consegna un messaggio di umanità e speranza.

Roberta Gibertoni

Informazioni sulla mostra e sui tanti progetti ad essa correlati: www.proformamemoria.it



“All’inizio, dovevamo dormire sul pavimento e ogni persona aveva circa un metro quadrato e mezzo a disposizione. Più tardi furono costruiti dei letti a tre piani”



Arrivo a Terezin. È un disegno del 1942. A ogni persona era concesso un bagaglio di 50 chili. Una valigia poteva essere spedita, mentre il resto doveva essere portato a mano.

Aveva 91 anni

I nostri lutti

È scomparso Tardivo, tre fratelli deportati, unico sopravvissuto al lager

È stato uno dei 168 deportati del suo territorio nel lager nazisti durante la seconda guerra mondiale. A Dachau per la precisione. Ronchi dei Legionari ha dato il suo addio a Giacomo Tardivo, uno dei pochi sopravvissuti a quella terribile esperienza.

Aveva 91 anni e la sorte del campo di concentramento fu la stessa che visse il fratello Mario, scomparso nel 2011. Un altro fratello, Arcù, fu trucidato nella Risiera di San Sabba. Aveva 20 anni Giacomo quando, il 24 maggio del 1944, venne arrestato assieme ai fratelli. Ma la sua esperienza nella lotta partigiana iniziò prima. L'8 settembre del 1943, dopo aver raccolto le armi abbandonate dai militari ormai allo sbando, si recò a Villa Montevecchio e dopo essere stato addestrato al loro uso partecipò alla battaglia di Gorizia. Al suo ritorno in famiglia ebbe la gioia di riabbracciare il fratello Arcù appena rilasciato dalle carceri fasciste.

Nei mesi successivi lavorò con la Tod, ma la notte andava ad affiggere manifesti e partecipò alla raccolta dei fondi per i famigliari dei caduti in montagna. La notte del 24 maggio, alle 4 del mattino, avvenne il primo rastrellamento a Vermeigliano, su delazione di due partigiani passati al nemico. Partì per la Germania il 31 maggio e arrivò nel lager di Dachau il 2 giugno. A lui venne assegnato il numero 69726. *“Mi misero a lavorare in una fabbrica di aeroplani per 12 ore al giorno – si legge in una testimonianza – e pur al riparo dalla pioggia e dal freddo, in quel tempo ho assistito a tutto, impiccagioni e bastonature mortali per diversi motivi. Il guasto ad una macchina o lo scarto di più pezzi era considerato un atto di sabotaggio”*. Tardivo è stato esponente dell'Aned e la sua scomparsa viene sottolineata con tristezza dal presidente dell'Anpi, Paolo Zonta.

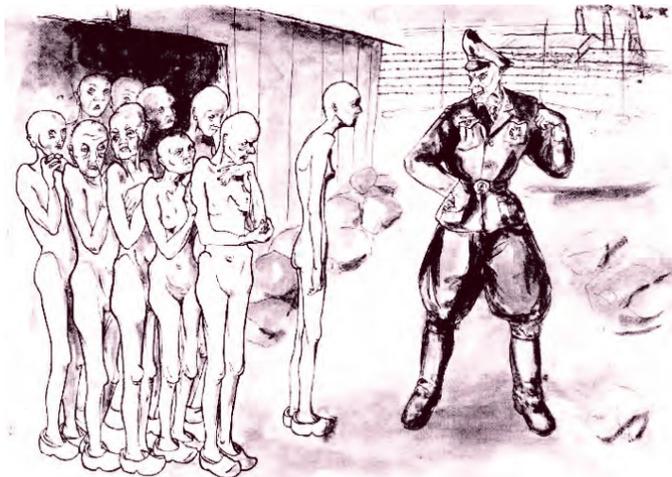
Luca Perino da “Il Piccolo”



Il pupazzo di neve, dicembre 1941. Helga, all'epoca aveva 12 anni.



Concerto nel dormitorio, del 1942.



La selezione del 1945/46. Dei circa 10.500 bambini deportati da Terezin, solo 142 sopravvissero alla Shoah, tra loro Helga che fu liberata a Mauthausen nel maggio 1945, insieme alla madre. Questo disegno è stato eseguito probabilmente dopo la Liberazione.

Itala Tea Palman
partigiana bellunese, è deportata nel campo di Bolzano, matricola n.8934.

Erminia Cuhar
per lunghi anni presidente dell'Aned di Brescia e componente del nostro Consiglio nazionale, è stata deportata ad Auschwitz e poi trasferita a Mauthausen.

Coselli Armando
il 22 novembre 1944, all'età di 17 anni, viene catturato dalle Brigate Nere durante il grande rastrellamento di

Migliarina; nel febbraio 1945 è deportato al Campo di Bolzano fino alla liberazione (matricola n. 9908). Iscritto all'Aned della Spezia, ci ha lasciato nel mese di gennaio 2016.

Sergio Passera
iscritto all'Aned di Parma, partigiano nelle SAP, è deportato a Bolzano, matricola n.9270 blocco B.

Aurelio Sioli
arrestato a Monza, è deportato all'età di 17 anni a Mauthausen e poi a Gusen, matricola n. 53459.

Franco Busetto

partigiano,
deportato
politico a
Mauthausen
e membro
autorevole
del Consiglio
Nazionale
Aned

di Sergio Busetto

Le letture sul "Bo" aiutarono più tardi lui, e altri, a capire

Le novità dialetticamente percepite negli scritti di intellettuali ai quali Franco Busetto si era in quegli anni avvicinato, quali Eugenio Curiel, il filosofo Ettore Lucini ed altri (scritti pubblicati su "Il Bo" il giornale del GUF dell'Università di Padova), non furono tuttavia sufficienti a facilitare una piena presa di coscienza delle proprie scelte sbagliate.

Eppure, sedimentando dentro, tali scritti aiutarono lui ed una certa gioventù a capire e, più tardi, a scegliere.

La dura esperienza della guerra in Jugoslavia

Partito volontario con il grado di sottotenente degli Alpini della Divisione Julia, Franco Busetto partecipò alla guerra in Jugoslavia. Una dura esperienza che gli permise di aprire gli occhi e cogliere la vera essenza totalitaria ed espansionisti-

■ Franco Busetto, ingegnere classe 1921, proviene da quella generazione di giovani cresciuta con il fascismo.

■ Erano gli studenti dei Gruppi Universitari Fascisti e dei Littoriali passati attraverso la tragedia della guerra e poi, dopo l'8 settembre 1943, entrati nella Resistenza.

■ Per sua espressa ammissione a far parte del GUF di Padova, a frequentare i dibattiti dei Littoriali della Cultura egli non fu spinto da sete di potere e nemmeno dal senso di una missione "intellettualistica" da esercitare quasi come "predestinato" a dirigere, quanto da un intenso bisogno di partecipare, di fare qualcosa, di vivere un'esperienza che sollevasse al di sopra del quotidiano, che aiutasse i giovani a migliorarsi insieme ed a creare un'Italia nuova.

ca del fascismo della quale ebbe testimonianza concreta e diretta nella ferocia della repressione nei confronti delle popolazioni locali e nel comportamento ignobile di non pochi ufficiali nel corso delle operazioni militari spesso dediti ad atti di vero e proprio saccheggio.

Concetto Marchesi e il processo di maturazione per entrare nella Resistenza

Rientrato a Padova dopo l'8 settembre egli prese contatto con il rettore Concetto Marchesi noto intellettuale antifascista e comunista, attraverso il quale riuscì ad entrare nelle file della Resistenza appena avviata e a stabilire un primo rapporto con il movimento comunista che allora appariva a molti giovani come la forza liberatrice più efficace ed organizzata. Egli ricorda spesso quanta importanza abbiano avuto, nel processo di maturazione ed acquisizione di consapevolezza, le indicazioni contenute nel discorso, pronunciato dal Rettore dell'Ateneo Patavino il 12 novembre 1943,



per l'inaugurazione dell'anno accademico. Prima di tutto il dovere imprescindibile di fronte alla catastrofe della guerra ed alla vergogna dell'asservimento, di agire, di scendere in campo per riacquisire libertà e democrazia incarnate in un'epoca nuova caratterizzata da un fecondo rapporto che era necessario stabilire tra università, scuola e mondo del lavoro. Poi la grande apertura di credito verso i giovani chiamati *"a portare tra le rovine la luce di una fede, l'impegno dell'azione e ricomporre la giovinezza e la patria"*.

Ma perché ciò potesse avvenire Marchesi sottolineava la necessità di un comportamento chiaro ed inequivocabile da parte dei *"maestri"* che dovevano rivelarsi ai giovani interi, senza chiusure, senza reticenze, mai rassegnati od indifferenti. Nell'ottobre del 1943 Franco Busetto entrò nella Resistenza nelle file delle brigate

Garibaldi operanti nel Veneto con funzioni di ufficiale di collegamento delle formazioni costituite nelle Tre Venezie. Compito principale, avvalendosi di un radiotelegrafista, trasmettere messaggi cifrati riguardanti aviolanci da parte alleata di materiale bellico ed altro a favore della guerra partigiana.

L'arresto a Padova, a fine luglio del 1944, quindi la deportazione

Un'attività conspirativa che richiedeva continui spostamenti per sfuggire al controllo tedesco mirante a scoprire le trasmissioni segrete. Arrestato a Padova dalle SS e dalla polizia fascista a fine luglio del 1944, pur sottoposto a tortura, non parlò. Iniziò la dolorosa esperienza che lo portò prima al campo di concentramento di Bolzano e successivamente al lager di Mauthausen ove, all'arrivo, gli fu consegnato un piccolo triangolo rosso di internato politico con il numero 113922 KLM. Vi rimase fino al 5 maggio 1945.

Franco Busetto



Nel campo una ginnastica mentale per combattere i tormenti della fame

A Mauthausen il problema centrale era quello di non cedere all'annientamento della personalità che era l'obiettivo perseguito dai nazisti nei confronti dei prigionieri, con particolari forme di sevizie e di persecuzioni riservati soprattutto agli ebrei, ai sovietici ed ai deportati ammalati. Franco Busetto osserva che i politici si organizzavano in gruppi e, camminando lungo il piazzale del lager, alcuni parlavano di filosofia, altri di economia, altri ancora delle proprie esperienze lavorative. Una vera e propria ginnastica mentale con cui non ci si abbandonava nonostante il tormento della fame, il freddo e le angherie. Una fame livida ed ossessiva che implacabilmente scandiva tutta la giornata il deportato.

Si organizza una resistenza, almeno per sopravvivere

Il campo era assolutamente tagliato fuori dal mondo esterno ed apparentemente ai prigionieri mancavano le condizioni per creare una rete clandestina strutturata di resistenti. Eppure anche a Mauthausen vi fu una organizzazione di Resistenza innanzitutto nel tentativo di sopravvivere. E ciò soprattutto (ma non solo) ad opera dei comunisti. Uno dei protagonisti fu Giuliano Pajetta che aveva combattuto in Spagna ove aveva conosciuto parecchi compagni poi ritrovati nel lager, un dirigente politico di spessore poliglotta e perfettamente addestrato alla lotta cospirativa. L'attività principale consisteva nello sviluppare la solidarietà internazionale, nel mantenere i contatti tra compagni delle varie nazionalità e anche nel fornire aiuti, nei limiti del possibile, a chi stava peggio degli altri. *Un aiuto – ricorda Franco Busetto – che si estendeva ai deportati politici di altri partiti e di diverso orientamento.*

Aveva 24 anni alla Liberazione

Franco Busetto, che aveva 24 anni al momento della Liberazione, è stato per quattro legislature, a partire dal 1958, parlamentare comunista. Successivamente ha ricoperto, tra gli altri incarichi, quello di Presidente dell'Anpi del Veneto. Per molti anni ha tenuto in varie scuole del Veneto conferenze sulla Resistenza e sulle sue esperienze a Mauthausen.

Sergio e Antonella Busetto: in ricordo

Un francescano

Di nostro padre ci restano impresse nella mente soprattutto tre cose, l'intelligenza, l'onestà e la sobrietà, tratti distintivi di una personalità complessa e sfaccettata che ha dedicato tutta la vita al perseguimento dei suoi ideali.

Lo diciamo senza retorica o "*patriottismo familiare*", ma con partecipe consapevolezza conoscendo anche le ombre oltretutto le luci dell'uomo.

Una vita costellata già in giovane età di difficili e di tragiche, esperienze che hanno contraddistinto quei "*tempi feroci*" e messo alla prova un'intera generazione. Il fascismo, la guerra, la presa di coscienza dopo l'8 settembre 1943 e la scelta antifascista e comunista, il partigianato, la cattura e la deportazione e poi la fine del conflitto, il faticoso reinserimento, l'impegno politico per la ricostruzione della nuova Italia democratica.

Della sua vita nel lager di Mauthausen papà ha iniziato a parlare tardi, dopo molti anni e noi non abbiamo voluto forzarlo prima. Dopo aver trattenuto per troppo tempo dentro di sé quell'immenso dolore, è parso che volesse in un certo senso liberarsene perché il peso era diventato insopportabile. Bisognava allora bruciare le tappe e darsi un obiettivo di fondo, salvaguardare cioè la memoria della deportazione e trasmetterne il ricordo alle giovani generazioni perché sapessero cosa era accaduto soprattutto in una Regione, il Veneto, profondamente segnata dai traumi della guerra civile. Parlare di vicende atroci non per odiare, ma per ricordarne l'orrore che mai avrebbe dovuto ripetersi; questo era l'approccio di papà nelle discussioni con i giovani studenti.

Papà aveva una grande fiducia nei confronti dei giovani; il suo sguardo e i suoi pensieri erano sempre rivolti verso il futuro.

Sentiva insopprimibile un obbligo morale di contribuire a costruire un mondo diverso, migliore, anche attraverso la trasmissione della sua esperienza nei lager: per questo si spese fino all'ultimo nell'accompagnare tanti ragazzi a Mauthausen in un viaggio di dolorosi ricordi ma anche di speranza e di riscatto dell'umanità.

A questa attività "*didattica*" papà unì un forte impegno oltretutto come presidente dell'Aned di Padova, nell'Anpi di cui fu per molti anni presidente per il Veneto nonché componente del Comitato Nazionale dell'Associazione. Una presidenza vigile e concreta, tesa a fondere i valori della Resistenza nella realtà dei nostri tempi, a salvaguardarne il significato contro derive antidemocratiche.

Non è facile riassumere in poche righe una vita così intensa e rivolta costantemente al bene comune e all'attività politica e istituzionale.

Parlamentare (dal 1958 al 1976), Questore della Camera:

do di nostro padre

della politica



Anni '60. Conferenza del Pci padovano al Supercinema



Anni '60. Manifestazione del Pci padovano in piazza Insurrezione

un forte impegno che lo vide in prima linea e notevole lungimiranza politica nelle battaglie per la salvaguardia artistica, culturale e naturale del nostro Paese.

Sentiva l'urgenza politica di un piano per la ristrutturazione ecologica dell'economia, con una coerenza non solo legislativa ma anche di comportamenti amministrativi.

Fu protagonista dell'approvazione della legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, della legge sulla salvaguardia di Venezia, della normativa urbanistica, della legislazione per fermare le cave nei colli Euganei, della nor-

Le foto che accompagnano questi contributi su Franco Busetto provengono dalla galleria fotografica del centro studi Ettore Lucini

mativa quadro per lo smaltimento dei rifiuti. Temi quindi legati alla difesa del suolo, alla sistemazione idrogeologica del Paese, alla politica della casa, alla politica per la montagna.

Si possono dire temi di drammatica attualità che lui seppe, con lucidità e determinazione, prevedere e sui quali si batté con competenza e fermezza. Per non dimenticare la denuncia dei rischi della diga del Vajont prima della tragedia e l'impegno successivo affinché i colpevoli pagassero per quell'immenso disastro. *"Del Vajont porto dentro di me i volti, il pianto, le parole dei familiari delle vittime che, con Tina Merlin, accompagnammo a L'Aquila al processo in Corte d'Assise, agli imputati della strage"*.

Anche il suo impegno culturale non fu da meno, basti pensare alla sua partecipazione a diverse istanze culturali venete e della sua amata Padova, quali il Circolo culturale *"Il Pozzetto"* fondato da Ettore Luccini.

Molto stretto fu anche il legame col suo territorio.

"Io debbo molto a Padova. Per più ragioni, Perché in questa città ho incontrato dei maestri di cultura, di vita, di ispirazione ideale ed anche di autentica politica, concepita come servizio."

Diversi sono stati i ruoli ricoperti nel Partito Comunista da segretario provinciale, nella segreteria regionale, a membro della Commissione Centrale di controllo all'esperienza degli anni ottanta nella sezione Centrale degli Enti Locali e come segretario del *"Governo Ombra"*, presieduto da Achille Occhetto e coordinato da Gianni Pellicani (a cui era legato da una profondissima amicizia e stima). Quest'ultima fu un'esperienza del tutto innovativa nel panorama italiano e alla quale lui fu molto legato per il ruolo che la stessa ebbe nella costruzione di una moderna cultura di governo.

Sempre in prima fila lucido e appassionato

Sempre in prima fila per aiutare chi ne avesse bisogno con semplicità e grande umanità.

Una vita politica spesa per la propria comunità, considerandosi al *"servizio"* delle istituzioni e non come privilegiato da esse.

Con un fortissimo senso della moralità delle istituzioni, su cui non transigeva: basti pensare alla sua esperienza di Questore della Camera.

La nonna Maria definiva papà un *"francescano della politica"* anche per una concezione della militanza po-

Franco Busetto

litica come “scelta di vita” totale; questa dedizione lo obbligò a pagare un prezzo sul piano familiare, compresa la separazione dalla mamma.

Avremmo voluto vederlo più spesso e coinvolgerlo di più nelle nostre vite, anche se la sua intelligente sensibilità sapeva cogliere anche a distanza le situazioni.

Papà ha totalmente dedicato la sua vita alla “res publica”, ma non possiamo nè vogliamo giudicarlo per questo in quanto accanto al suo indiscusso attaccamento alla famiglia e alle sue radici, sono sempre prevalsi i suoi insegnamenti, il suo senso etico e di grande rettitudine, la sua attenzione allo studio e all’approfondimento come sistematico approccio alla vita, la sua grandissima e profonda umanità mai scalfita dagli orrori vissuti.

Con l’esperienza ed il passare degli anni prevalgono l’equilibrio e la pacatezza nella valutazione della sua vita anche se ora emergono un nostalgico affetto e un profondo vuoto.

Nel suo ricordo desideriamo che vengano mantenute vive le sue parole che sono un lascito anche per le giovani generazioni alle quali ha sempre pensato con fiducia:

“Dalle esperienze accumulate nella Resistenza e nei lager mi sono venuti alcuni insegnamenti importanti:

1. Una grande fede nell’uomo, nell’umanità, perché le drammatiche esperienze del lager mi hanno convinto che, nelle condizioni più gravi e imprevedibili l’uomo è in grado di esprimere volontà, creatività, resistenza fisica, ma soprattutto morale e intellettuale, e di dedizione agli altri a livelli alti, quasi insospettabili, da non crederci;
2. la funzione della cultura, della memoria intellettuale, della volontà di ricordare, perché questi elementi hanno consentito a tanti di noi deportati di potere intraprendere e vincere la prima sfida che i nazisti ci imponevano, quella dell’annullamento psicofisico del prigioniero, per ridurlo in stato di schiavitù, unicamente al servizio del Reich;

3. il valore profondo, essenziale degli ideali di pace, dei valori civili, umani, politici che avevano ispirato la nostra vita e ci hanno aiutato tanto a resistere; mi riferisco alla fede nella libertà, nella democrazia, nella pace, nell’indipendenza del proprio paese, non meno importante della fede religiosa. Allo stesso modo, quanto abbiamo contato l’amicizia e la solidarietà;

4. il ruolo straordinario che ha avuto l’incontro dialettico unitario delle due grandi correnti di cultura, di speranza, di redenzione umana e sociale: quella di ispirazione socialista, mai venuta meno in Europa, e quella derivante dai canoni e dalla pratica della dottrina sociale cattolica.”



Anni 1955-1960. Riunione di sezione del PCI, incontro con gli iscritti - oratore Franco Busetto. In secondo piano, con la pipa, l'onorevole Davide Lajolo.



Siamo negli anni '50-60 ad una cerimonia pubblica.

Dal libro di Franco Busetto *“Tracce di memoria”*

Le giornate dell'orrore nell'inferno di Mauthausen



[...] Nelle celle e nelle camere di tortura della SD, cioè della Gestapo, che aveva sede in Città Giardino, comincia a conoscere di persona il vero volto dei nazisti.

Rammento che cominciai ad *“adattarmi”* al tubo di gomma pieno e ad altri simili strumenti nel momento stesso in cui i partigiani eseguivano un'azione di sabotaggio al ponte che si trovava in zona Quattro Martiri e, a dire il vero, data la particolare situazione in cui mi trovavo, non so se mi fece più impressione il boato che rompe il silenzio della notte, o il primo colpo che ricevetti in pieno viso, perché, come è facile immaginare, il mio pensiero corse subito alla rappresaglia che i nazisti avrebbero consumato; allo stesso modo ricordo ancora le facce, gli occhi, le urla dei compagni partigiani che dalla Casa di pena venivano portati alla Gestapo per subire gli interrogatori attraverso le torture.

Nella segregazione e tra le sofferenze mi sentivo profondamente incoraggiato dal fatto che, con il passare dei giorni, aumentava la lista dei nomi e il numero delle fotografie di partigiani, di uomini e donne dei Comitati di liberazione che i nazisti mi cacciavano sotto il naso, rivoltella alla mano, per sentirsi rispondere invariabilmente un *“no”* molto preciso; questo fatto costituiva per me l'unità di misura del modo con cui la Resistenza e la lotta partigiana anziché fiaccarsi e scemare venivano delineandosi con l'abbracciare nuovi combattenti e nuovi dirigenti politici e militari.

L'arrivo nel lager

[...] Il campo di eliminazione di Mauthausen mi apparve, nel chiarore di una sera nevososa, come una costruzione di antichi imperatori cinesi, simile a quelle che da bambino avevo letto nelle descrizioni di Marco Polo. Bisognava varcarne la soglia per entrare in contatto, senza possibilità di rifletterci sopra, con una realtà inimmaginabile, nel senso che non poteva avere punti di riferimento con nessuna delle esperienze precedenti.

Ritengo che i nazisti, nell'organizzare in modo scientifico l'eliminazione di grandi masse umane – dagli ebrei innanzitutto, agli avversari politici, dai partigiani di tutti i paesi di Europa agli uomini e alle donne presi a caso senza che avessero compiuto una precisa scelta ideale e politica – si siano proposti di far subire ai deportati, immediatamente, al loro ingresso nei campi, un trauma psichico che contri-

Franco Busetto
Tracce di memoria.

Edizione Il Poligrafo
pag. 96
euro 16,00



buisse fortemente a determinare un annichimento della loro coscienza umana. Infatti, mi è sufficiente ricostruire una scena siffatta: immaginate degli uomini e delle donne che giungono al campo di Mauthausen con solo gli abiti indosso, con gli oggetti personali e quelli più cari al proprio cuore – l'orologio ricevuto in dono da qualche parente, le fotografie dei propri familiari, magari un paio di calzettoni sdruciti ma fatti dalle mani della propria madre – in un colpo solo, tutti insieme e ad alcuni gradi sotto zero, vengono completamente denudati e derubati di tutto (ricordo ancora un deportato di età avanzata e munito di una gamba ortopedica che scongiurava le SS di lasciargli almeno l'arto finto). Immaginate poi questa massa umana, nuda, che aspetta per ore al freddo e, quel che è più grave, non sa nemmeno che cosa aspetta; cercate infine di vedere questa massa cacciata in un sotterraneo adibito a docce, che viene aggredita da un certo numero di *“giannizzeri”* armati di rasoi di ogni tipo, con le lame ridotte a dente di sega per il lungo esercizio, con i quali si mettono a radere tutti, andando a cercare i peli nei posti più reconditi... Avete così il quadro del nostro primo contatto con la realtà di Mauthausen: il primo *choc* atto a determinare quel trauma psichico. Ma Himmler, lo specialista di Mauthausen, voleva che gli eliminandi fossero rasati e puliti perché questo era il primo atto dell'*“operazione illusione”*: produttività, celerità, economia per ridurvi a un pugno di cenere.

Il Blockälteste

I nazisti, nel campo di eliminazione di Mauthausen, *“giocavano”* con le contrapposizioni di situazioni nelle quali collocavano gli ebrei, i prigionieri politici e gli arrestati a caso, sempre perseguendo lo scopo di annientamento della loro personalità – prima di realizzare la distruzione fisica del deportato. Infatti, abbiamo già riferito che Himmler voleva che gli eliminandi, all'inizio del loro calvario nel campo, fossero rasati e puliti nel modo barbarico che abbiamo descritto. Dopo questa operazione ricevevmo, quali unici indumenti, vecchie

Franco Busetto

camicie, sdrucite e senza colletto, e mutande lunghe di cotone, razziate in chissà quale caserma europea. Per rimanere ad alcuni gradi sotto zero non si poteva desiderare di meglio come equipaggiamento.

Ricordo che dovettero passare otto giorni prima che si decidessero a fornirci qualche giacca e qualche pantalone che credo appartenessero ancora all'esercito guglielmino.

Cominciammo così a fare le prime esperienze della vita dei famigerati *block* di Mauthausen. Questi mi apparvero come dei teatrini di provincia perché mentre la sala che doveva ospitarli era vuota, sul fondo della parete si apriva, come in uno scenario, l'appartamentino a due scompartimenti del capo-blocco, figura particolare del campo di Mauthausen, uomo di fiducia delle SS. Infatti, non esistevano letti per i prigionieri, ma tutto il pavimento del blocco, circa tre quarti (perché un quarto era riservato al capo-blocco), verso sera veniva ricoperto interamente di pagliericci; su questo strato i prigionieri doveva coricarsi, incastrandosi a coppie, a guisa di spine di pesce; in parole povere, i piedi dell'uno sulla faccia dell'altro, sì da formare uno strato umano uniforme; senza spazi laterali o interspazi frontali, un vero e proprio pavimento di corpi di tutte le forme e di tutte le età.

Su questo strato di corpi, nottetempo, il capo blocco – in generale un galeotto di cui i nazisti si servivano per tenere la disciplina – correva a proprio piacimento, menando colpi di frusta contro coloro che, era naturale, mal si adattavano alla posizione ad incastro o contro chi per uscire dal blocco, magari perché spintovi da un bisogno elementare, era costretto a calpestare una serie di teste a catena sollevando il putiferio generale; ciascuno può immaginare le dispute cannibalesche per accaparrarsi i posti vicini alla porta d'ingresso del blocco.

Molto spesso, nel dormiveglia di quelle tragiche notti ci capitava di assistere a scene come queste: dopo che era terminata l'“operazione incastro”, il capo-blocco cominciava a prepararsi da mangiare. A costui naturalmente i nazisti non facevano mancare nulla perché avevano bisogno di guardiani che assolverebbero bene almeno due funzioni: quella di picchiare e di frustare con tutta la forza dei propri muscoli e di essere ben nutriti, sì da esasperare i prigionieri che pativano la “vera fame”, ma insieme, a poco a poco, nella misura in cui si sviluppava il processo di annientamento della personalità, di apparire come l'ideale umano a cui i prigionieri dovevano guardare – cioè, quel tipo di uomo che, seppure condannato per reati comuni, poteva rientrare nel consorzio civile se si adattava a odiare, a ba-

stonare e a uccidere gli uomini e le donne delle razze “inferiori” e quanti avevano osato ribellarsi al Terzo Reich e ai fascisti nei diversi paesi europei.

Himmler non riteneva giusto che le sue SS dovessero essere a contatto diretto con le masse dei prigionieri. Fra questi e le SS occorreva interporre la schiera di banditi prelevati dai penitenziari o dalle carceri, perché fungessero da strato intermedio fra la “razza eletta”, la razza superiore, e la “razza inferiore” di cui, del resto, noi prigionieri eravamo considerati i più infimi rappresentanti. A questi capi-blocco tutto era permesso: mangiare, ubriacarsi, trafficare e, non ultima attività, esercitare pratiche innominabili su ragazzi deportati a Mauthausen con le madi – ma ad esse strappati dopo un colpo di pistola o alcune raffiche di mitra.

L'annientamento della personalità

Il metodo prescelto dai nazisti nel campo di Mauthausen per l'annientamento della personalità nei deportati, prima di procedere alla loro eliminazione, conosceva anche questa variante: tendere a trasformare gli ebrei, i deportati, in aguzzini dei propri stessi compagni. Alcuni posti di capo-blocco e d'inserviente erano affidati anche ad alcuni deportati che non erano dei galeotti provenienti dalle prigioni tedesche o di altri paesi d'Europa – si trattava in fondo di una scelta disperata nel tentativo di risolvere individualmente il problema più assillante del pane, non inteso alla comune accezione di “pane quotidiano”, ma del “pane per sopravvivere”.

Se questo era certamente il punto di partenza comune ai pochi prigionieri che riuscivano a strappare queste “posizioni di vantaggio”, occorre dire che essi si dividevano in due categorie: quelli che rischiavano o pagavano anche di persona, quando, servendosi di propri privilegi, aiutavano nella misura del possibile altri deportati in diversi modi; per esempio, gli spagnoli addetti alle cucine riuscivano a far circolare nei blocchi qualche bidone clandestino di brodaglia; i cecoslovacchi che si trovavano negli uffici per lo smistamento dei prigionieri da Mauthausen ai campi di lavoro, armeggiavano per depennare dalle liste dei partenti quei deportati che erano in condizioni fisiche più precarie o che avevano particolari responsabilità nel movimento di liberazione nazionale dei diversi paesi in lotta contro il nazismo e il fascismo.



Anni '64-65-Manifestazione del Pci



1971 - Banchetto per il 50° del Pci

L'altra categoria era invece composta da quei deportati in cui era stato compiuto veramente l'annientamento della personalità, perché essi avevano assimilato i metodi dei nazisti nel comportamento verso gli altri prigionieri: è chiaro che qualsiasi prigioniero ridotto a venti chili di peso, come un cadavere barcollante, incarnava attraverso questo sacrificio un simbolo universale; rappresentava cioè la coscienza dei popoli in lotta contro il nazismo e il fascismo; un'umanità portata sino all'estremo spasimo.

Vi è da dire però che alcuni dei "privilegiati" ebbero momenti di sublime rinsavimento allorché preferirono la "scalinata della morte", duecento gradini percorsi ininterrottamente per ore ed ore, con grosse pietre sulle spalle, sotto i colpi di frusta delle SS, piuttosto che toccare il fondo dell'abiezione morale trasformandosi interamente in aguzzini al servizio dei nazisti.

È da domandarsi a questo punto se i nazisti adoperassero il metodo dell'annientamento della personalità umana, attraverso la totale prostrazione delle condizioni fisiche dei prigionieri, in un modo uniforme e meccanico, "valido" per tutte le popolazioni e per tutte le nazionalità e "valido" tanto per i deboli fisicamente che per i forti.

Anche qui il sistema rivelava un'accurata elaborazione di particolari modi di applicazione del terrore; infatti le SS tedesche selezionavano particolari forme di sevizie e di persecuzioni che usavano nei confronti degli ebrei, dei sovietici e dei deportati ammalati.

Già nello stesso campo di concentramento di Bolzano, un vero "Eden" rispetto a Mauthausen, i nazisti facevano gravare sugli ebrei ogni sorta di umiliazioni fisiche e morali. Ho di fronte a me la scena di ebrei addetti al trasporto di pesanti e lunghi pali: le SS che si divertivano a diminuire progressivamente il numero dei trasportatori affinché gli ultimi due crollassero sotto la fatica, e così a turno per gli altri.

Da Mauthausen tuttavia, come del resto da Auschwitz e da altri campi, gli ebrei non dovevano uscire: qui le angherie, le crudeltà spesso non hanno nome e non hanno storia. Ricordo ancora, non so se fosse il giorno di Natale o il 31 dicembre 1944: gli ebrei furono schierati nei cortili antistanti i blocchi e costretti a fare ogni sorta di esercizio ginnico sulla neve, a stomaco vuoto e ridotti a pelle ed ossa, mentre le SS si compiacevano nel colpirli con pugni e con tubi di gomma. [...]

Franco Busetto

Apriamoci alla nuova Europa

La mia città è Napoli, ma ci ho vissuto molto poco. Le peregrinazioni di mio padre, docente prima di liceo e poi di Università, mi hanno fatto cambiare diverse residenze. Insieme con i miei fratelli, ci sentivamo un po' degli apolidi, l'apolide è chi è privo di cittadinanza e questo era anche fonte di un disagio e di un dispiacere personale. L'Italia, quindi, delle città è quella a cui mi sono affezionato. Tra di esse ve ne sono alcune che hanno lasciato in me un segno. Innanzitutto Napoli, dove sono nato, città generosa, grande città europea. Napoli è la città di Benedetto Croce, di Omodeo, di Francesco Torraca, letterato, è la città dell'economista Francesco Saverio Nitti, Presidente del Consiglio dei Ministri, è la città di Federico Chabod, filosofo e storico.

Napoli, non dimentichiamolo mai, è la città delle quattro giornate contro i tedeschi. Gli alleati quando vi arrivarono la trovarono priva di tutto, priva di pane, priva persino di acqua. Napoli era anche molto importante, perché ogni settimana in casa di Benedetto Croce si tenevano incontri e ricevimenti, ai quali si recavano mio padre, mia madre e anche mio nonno Giuseppe, Preside del più prestigioso Liceo Classico di Napoli.

A Napoli feci per la prima volta, inconsapevolmente, da ragazzo un'esperienza sul carattere repressivo del regime fascista. Infatti ogni pomeriggio il palazzo dove noi risiedevamo era visitato da un commissario di pubblica sicurezza, che veniva per informarsi dove si trovasse mio padre. E ciò a motivo della firma che egli aveva apposto, insieme ad altri, al "*Manifesto degli Intellettuali contro il fascismo*" redatto da Benedetto Croce.

Un'altra città è Catania, nella quale mio padre è stato docente all'Università di Letteratura Italiana dopo Attilio Momigliano.

Catania è la città dell'Etna, una città solare, con il mare di Acitrezza e di Acicastello, i luoghi cari a Giovanni Verga. Catania è la città degli aranceti e dei limoneti, in essa erano vissuti Pirandello e Vitaliano Brancati. Qui feci una nutrita esperienza presso il Ginnasio Liceo Mario Cutelli, dotato di docenti preparati.

Poi Torino e Pisa: in queste due città non ho mai vissuto, le ho solo conosciute. Ma la ragione del ricordo che ho di loro sta nel grande fascino culturale, e non solo, che su di me hanno esercitato. Ho conosciuto Torino durante l'ultima guerra, trovandomi di stanza in Piemonte, come uf-

Discorso per la presentazione del libro "La politica e la memoria"

ficiale degli Alpini. Sin da allora, appassionato studioso com'ero di urbanistica e architettura, fui colpito proprio da Torino, per la sua "*architettura democratica ed egualitaria*", come diceva De Amicis, per la sua modernità ("*la città moderna e ciclopica*", come l'aveva chiamata Gramsci, che vedeva in essa il centro di un'Italia emancipata, grazie all'incontro tra il proletariato industriale e una classica borghesia liberale, aperta al progresso).

Questa Torino, già capitale del Risorgimento, sarà capitale dell'antifascismo e della Resistenza, sarà il luogo del liberalismo di Einaudi e di quello di Gobetti, questa cultura torinese è stata egemone, si è arricchita della sua Università e del suo Politecnico, di uomini come Nicola Abbagnano, Luigi Firpo, Giovanni Getto, Luigi Payerson, Franco Venturi, il filosofo della politica Norberto Bobbio e il giurista Galante Garrone, Cesare Pavese, il pittore Carlo Levi e il dirigente sindacale Vittorio Foa, infine l'editore Giulio Einaudi e Primo Levi, lo scrittore dell'olocausto.

Pisa, dopo Torino, anche questa città mi è prediletta, anche se non l'ho conosciuta. Di questa città mi parlava mio padre, per l'amicizia che coltivava con insigni maestri che insegnavano a Pisa, soprattutto nella famosa Scuola Normale. Alla Normale si accedeva per concorso e il posto era gratuito. Qui abbiamo con noi l'illustre normalista, Giuliano Lenci, anche Alessandro Natta lo fu. Alla Normale di Pisa le donne non erano ammesse. La motivazione, adesso farebbe inorridire, era "*le studentesse sono diligenti, brave a ripetere quello che dicono i professori, ma non hanno la capacità di critica e l'apertura mentale richiesta dalla ricerca scientifica!*" (Così la pensava Giovanni Gentile, il *deus ex machina* della scuola pisana).

Questa scuola pisana mi colpiva moltissimo, perché la avvertivo come un areopago, frequentato da una aristocrazia intellettuale e culturale di alto livello. Parliamo di docenti come il matematico Salvatore Pincherle, Guido Mazzone, Francesco Enriques, Enrico Fermi, lo storico Gioacchino Volpe, Augusto Mancini, grande grecista. E poi Giorgio Pasquali, Gaetano De Sanctis, lo storico della filosofia Guido Calogero, Carlo Ludovico Ruggianti, eminente storico dell'arte, Aldo Capitini, il cattolico antifascista antesignano della non violenza, l'uomo di Assisi e infine Luigi Russo, lo storico della letteratura italiana molto legato a mio padre. Non a caso, sotto la cappa di regime degli anni '30, tre temi campeggiano nella rivista del GUF pisano "*Il Campano*". Si tratta del giudizio sulla moralità (o immoralità) del regime, dell'impegno ad una cultura autonoma e antiretorica, e del difficile rapporto tra politica ed arte. Infine l'incontro con Padova. Dico subito che mi sento onorato, io napoletano, di esser diventato un padovano,



IT

FRANCO BUSETTO

seppur di elezione, un affezionato cittadino di questa terra per una molteplicità di affetti, di rapporti esistenziali, politici, patriottici e culturali. La famiglia, innanzitutto. A Padova, mi formai una famiglia composta da una cara e indimenticabile compagna, Lalla Bonazzi, che da poco tempo ci ha lasciato, da due figli, a cui sono legato e di cui sono fiero. Mi riferisco a Sergio e ad Antonella. Ad essi voglio aggiungere anche Mauro e Maria Luisa, docente vicentina sposata in seconde nozze. Poi la Resistenza, e l'Università; qui a Padova ho conosciuto e incontrato antifascisti e partigiani di spiccata moralità e di provato valore, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Lanfranco Zancan, Renato Pighin, Aronne Molinari, Lionello Geremia, Baldino Del Nunzio, Giuseppe Banchieri, Iginio De Luca, Giuseppe Schiavon, Attilio Gombia, Leone e Remo Turra, la famiglia Passi (Fortunato, Gastone, Mario e la loro mamma), infine Tono Zancanaro, poi Loperfido e Ettore Luccini. Come sapete, anche con l'ultimo libro che ho dedicato alla storia dei GUF e delle loro riviste, come "Il Bo", "Il Campano" ed altre, io non ho nascosto di essere stato un giovane fascista e di non essermene vergognato, perché sempre in modo disinteressato. Questo mi fa esprimere con ancora più forza la gratitudine che serbo verso le persone che prima ho citato, particolarmente Marchesi, Curiel, Loperfido e Luccini, perché queste persone mi hanno aiutato a capire cosa era stato il fascismo, con la terribile esperienza della guerra, seguita dalla Resistenza, dal Lager, per superare quella crisi morale, culturale e psicologica che investì una generazione, e dalla quale il risalire non fu facile. Ci aiutò l'aver vissuto queste esperienze in quel "microcosmo veneto" nel quale, come ha scritto Galante Garrone, dopo aver letto il volume dedicato ad Ettore Luccini, si è rispecchiato qualcosa di molto più grande, che ci ha investito tutti. "Le mie esperienze, aggiunge il grande giurista torinese, così diverse da quelle di Luccini, mio coetaneo, mi paiono più chiare. Ne sono commosso, anche turbato, perché queste pagine rivelatrici mi costringono a rivedere certi miei giudizi un po' frettolosi, a temperare certe mie asprezze e severità eccessive, a capire meglio i compagni della mia generazione".

Ci aiutò a superare la crisi un altro evento, molto importante, direi decisivo: l'adesione alla politica come scelta di vita, una politica vissuta con spirito di servizio in un par-

tito com'è stato quello Comunista Italiano. E qui potrei fermarmi, perché alcuni di voi avranno letto la forte e bella presentazione al mio libro resa da Mario Passi, qui presente a questo incontro, che ringrazio insieme a Giuliano, l'amico inseparabile in questa Padova, città che vorremmo più dinamica, più colta, sempre affacciata sull'Europa, a cui auguriamo l'avvento di una classe dirigente, all'altezza dei tempi delle sue sfide. Ci sono le ultime parole della presentazione del libro, redatta da Passi, che mi colpiscono.

"Ecco: questi sono stati alcuni degli uomini che hanno fatto il partito comunista a Padova, ne hanno interpretato le lotte, ne hanno espresso la forza, la generosità e le debolezze. Ma dopo di loro tanto di altro è avvenuto. Il PCI non c'è più, non c'è più la prospettiva della "via italiana al socialismo"; abbiamo assistito ad una svolta planetaria, all'implosione dell'URSS, e qui da noi allo scioglimento del PCI, alla nascita del PDS e poi dei DS. "Una" storia è finita, quella eroica e indimenticabile del Partito comunista italiano, che Franco Busetto ci fa nostalgicamente rivivere attraverso i suoi ritratti. Ma "la" storia non è finita. Un'altra storia si è aperta. In quella siamo entrati, di essa è già tempo di parlare."

Giustamente Francesco Lo Perfido ricordava tre questioni. "Un articolo di Dazzi, di cui parla anche Mario Baratto, articolo che mi fece un'impressione enorme allora, nel 1950: **Orizzonte chiuso nel Veneto**. Baratto dice trattasi di un atteggiamento che aveva molto dell'impegno morale. Certo: se non c'è impegno morale non ci può essere impegno politico. Io che ero già fuori da Padova – aggiunge ancora Francesco – ci leggevo tanti stimoli di iniziativa politica nell'articolo di Dazzi. Poi ci sono tre saggi, di diversi anni dopo, di Mario Sabatini, vicentino – uomo originalissimo, geniale – sull'influenza clericale nel Veneto.

Togliatti, uomo accorto, intelligente, colto, se avesse considerato Dazzi un moralista da cui non si poteva ricavare granché, con la severità e il piglio anche filologico e politico che lo distingueva, non glielo avrebbe pubblicato. I tre articoli di Sabatini rivelano che c'erano delle possibilità e che avevamo delle possibilità.

Allora perché questa chiusura, questo settarismo? Ecco dove sta il mistero de "Il Pozzetto". Al di là di orientamenti più demagogici o più settari, al di là di simpatie o meno per la rivoluzione cinese o per l'esperienza cubana, al di là di sbandamenti di Sinistra, c'è – espressione che non mi piace perché la si usa troppo – un nocciolo duro di settarismo minoritario, di chiusura su se stessi, di poca volontà di aprirsi ("orizzonti chiusi"). È vero: adesso, intanto, apriamoci alla nuova Europa.



Franco Busetto
*La politica e
la memoria. Uomini,
eventi, istituzioni*

**Edizione Il Poligrafo,
collana Mnemosine
pag. 272 euro 18,00**

1936 2016

di **Ibio Paolucci**

Ottant'anni da allora, l'intera vita di un uomo o di una donna. Torniamo indietro nel calendario e fermiamoci nel 1936, esattamente nel 16 febbraio di quell'anno, un giorno di una magnifica vittoria. Si erano svolte quella domenica le elezioni in Spagna e aveva vinto il Fronte Popolare, conquistando la maggioranza assoluta dei seggi al Parlamento. Per la prima volta avevano votato anche gli anarchici e così venne eletto un governo popolare. Aveva vinto la democrazia. Erano risultati in testa i sostenitori della libertà. Ma i nemici, che intendevano instaurare un regime di dittatura, non si dettero per sconfitti. Covarono la ribellione. Gli stati maggiori dell'esercito, con alla testa i generali Mola e Franco, tramarono per organizzare un colpo di stato. Lanciarono segretamente una parola d'ordine: *"Su tutta la Spagna il cielo è senza nubi"*. Il 17 luglio di quello stesso anno scattò quell'ordine.



Con Giovanni Pesce in Spagna nei luoghi dove lottò per la libertà





Spagna 1936. Un treno in partenza per la zona di battaglia porta una scritta: "Giura sopra queste lettere, fratello, morire prima che consentire il tiranno"

Novembre del 1996: era il sessantesimo anniversario della Guerra civile

Tutti i reduci erano ospiti ufficiali del governo spagnolo, venuti qui per ricevere la cittadinanza onoraria

Fu il giorno dell'*Alzamiento*, e cioè della guerra civile, che ebbe la durata di tre anni. Naturalmente senza l'aiuto molto concreto di Mussolini e di Hitler i sovversivi avrebbero perso. Dall'Italia e dalla Germania furono inviati militari, aerei, armi e munizioni. Chi non ricorda "*Guernica*", il capolavoro di Pablo Picasso?

Per difendere il governo legittimo giunsero combattenti da tutti i paesi del mondo, dall'Europa e dall'America. Migliaia e migliaia gli italiani antifascisti, che formarono le Brigate Internazionali.

Uno dei più giovani, fra i tanti, Giovanni Pesce, che aveva allora diciotto anni.

Di lui, in questo ottantesimo anniversario della guerra civile, ho un ricordo stupendo. Riguarda il novembre del 1996, sessantesimo anniversario di quell'epopea. Sessant'anni dopo accanto a lui al Ponte di Arganda, dove si svolse una battaglia decisiva per la difesa di Madrid, Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare, era uno dei combattenti, il più giovane, appena diciotto anni.

Nel novembre del 1996 tornò in Spagna per il sessantesimo dell'inizio della guerra civile assieme a un gruppo di reduci delle Brigate Internazionali. Del gruppo facevano parte

anche Franco Giannantoni, del quotidiano '*Il Giorno*', e chi scrive, ed è proprio a noi due che Pesce indica il monumento che ricorda il valore dei volontari accorsi da tutto il mondo per contrastare la minaccia fascista contro il governo legale, eletto dopo la vittoria alle elezioni parlamentari, con la conseguente formazione del governo di sinistra.

Tutti i reduci erano ospiti ufficiali del governo spagnolo, venuti qui per ricevere la cittadinanza onoraria, in adempimento di un solenne impegno assunto dall'allora primo ministro Negrin nel momento del loro congedo dal paese dove avevano combattuto per la libertà. Trecentocinquanta erano i superstiti arrivati a Madrid, di cui una diecina di italiani. Ma assieme ai veterani c'erano anche numerosi congiunti, vecchi e giovani, uomini e donne, mogli, figli, nipoti.

Calorose le accoglienze del popolo spagnolo e dei compagni socialisti e della Izquierda Unita. Freddo, invece, quando non ostile, l'atteggiamento del partito governativo di centro-destra, bollato dal quotidiano '*El Pais*' che definì la posizione del governo "*miserabile*

1936 2016

“*Che importa morire
se non passeranno*

*e se passeranno
che importa morire*”

risposta ufficiale”. Al momento della cerimonia, svolta nella sede del Parlamento, non erano infatti presenti né il presidente della Camera, né il vice-presidente, ciò che venne definito dal giornale “*più di una scortesias. Una vergogna*”. Entusiasmanti e toccanti, invece, i momenti più salienti della visita, durata dal 4 al 12 Novembre del 1996. Ad Albacete, capitale della Mancia, patria di Don Chisciotte, è stata l’Università che ha voluto rendere omaggio ai vecchi combattenti. A Barcellona, la cerimonia, che si è svolta nella sede del Parlamento catalano, è stata di calorosa solidarietà.

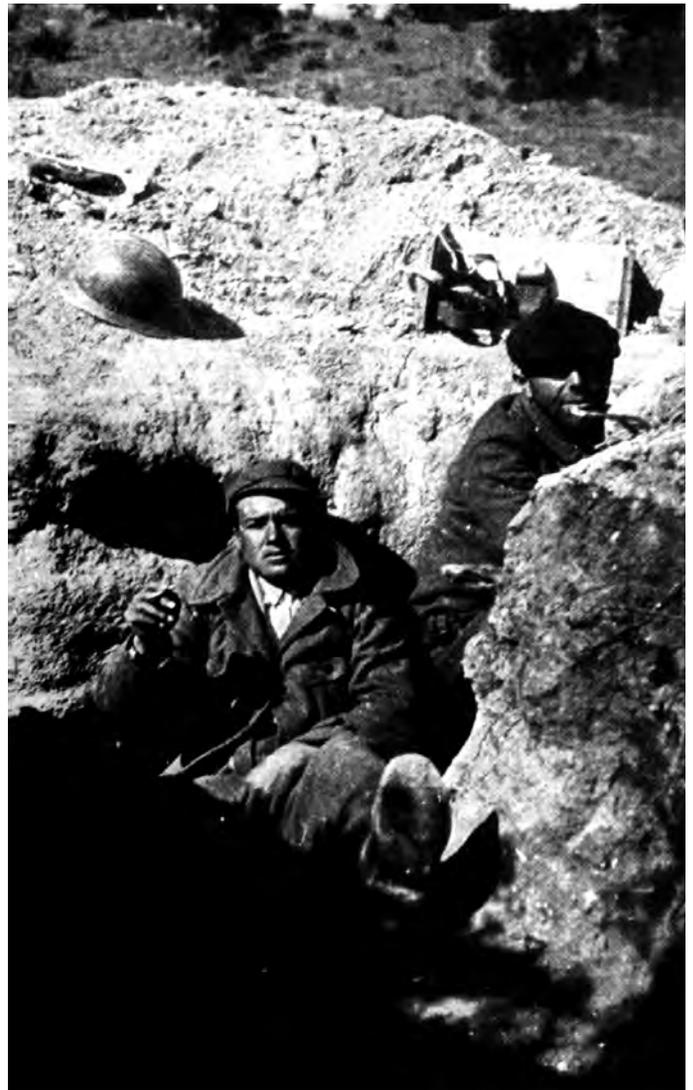
Sconvolgente, a Barcellona, la visita al “*Mattatoio*” della Pedrera, dietro la collina di Mont Juic. Una immensa distesa, ora manto erboso, disseminata di mazzi di fiori, dove furono fucilati dal 1939 al ’45, 58.000 catalani.

Indescrivibile l’emozione di Pesce, che continua a guardarsi intorno, tornando con la mente a quelle drammatiche giornate di sessant’anni prima. Naturalmente i luoghi sono un po’ cambiati, ma nemmeno troppo, e anche il ponte sul fiume Jarama è un po’ mutato, ma perfettamente riconoscibile. Qui il 12 febbraio del 1937, i marocchini con un’azione di sorpresa riuscirono ad attraversare il fiume, minacciando di tagliare le comunicazioni con Valenza e di isolare Madrid. Ed è qui che si trovò anche Pesce, che faceva parte della seconda compagnia del gruppo mitraglieri del battaglione Garibaldi. I Garibaldini, che erano stati mandati a riposarsi al Pardo, furono fatti partire in fretta e furia per raggiungere il fronte.

“Con noi – racconta Pesce – furono inviati sul posto i polacchi della ‘Dombrowski’ e i compagni della ‘Dimitrov’, in prevalenza italiani e inglesi.

I fascisti volevano occupare la capitale a tutti i costi. Franco aveva già annunciato che era questione di giorni. Sul posto ricordo che c’erano Nenni e Pacciardi. Pacciardi rimase anche leggermente ferito. Poi arrivò anche Longo e, naturalmente, c’erano anche i compagni spagnoli, Lister, Modesto e altri”.

La battaglia iniziata il 7 febbraio dura fino al 18 e conosce momenti alterni. Pietro Nenni nel proprio diario di Spagna ricorda, alla data del 13 febbraio,



Un’istante di riposo in trincea. Queste fotografie di combattenti della guerra civile spagnola sono tratte dal volume “Garibaldini in Spagna” stampato a Madrid nel 1937, per ricordare il valore degli italiani delle brigate garibaldine.



che “i fascisti insistono e gettano sempre nuove truppe nella battaglia. Altre tre brigate internazionali sono impegnate nell’azione. La Prima e la Quinta hanno avuto delle perdite molto forti. Anche nel nostro settore la situazione è seria. Siamo minacciati di accerchiamento. Sono entrate in azione le tanks. Il battaglione polacco, che opera alla nostra sinistra, è decimato. La cavalleria mora minaccia le posizioni tenute dalla Quarta compagnia che in due giorni ha avuto otto morti e quindici feriti. Anche il suo comandante Bianchi è ferito. Abbiamo perso i contatti. C’è in tutti il senso tragico di avvenimenti decisivi”.

La battaglia in effetti divampa sempre più forte. Interviene anche l’aviazione. Il Caudillo, che si è impegnato per la presa di Madrid, non può perdere la faccia. Ma gli antifascisti sono altrettanto determinati. *No pasaran* è la loro parola d’ordine.

“Dal nostro angolo visuale - prosegue Pesce - non riusciamo a seguire gli aspetti globali della battaglia. Sappiamo però che dobbiamo respingere, costi quel che costi, anche la vita, i fascisti. E molti restano sul campo. I carri armati sparano su di noi senza un attimo di sosta. La cavalleria mora si lancia all’attacco. Ricordo i mantelli di quei cavalieri marocchini che si aprivano per la corsa mostrando il rosso della fodera. Un galoppo sfrenato, terrorizzante. Ma noi non potevamo arretrare, mostrare spavento. Il coraggio è anche saper nascondere la propria paura. Che c’era, eccome. Ma la posta era la difesa di Madrid. Io mi trovavo lì accanto a Domenico Tomat, un compagno più anziano di me di una diecina di anni, che consideravo un po’ come il mio maestro. Lui era di origine friulana, come me veniva dalla Francia, rifugiato politico. Muratore lui e minatore io, c’eravamo intesi subito benissimo. Lui era anche il mio dirigente politico e il mio capo militare. Lui ed io disponevamo di una mitragliatrice di fabbricazione sovietica. Quando uno sparava, l’altro faceva scorrere il nastro.

Rammento come fosse oggi il momento che considero cruciale di quei giorni. La seconda compagnia era entrata in azione, baionette inastate, elmi in testa. Corriamo in avanti. L’attacco è furioso. Gruppi di soldati



Il controllo delle mitragliatrici in linea. In alto la riproduzione del quadro “Guernica” di Pablo Picasso. È stata la prima città in assoluto ad aver subito un bombardamento aereo, la sera del 26 aprile del 1937 ad opera dell’aviazione militare tedesca

1936 2016

“ Il nostro sacrificio
di allora
non è stato vano.
La Spagna
che ci ha accolto è
una Spagna libera e democratica ”



Momento di fuoco simultaneo
di fucili e mitragliatrice.



polacchi e spagnoli sparano all'impazzata per bloccare i franchisti. Morti e feriti da tutte le parti. Noi continuiamo ad andare avanti, sotto il tiro incessante dell'artiglieria e, ad un tratto, ecco uno spettacolo tremendo ai piedi della collina, poco distante dal ponte, centinaia e centinaia di marocchini a cavallo ci vengono incontro, lanciati alla carica. Alcuni di noi fuggono in preda al panico. Io capisco che in quel momento si decidono le sorti della battaglia. Guai se l'ondata di panico si estende.

Non c'è tempo da perdere. Cerbai, Storai, Mosca e soprattutto Tomat la pensano allo stesso modo. Tomat ed io prendiamo la mitragliatrice appostata in una buca e la trasciniamo in mezzo alla strada per avere un raggio di tiro più ampio.

Ci buttiamo a terra e cominciamo a sparare. Decine di cavalli vengono falciati e rotolano a terra. La mitraglia è arroventata, ma noi continuiamo a sparare..

Intorno a noi cadono i proiettili, ma noi pensiamo una sola cosa: fermare i mori, impedire che vengano avanti. E improvvisamente i mori si fermano. L'ondata di panico questa volta si propaga fra le fila nemiche. Ora sono loro a fuggire dietro la collina. La situazione si è rovesciata. Ora possiamo sederci e riposare, asciugare il sudore. Tomat mi dice che ce l'abbiamo fatta. Madrid è salva. Manco a farla apposta poco dopo arriva un acquazzone mai visto. Il cielo, che era rimasto coperto per tutta la giornata, ora apre le cateratte. E' freddo e siamo bagnati fino alle ossa. Ma abbiamo vinto. Qualche ora dopo, finalmente, arriva la comoda: caffè e latte, biscotti e vino caldo. Siamo ad Arganda da alcuni giorni. Al mattino ci dicono che possiamo tornare a Madrid e riposarci al Pardo”.

Accanto al monumento che ricorda il valore dei combattenti è stato innalzato un palco, dove si alternano i veterani. Pesce, con sobrietà, ricorda quei momenti e ricorda soprattutto i compagni che non ci sono più. Non soltanto i caduti sul campo, ma anche gli altri. Tomat, per esempio, che, come lui, è passato dalle prigioni fasciste prima di partecipare alla Resistenza, è

A sinistra, nella pagina accanto, i compagni Gallo (Luigi Longo) e Nicoletto al fronte di Arganda durante la battaglia di Jarama.



In trincea, alla Casa de Campo: a sinistra in alto il capitano Raimondi, al centro Nobile. Ultimo a destra, Anacleto Sartori, caduto da eroe in difesa della libertà.

morto una diecina di anni fa, in Francia. “Per me – dice Pesce – era come un fratello”.

Poco distante dal monumento, la ferrovia. Passano i treni e ogni treno che passa è un prolungato fischio di saluto ai Brigadisti. Pesce ha parole severe per la freddezza governativa del giorno prima. “Al Parlamento spagnolo – accusa – mancavano sia il presidente che il vice presidente.

Hanno affidato il compito di salutarci ad un mediocre dirigente, una specie di sotto-sottosegretario, se ho ben capito. Un burocrate. Ma in fondo la cosa ha poca importanza.

Il popolo spagnolo ci ha accolto con grande calore, ha organizzato decine di manifestazioni per mostrarci la sua solidarietà.

I compagni comunisti e socialisti sono stati con noi molto affettuosi e questo è ciò che più conta. Per tutti noi, dopo sessant’anni, questo ritorno è stato motivo di profonda emozione ma anche, possiamo ben dirlo, mi pare, di grande fierezza.

In nostro sacrificio di allora non è stato vano. La Spagna che ci ha accolto è una Spagna libera e democratica. Anche qui, ad Arganda, sono venuti moltissimi giovani. Espana en el corazon, scrisse allora il grande poeta Pablo Naruda. Anche per ognuno di noi, la Spagna è stata sempre nel cuore. Rivederla ora, libera e festosa, è motivo di immensa gioia”.

Dei combattenti di quegli anni non c’è più nessuno. Sono nella memoria di tutti gli antifascisti. Accanto a loro la Gloria che consente un sereno riposo.

Giovanni Pesce è morto il 27 luglio del 2007 e giace ora nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

Era accorso in Spagna dopo avere ascoltato l’appello di Dolores Ibaruri, la Pssionaria:

“Lavoratori, antifascisti, popolo! Tutti in piedi! Preparatevi tutti a difendere la Repubblica, la libertà popolare e le conquiste democratiche del popolo!”.

Le nostre
storie

Giovanni Zaretti, "Zara", il grande stratega della guerriglia partigiana nella val d'Ossola

di Franco Giannantoni

Studente liceale a Parigi, iscritto alla "Jeunesse Communiste", fermato al rientro in Italia per un richiamo anticipato alle armi. Fra il 1941 e il 1942 combatté in prima linea sul Don dove fu ferito e colpito dalla malaria.

Rimpatriato, dopo una lunga convalescenza, evitò il fronte africano per il precipitare degli eventi.

A Villadossola il 4 novembre 1943 con Redimisto Fabbri fu fra gli organizzatori della prima rivolta operaia contro i tedeschi. Commissario politico della 83a brigata Garibaldi "Luigi Comoli" diresse la lotta dalla Val

Antrona, alla Valle Anzasca, alla Val Grande. Protagonista della Libera Repubblica, fu costretto dopo il rastrellamento nazifascista dell'ottobre 1944 a rifugiarsi in Svizzera per curare una pleurite.

Rientrato in patria alla vigilia della Liberazione, stroncò gli ultimi attacchi nemici limitando le perdite umane. Festeggiò il 1° maggio dopo il ventennio fascista a Villadossola. Sfilò coi suoi uomini a Milano il 6 maggio 1945

prima di tornare alla vita civile come autorevole uomo politico e sindacalista della *Federchimici*. Fu amico di Giuseppe Di Vittorio e di Luciano Lama.

Organizzò nel 1948 la convalescenza in Val Vigezzo di Togliatti dopo l'attentato di Palante. Vive a Domodossola dove, malgrado i 94 anni suonati, continua a partecipare alla vita pubblica con forte passione..

Quando nell'ottobre del 1944 il rastrellamento nazifascista contro la Repubblica dell'Ossola iniziò a scatenarsi stringendo in una morsa micidiale le formazioni partigiane, da quelle "autonome" a quelle "garibaldine", Giovanni

Zaretti "Zara", 23 anni, commissario politico della 83a brigata Garibaldi "Luigi Comoli", fra le più audaci del territorio, era riuscito, dalla Val Grande che aveva raggiunto da pochi giorni con centinaia di uomini per assumere le redini della 85a brigata, a sfi-



larsi malgrado le tremende condizioni ambientali e a raggiungere la Val Antrona. Un'impresa notevole da parte di un partigiano coraggioso dotato di quelle doti di fiuto e assieme di prudenza che ne avevano fatto un esempio da imitare in quella vasta striscia

di terra ai confini con la Svizzera.

Giovanni Zaretti era un combattente attento e scaltro, uno che intuiva il pericolo con largo anticipo e sapeva assumere all'istante le contromisure necessarie..



“Zara” è sempre in prima linea. Non si ferma mai.

Se avesse deciso di fermarsi in Val Grande dove era stato inviato con il comandante militare Andrea Vicario “Barbis” sarebbe stato spazzato via come era avvenuto durante l’estate precedente per decine e decine di partigiani sorpresi senza via d’uscita, giustiziati in parte sul posto o fucilati a Fondo Toce sulle rive del lago Maggiore.

Una volta superata l’aspra Val Grande dove i sentieri sono difficili da individuare e appaiono spesso impercettibili tanto la foresta è fitta, quasi amazzonica, “Zara” fu salvo. La formazione in parte si disperse; ci fu chi si diresse in Val Antrona, chi in Val Strona, chi verso la “rotabile” di Macugnaga che portava ai piedi del Monte Rosa, chi puntò subito verso la Svizzera, terra generosa, che fra mille difficoltà accolse tutti, militari e civili italiani. “Zara” che avrebbe voluto riprendere subito le fila della sua formazione, da Villadossola, il paese natio che nel novembre del ’43 aveva conosciuto la rivolta operaia contro i tedeschi, atto generoso ma destinato a fallire per la sproporzione di uomini e mezzi, colpito da una forte pleurite, fu a sua volta costretto a varcare il confine salendo dal Passo del

Cingino per farsi curare in un ospedaletto del Vallese. Si trattò di una dolorosa parentesi confortata dalla presenza di Nino Seniga, giovane partigiano garibaldino, delegato da “Cino” Moscatelli, commissario politico del Raggruppamento Garibaldi Valsesia-Cusio-Verbano-Ossola, a tenere i rapporti con gli Alleati nella Confederazione al fine di ottenere gli aiuti in armi, equipaggiamenti e denaro per la Resistenza. Infatti dopo un paio di mesi, “Zara” poté tornare in Val d’Ossola determinato a rilanciare la 83a per quanto del gruppo era rimasto. L’uomo non era certo disposto ad allentare la presa.

Ora, all’alba dei 95 anni, nella sua casa di Domodossola, lo sguardo fisso dalla vetrata della sua casa sulla corona dei monti amati, vivace e sostenuto da una memoria di ferro, prova a riavvolgere il nastro della sua vita con accanto la moglie di poco più giovane in un esercizio che ritiene doveroso, un’iniezione di fiducia in questi tempi così confusi e tempestosi.

“Zara” è sempre in prima linea.. Non si ferma mai. Del resto tutta la sua vita è stata contrassegnata dalla fatica, dagli scontri, politici e militari, da enormi rinunce,

Lo stabilimento di acciaieria e laminatoio (in basso) è collegato da un binario di raccordo con la stazione di Villadossola: il paese natio che nel novembre del ’43 aveva conosciuto la rivolta operaia contro i tedeschi, atto generoso ma destinato a fallire per la sproporzione di uomini e mezzi.



senza mai sbandare e perdere di vista la direzione giusta.

Fra gli ultimissimi “garibaldini”, sopravvissuto alla epopea dei grandi sogni, quando riprende i fili del suo dire, difficilmente li abbandona. “Sono un comunista”, ripete, con una voce forte e

quando lo afferma sa che dietro quella affermazione c’è l’intera storia di un mondo, piccolo ma tenace, che ha sfidato il fascismo per realizzare un modello di società in cui libertà e giustizia riuscissero ad affermarsi. La cultura della ribellione se l’era costruita in Francia

Giovanni Zaretti, “Zara”, il grande stratega della guerriglia partigiana nella val d’Ossola

a poco a poco dove negli anni '20 (“Zara” è del '21) a soli cinque mesi con la madre raggiunse a Parigi il padre Francesco, apprezzato tecnico meccanico, un buon posto di lavoro, che li aveva preceduti di qualche mese. Francesco, iscritto al Partito Comunista, aveva conosciuto sulla sua pelle la sbrigliata squadrista. Era stato costretto ad una fuga continua un po' per tutta l'Italia sino a toccare l'Agro Pontino dove aveva lavorato come aggiustatore di trattori per poi far ritorno a Villadossola e scendere in miniera con alle calcagna sempre i fascisti, questa volta quelli feroci giunti dalla Toscana che il regime aveva costretto a cambiar aria per nascondere il più possibile le malefatte da loro compiute. Giovanni cresce in un ambiente comunque sereno. Alla famiglia non manca il denaro per una esistenza dignitosa. Non ci sono problemi.. Il ragazzino è sveglio. Mentre i genitori si organizzano e mettono su casa in boulevard Voltaire, Giovanni viene trasferito per qualche tempo in Normandia

Mussolini che sta seppellendo l'Italia è al centro di accese discussioni.

È un approccio che si sviluppa con il tempo fra boccali di birra e fumo di sigari dei commensali delle trattorie praticate, fra imprecazioni al duce e al fascismo. Giovanni è attento, afferra, apprezza.

A chi lo insulta come un “macarone” spezza i denti con un colpo da ko. Non tol-

dallo zio Jesep, padre di sei figli.

La vita senza scosse dei Zaretti ad un certo momento vive un dramma. A Giovanni muore la madre che era tornata con lui in Italia per farsi curare. Una malattia fulminante. Il piccolo Giovanni torna in Francia con il padre e con grande forza di volontà ricomincia un cammino irto di ostacoli. Studia con profitto, la sera si dedica all'apprendimento dell'italiano, suona anche il violino che il padre gli ha regalato. Va a lezione dal professor Armando, un fuoriuscito da Napoli che alla vigilia di essere nominato primo violino al Teatro San Carlo, aveva dovuto fuggire per evitare che le bandiere lo prendessero.

La politica sarebbe entrata nella sua vita lentamente, goccia a goccia, quando ascoltava i dibattiti che all'osteria facevano i tanti esuli, operai, muratori, qualche intellettuale, sui temi della libertà.

Giovanni aveva cominciato a orecchiare una parola che non aveva mai sentito prima, *comunismo*

lera insulti. In casa dove transitano tanti compagni fra cui, Giovanni ricorda bene, l'Invernizzi di Lecco, futuro segretario della Camera del Lavoro di Milano e il Giovanni Gandolfi, pure lecchese, che combatterà in Spagna.

La figura di Mussolini che sta seppellendo l'Italia con

la dittatura è al centro di accese discussioni.

“Avevo compiuto 15 anni- racconta commosso- ma mi sentivo già un uomo maturo. Avrei desiderato anch'io andare in Spagna tanto era il fervore da cui ero pervaso. Ma mi rendevo conto che era impossibile e allora ci davo dentro con la scuola, il violino, le letture degli scrittori russi a cui ero stato avvicinato da un amico del papà. “Guerra e pace” mi colpì molto”.

Il graduale percorso di apprendimento andò di pari passo con la crescita politica. *“Cominciai - dice Zaretti - ad acquistare l'Humanità, il giornale del Partito Comunista. Il passo ulteriore fu l'iscrizione alla “Jeunesse Communiste” Organizzai con i miei compagni i primi incontri culturali. In un'occasione partecipò anche Giorgio Amendola, in un'altra Vincenzo Grieco, poi ospiti quasi regolari della mia casa. Mio padre se lo poteva permettere e poi era orgoglioso di poterlo fare. Stava talmente bene nel senso che lo stipendio era buono che si poté comperare persino una Citroen! Era il 1934”.*

Il cammino non fu sempre rose e fiori perché il carattere estroverso di Giovanni si scontrò in più occasioni con realtà. Le sue irruenze avrebbero dovuto essere tenute sotto controllo come quella volta che si lasciò andare a giudizi severi su Stalin a proposito dell'eliminazione sommaria dei presunti avversari politici. Questo provocò il deciso intervento di André Marty che in una riu-

nione mise sull'avviso il ragazzo, suggerendogli che certe cose si sarebbero potute semmai solo pensare ma non esprimere. La minacciata espulsione dal Partito in quell'occasione fu sventata!

Quando tutto sembrava superato e Giovanni Zaretti, colto liceale del “Voltaire”, una delle scuole più prestigiose di Parigi, stava affinando sempre più il suo profilo politico-culturale, il cammino conobbe una brusca interruzione. Rientrato nel 1938 con il padre in Italia per il matrimonio dello zio Dante (nella Resistenza sarà il popolare “Barbarossa”) al momento di ripartire gli era stato rifiutato il “visto” dal Commissario di frontiera di Domodossola. Cosa era successo di tanto imprevedibile? Il Ministero della Guerra aveva anticipato di un anno per la classe del '21 la visita militare. Giovanni non avrebbe potuto espatriare. Una botta terribile. L'idea di violare il confine clandestinamente passando per le montagne gli avrebbe impedito un domani di rientrare in Italia. Non era rimasta se non la possibilità di ricominciare una nuova vita ospite di una zia a Villadossola. Per gli studi se ne sarebbe parlato in un altro momento perché le soluzioni sul tappeto erano due entrambe impraticabili: frequentare il “Rosmini” a Domodossola ma a Giovanni studiare in un collegio religioso non andava a genio o raggiungere Novara dove c'era il liceo ma la località era molto lontana.. Non rimaneva che mettersi a la-

Un gruppo di partigiani garibaldini in Valsesia. Da sinistra Carlo Mozzi, Dino Vicario (Barbis), Eugenio Bersano e Giovanni Zaretti (Zara)



vorare come elettricista alla Sisma di Domodossola cosa che fece. Una posto discreto, la paga sufficiente, tanti compagni-operai vicini alle sue posizioni politiche. Neppure il tempo di ambientarsi nei reparti che scoppiò la guerra. Giovanni, buon conoscitore della lingua francese, era stato mandato come interprete a Briancon, in un ufficio tutto sommato tranquillo, presso la Com-

missione armistiziale. Ma la "vacanza" si era all'improvviso interrotta quando Giovanni aveva avuto un diverbio con un ufficiale. Se aveva evitato di finire davanti alla Corte Marziale con il rischio di essere messo al muro, non aveva potuto a quel punto sottrarsi all'ordine di raggiungere il fronte russo, la peggiore cosa che gli potesse capitare.

Fu nuovamente colpito dalla malaria. Ancora ricoverato in ospedale

Era il novembre 1941, arruolato come soldato semplice nel Plotone Esploratori dell'80° Reggimento Fanteria della Divisione Pasubio. Come arma aveva ricevuto in dotazione un fucile '91 quelli della prima guerra mondiale! Dopo un interminabile viaggio in treno e chilometri a piedi nella fanghiglia fino alle ginocchia, aveva raggiunto il fronte del Donetz. "Era un inferno di freddo e fame-ricorda Zaretti-pensare di sopravvivere era apparso con il trascorrere dei giorni sempre più difficile. La sola con-

solazione era il rapporto che avevo instaurato con alcuni insegnanti delle scuole elementari del villaggio in cui eravamo accampati. Conoscevano, come gran parte dei russi, il francese e ciò ci aveva permesso di apprendere a vicenda le nostre storie, gli usi, i costumi. Proprio a quegli insegnanti dovvemmo la vita: erano arrivati un giorno nei nostri paraggi i partigiani russi e, avvisati in tempo, riuscimmo a cambiare zona. Non avessimo avuto quelle informazioni la nostra guerra sarebbe finita lì".

Fra l'autunno e l'inverno del 1942 Giovanni Zaretti è vittima della malaria. Le zanzare del Don! La forma fu lieve e la ripresa rapida. Il rientro nel reparto fu salutato da feroci scontri a fuoco. "Fui ferito al culo - ricorda ridendo - un colpo tremendo che mi sbattè contro un muro. Finii in ospedale mezzo morto". Ma proprio in quel periodo delicato, Zaretti ebbe un primo colpo di fortuna. Conobbe un medico milanese, tale Alberto Berardi che aveva parenti a Stresa dalle sue parti. "Signorotti con villa. Diventammo amici - aggiunge - fra veli di malinconia" ..

Un rapporto che, come vedremo, fu decisivo per la sua salvezza. Giovanni Zaretti infatti fu nuovamente colpito dalla malaria. Un attacco questa volta micidiale. La febbre, altissima.

Nuovamente si era reso necessario il ricovero in ospedale. Era il dicembre 1942. Le condizioni erano apparse precarie. Il dottor Berardi si ricordò dell'amico e trovò il modo di farlo salire sull'ultimo treno-ospedale che sarebbe partito dal fronte prima della disfatta. "Era notte, dormicchiavo - racconta Zaretti - quando sentii uno che urlava. "Zaretti si muova!. Faccia i bagagli e mi segua". Era la voce inconfondibile del dottor Berardi. Raccolsi le poche cose che avevo e, sgusciano fra i letti dei compagni, mi presentai al medico che mi prese sotto braccio e mi accompagnò al convoglio n. 6 "Ordine dei Cavalieri di Malta". Il treno partì subi-

to dopo. Nei primi giorni del 1943 toccai il suolo italiano. Roba da non credere!".

Dopo le cure all'Ospedale militare e un periodo di convalescenza di tre mesi trascorso a Villadossola dove aveva potuto riannodare i rapporti con i compagni delle valli da Redimisto Fabbri a Emilio Colombo, il futuro "Filopanti", ministro dell'Ossola e riabbracciare, dopo oltre cinque anni, il padre fuggito dalla Francia prima di cadere nella rete dei nazisti che avevano aperto la caccia ai comunisti italiani. Giovanni Zaretti nel maggio del '43 aveva dovuto far rientro al proprio reparto acuartierato nella zona di Caserta dove aveva ritrovato il colonnello Cesare Chiari, suo comandante sul fronte russo. Fu un altro colpo fortunato: Chiari che aveva apprezzato questo suo soldato, obbediente e sincero, gli aveva affidato il controllo dello spaccio, un compito lontano da ogni pericolo.

Frattanto i Comandi avevano studiato i piani per un trasferimento graduale delle truppe in Africa Settentrionale ma i timori erano per fortuna rientrati per il precipitare degli eventi.. Il 25 luglio e l'8 settembre incombevano sulla storia d'Italia. Il fuggi fuggi all'armistizio aveva coinvolto Zaretti, il colonnello Chiari e un altro gruppetto di soldati che avevano raggiunto Roma e in treno, dopo un saluto collettivo, si erano diretti verso le rispettive zone di origine. Zaretti, malgrado Villadossola non fosse dietro l'uscio di casa,

Giovanni Zaretti, “Zara”, il grande stratega della guerriglia partigiana nella val d’Ossola

in treno aveva raggiunto Milano e solo nel tratto verso Domodossola il 15 settembre aveva dovuto prestare molta attenzione perché la zona era stata presa d’assalto dai tedeschi. *“Erano stati dei ferrovieri di Arona a mettermi sull’avviso, soprattutto a segnalarmi che con quelle patacche che avevo sulla divisa color merda, come dicevano loro e avevano ragione, avrei fatto certamente una brutta e rapida fine. Erano le insegne tedesche della campagna di Russia. Se non me le fossi al più presto tolte sarei finito subito in Germania. Un altro ferroviere e un capostazione mi indicarono il treno giusto, quello che non sarebbe stato perquisito dai nazisti e con quell’accelerato raggiunsi casa senza correre rischi”*.

Per Giovanni Zaretti, ora “Zara”, già tante storie di lotte e di sacrifici sulle spalle frammiste a qualche colpo di fortuna, cominciò da quel giorno la stagione della Resistenza. Dall’alto della sua esperienza e della sua popolarità, malgrado la giovane età, organizzò i primi gruppetti partigiani sulle montagne sopra la città. Contribuì a costituire il Cln. Guidò gli uomini nei primi disarmi. Assunse il compito di istruttore politico *“perché - ricorda - era importante fare sapere ai ragazzi che si presentavano per voler combattere, qual’era la ragione della lotta, quali gli obiettivi, quali i pericoli. Un’infarinatura dovevano per forza averla”*.

Giovanni Zaretti era un cal-

colatore. Sapeva bene cosa si poteva fare e cosa era meglio evitare. Uno stratega, un uomo con le idee chiare senza grilli per la testa. Lucido, determinato. Quando l’8 novembre la maggioranza dei compagni decise di dare vita alla storica rivolta operaia contro i tedeschi, lui espresse i suoi dubbi. Riteneva, a ragione, che conquistata Villadossola, i tedeschi avrebbero fatto di tutto e al più presto per riprenderla senza badare a mezzi.

Ebbe ragione. Se la battaglia sulle prime fu vittoriosa, in 24 ore la reazione nazista piegò i piccoli gruppi che si erano ribellati e il sogno si infranse. Il comandante della rivolta, Redimisto Fabbri, ferito per lo scoppio di un fucile, fu prelevato dall’ospedale e fucilato con otto compagni. Un tributo di sangue che servì a far mutare strategie, a fare i conti con una realtà che imponeva la guerriglia e non gli scontri in campo aperto destinati all’insuccesso.

“Zara” aveva imposto la montagna. L’Alpe Pianasca. Era da lì che si doveva partire per colpire e poi ritirarsi, evitando le trappole disseminate lungo i centri abitati. Certo la vita delle bande necessitava di mezzi. Viveri, armi, informatori, la vicinanza della gente comune. Ma soprattutto il denaro per procacciarsi ogni giorno da vivere. Rapinare la locale banca si era imposta come una necessità prioritaria. Non c’era altra strada. E così un bel giorno un “commando” guidato dal

L’ingresso della miniera di Pestarena. Proprio in Val Anzasca toccò a Zaretti tentare di risolvere un delicatissimo problema. Bande di razziatori, travestiti da partigiani, avevano messo le mani sui depositi di fanghi auriferi della Miniera di Pestarena. Lo scopo era di trafugare il prezioso materiale e portarlo in Svizzera per trasformarlo in lingotti. “Assunsi la direzione delle indagini per conto di Moscatelli - dice - Piombai dalla Valle Antrona con un gruppo di uomini armati a Pestarena”

giovane Gabriele Poppi “Gabi”, ebreo, funzionario di banca a Milano, caro amico di “Zara”, audace partigiano, mise a punto l’azione. Il ricordo di “Zara” che in quell’occasione rimase un po’ defilato perché in quella banca lavorava una sua cara amica e non voleva essere riconosciuto né creare problemi, è preciso: *“Tutto filò via liscio.*

Conoscevamo i locali e sapevamo dove era la cassaforte. Non ci fu nessuna violenza. Ce ne andammo con 200 mila lire. Un bottino discreto che ci consentì diappare i primi buchi”.

Le azioni della 83a brigata

“Comoli” con “Barbis” e i fratelli Scrittori si susseguirono quasi giornalmente. Disarmi, attacchi ai presidi fascisti, improvvisi agguati stradali, un assalto ad un autobus tedesco con una ventina di soldati (17 i morti) freschi reduci dalla casa di tolleranza di Domodossola.

Nel marzo del ’44 l’obiettivo era stato la centrale di Pallazeno nella zona di Domodossola, un impianto che riforniva non solo le industrie lombarde ma anche quelle liguri. La struttura venne isolata per qualche ora, si trattò di un atto provocatorio di grande impatto.

Erano piccoli mattoni ideali per la nuova Italia”

Dall’Alpe San Giacomo la brigata si spostò in Val Antrona a ridosso della Val Anzasca che portava diritta sotto il Rosa, fra la Valsesia e la Svizzera con Zaretti impegnato a tracciare le rotte utilizzando una magnifica carta topografica, il solo capace di usarla a dovere. *“Nessuno sapeva leggerla correttamente. Per fortuna fui io a supplire a quella carenza per cui ci muovemmo sempre senza problemi lungo strade in parte anche sconosciute”*..

Proprio in Val Anzasca toccò a Zaretti tentare di risolvere un delicatissimo problema. Bande di razziatori, travestiti da partigiani, avevano messo le mani sui depositi di fanghi auriferi della Miniera di Pestarena. Lo scopo era di trafugare il pre-

zioso materiale e portarlo in Svizzera per trasformarlo in lingotti. *“Assunsi la direzione delle indagini per conto di Moscatelli - dice - Piombai dalla Valle Antrona con un gruppo di uomini armati a Pestarena. L’ordine era di arrestare in ogni modo i rivoltosi. Utilizzai anche delle “Volanti”, formazioni adatte a colpi di mano. Fu un’impresa difficile. Li individuammo con il loro capo ma ci sfuggirono entrando in Svizzera, poi rientrarono unendosi sul Motarone a dei gruppi “autonomi”. L’oro non fu perduto e alla fine della guerra tornò nelle mani dell’Italia cui apparteneva”*.

Le giornate in montagna non avevano riservato sempre fuoco e battaglie. C’erano state anche pause di serenità



in cui gli uomini, quelli delle valli ossolane, potevano per qualche ora riabbracciare i loro cari. *“Quando avevamo la certezza che le acque si erano calmate - ricorda “Zara” - ricevevamo le visite delle mogli, fidanzate, sorelle, nonne, amiche, ognuna di loro con un cesto od una borsa con dentro cibo, vestiti, messaggi, spesso armi. Erano loro che salendo da noi rischiavano la vita. Le avessero sorprese e ispezionate sarebbero finite in Germania. Quelle pause erano la conferma di una profonda solidarietà fra le popolazioni e noi e quanto stavamo facendo. Erano piccoli mattoni ideali per la nuova Italia”.*

Quando prese sostanza con un suo governo “politico” la Repubblica partigiana dell’Ossola, i “garibaldini”, sulle prime, furono tenuti in disparte, esclusi dalle trattative coi tedeschi condotte dagli “autonomi” della “Valtoce” e della “Valdossola”, le Divisioni di Di Dio e Superti. Un fatto che provocò profondi dissapori che non si dissiparono mai. I “garibaldini” avevano spazzato via il nemico da ogni valle, erano pronti a entrare a

Domodossola, ma furono volutamente ignorati, tenuti da parte, onde evitare che i “comunisti” (così erano etichettati i “garibaldini”) fossero protagonisti dell’evento. Una canagliata.. In quel modo i tedeschi, con le armi leggere lasciate loro sorprendentemente in mano dagli “autonomi”, poterono qualche tempo dopo portare i primi attacchi che decretarono la fine di quella straordinaria esperienza democratica alla quale, solo in un secondo momento e con difficoltà, poté partecipare pure “Cino” Moscatelli con il suo Raggruppamento. *“Fu una lezione di giustizia e di libertà - commenta “Zara” - in cui uomini venuti da lontano come ad esempio Umberto Terracini che aveva pagato la sua avversione al regime con 18 anni fra carcere e confino, poterono offrire il loro contributo politico e amministrativo, fondamentale per organizzare un territorio tenuto sgombrato dai nazifascisti come non c’era da nessuna altra parte in Europa”.* L’esperienza governativa durò 44 giorni. Pochi, troppo pochi, ma esemplari. Seguì il rastrellamento nazifa-

Abbiamo consultato: “Giovanni Zaretti, L’indimenticabile 1943” in Almanacco Storico Ossolano 2013, Grossi Editore, Domodossola 2012, pagg. 167-184; “Un filo rosso lungo un secolo” in Marco Rovelli, “Eravamo come voi. Storie di ragazzi che scelsero di resistere”, Laterza, Bari 2015, pagg. 113-137.

Da qui viene la foto del gruppetto di partigiani, mentre la foto del volto delle pagine precedenti è stata ripresa da “Almanacco Ossolano 2013”, Editore Grossi, Domodossola.

scista contro cui, malgrado la resistenza delle bande partigiane, la resa fu inevitabile. Gran parte dei partigiani e dei civili trovò ospitalità in Svizzera. Chi rimase, pochi, si riversò in Valsesia, nel Verbano, nel Cusio, per poi con la primavera iniziare a riorganizzarsi forti anche di coloro che stavano internamento del Canton Ticino, del Vallese e delle zone più a nord. Zaretti che avrebbe voluto restare fra i suoi monti con in resti della 83a “Comoli” fu colpito dalla pleurite. Ne abbiamo già ac-

cennato. A marzo, guarito, si fece vivo all’Alpe del Col sopra Maserà dove era presente in una baita un nucleo della VIII brigata “Matteotti” del socialista Viglio. Salutò tutti con entusiasmo e ripartì per rientrare fra i suoi. Ci fu il tempo per qualche ultimo scontro. Poi la Liberazione. “Zara” volle partecipare al 1° maggio, il primo dopo il fascismo, fra gli operai di Villadossola. Fu un appuntamento trionfale che anticipò la grande sfilata del 6 maggio a Milano prima del “rompete le righe”..

Fu un’emozione indicibile salutare la mia gente in un mare di bandiere rosse

“Ricordo - dice - che il 28 aprile sempre da Milano che avevo già raggiunto con una ventina dei miei ragazzi, mi procurai un camion per andare nel mio paese natio. Non volevo mancare a quel 1° maggio. Fu un’emozione indicibile salutare la mia gente in un mare di bandiere rosse. Molti amici non c’erano più. Erano caduti nella lotta. “Gabi” e tanti altri. La commozione mi strinse il cuore”.

Nei mesi successivi Giovanni Zaretti, l’ex commissario “Zara”, tornò per qualche mese a lavorare in fabbrica a Villadossola. Poi abbracciò la carriera sindacale.. Fece carriera, passo dopo passo. Divenne segretario della Camera del Lavoro in Valsesia, funzionario della Federazione del Pci novarese, segretario della Federazione nazionale dei chimici, amico di Giuseppe Di

Vittorio e di Luciano Lama, inviato dal Partito nelle Federazioni del Paese a riorganizzare le cellule politiche, consigliere comunale e provinciale del Pci di Novara.

“Furono anni travolgenti - commenta - in cui le speranze cullate erano state tante. Lavoravamo come matti. Ebbi la soddisfazione anche di reperire una tranquilla e sicura sistemazione per Togliatti dopo le dimissioni dall’Ospedale per l’attentato di Pallante nel 1948. Scelsi un alberghetto della Val Vigezzo, qui nell’Ossola, un luogo ideale. Il segretario fu molto soddisfatto. Si giocava spesso a carte come si fa in montagna. Da una parte io e la signora Jotti, dall’altra Togliatti e il segretario del Pci di Novara Schiapparelli, che avevo conosciuto a Parigi tanti anni prima!”..

Le nostre
storie

Zaccherini racconta: “Mi presero il 20 novembre ‘44. L’8 gennaio mi caricarono destinazione Mauthausen”

di Marco Orazi

Risale al maggio 1968, un elenco dei cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista, ovviamente incompleto ma che costituì un primo, importante orientamento sulla popolazione italiana deportata.

Negli anni si sono aggiunti altri nominativi, soprattutto in occasione dell’entrata in vigore della legge del 18 novembre 1980 che istituiva un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista K.Z.

Nel corso della ricerca mi sono imbattuto in una serie di elenchi e di versioni: nell’archivio Aned compare un altro elenco, oltre a quello già citato, in cui il “numero dei cittadini del comprensorio imolese deportati in Germania” risulta 141.

Vittoriano Zaccherini nel suo saggio sulla deportazione contenuto in *“Imola Medaglia d’Oro”* edito nel 1985, ne conta 170 di cui 19 deceduti; nel numero 42 di *Sabato Sera* del 1° novembre 1969 ne sono citati 176 di cui 26 deceduti.

Incrociando così le varie fonti è uscito un numero complessivo di 240 nomi. 27 sono i deportati nei cosiddetti KZ di cui 16 i deceduti, 12 i deportati rimasti nel lager di Bolzano. I lavoratori coatti sono invece 201 di cui 14 i deceduti.

L’iter a cui era sottoposto il deportato era sempre lo stesso: l’arresto, l’incarcerazione nel carcere mandamentale della Rocca Sforzesca

e successivamente a Bologna nelle carceri di San Giovanni in Monte, con interrogatori accompagnati spesso da violenze e percosse, il trasferimento nei Lager di smistamento (Fossoli e Bolzano) ed infine nei Lager di destinazione: Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Ravensbrück, i principali. Ad Imola, nel novembre del 1944, ci furono numerose retate che misero in ginocchio l’organizzazione della Resistenza, in particolare il ramo della stampa e propaganda. Furono catturati infatti Walter Tampieri tipografo dei giornali antifascisti *La Comune* e *Vent’anni*. Vero Vannini che aveva custodito il ciclostile per la stampa dei fogli clandestini

e Virginia Manaresi, staffetta e dattilografa. Con loro arrestarono anche Augusto e Franco Dall’Osso, Antonio Morini, Sante Noferini, Cleo Ricchi e appunto Vittoriano Zaccherini, appartenenti al Sap Montano. Tutti quanti furono trasferiti a Bolzano e, tranne Virginia Manaresi, successivamente a Mauthausen. La metà di loro non fece ritorno.

Per quanto riguarda i lavoratori coatti, furono sostanzialmente tre gli episodi accaduti sul nostro territorio. Il primo rastrellamento fu la conseguenza della manifestazione organizzata da Ezio Serantoni, a Sesto Imolese il 14 settembre. Nazario Galassi così lo descrive: *“Il 9 ottobre operarono un rastrellamento con l’impiego di 2-3000 uomini che alle 6 del mattino, poste le basi alla Balia, alla Bettola e alla Sterlina, si fecero avanti entrando nelle case e prelevando tutti gli uomini.*

Li radunarono in piazza e, scartati i più anziani, ne inviarono un centinaio a Medicina, dove li bastonarono e ne sottoposero alcuni ai bagni freddi.

Un reggente del fascio infiltrato dalla Resistenza e altri interventi riuscirono a farne liberare la metà, ma i restanti, una cinquantina, furono portati alle Caserme Rosse di Bologna, poi a Fossoli e di qui in Germania”.

Il secondo episodio fu il ra-

strellamento del 14 ottobre, conseguenza di alcune manifestazioni fatte dai lavoratori contro l’asportazione dei macchinari della *Cogne* e il successivo invio in Germania.

Un terzo, importante episodio in cui furono deportate una cinquantina di persone, avvenne invece alcuni mesi prima, alla fine di maggio del 1944 a Castel del Rio.

14 le vittime di cui 11 a Kahla, un campo di lavoro durissimo situato vicino Weimar in Turingia: 35 km di gallerie scavate in una montagna, dove le atrocità erano all’ordine del giorno e le condizioni di vita e di lavoro bestiali.

Le destinazioni principali sono state: 40 in Austria, nella zona di Mauthausen e Linz; 13 in Baviera; 67 nel Brandeburgo e Berlino; 33 nella Sassonia – Sassonia Anhalt e 14 in Turingia; 8 in varie località al confine con la Francia, il Lussemburgo, l’Olanda e nella zona di Francoforte sul Meno.

Vittoriano Zaccherini, nato a Dozza il 26 novembre 1926 partigiano a 17 anni, venne arrestato il 20 novembre 1944. L’8 gennaio 1945 fu caricato in un convoglio con destinazione Mauthausen dove arrivò l’11 gennaio con altri otto imolesi.

È stato sin dagli anni Settanta Presidente della sezione imolese dell’Aned.

La deportazione politica e civile nell'imolese

La ricerca che nel 2014 è sfociata in una pubblicazione (*La deportazione politica e civile nel Terzo Reich dall'archivio dell'Aned imolese*) ha come nucleo principale le 193 cartelle che costituiscono l'archivio della sezione imolese dell'Aned, nata ufficialmente l'11 febbraio del 1962 in un'assemblea nel Ridotto del Teatro Comunale e che ebbe come prima sede il Palazzo della Pretura. In realtà Ezio Serantoni, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Imolese si occupò fin dal 1945 di seguire l'attività delle associazioni a tutela dei perseguitati politici, dei famigliari dei caduti, degli internati e dei deportati anche se, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, l'Aned non figura tra le sigle delle Associazioni combattentistiche, per esempio in occasione delle celebrazioni del 25 aprile.

Nove giorni di interrogatorio, poi ci portarono al campo di Bolzano

Vittoriano con i suoi racconti ha contribuito al bagaglio mentale di migliaia di giovani studenti. Una ricaduta culturale e pedagogica, a cui sarà difficile trovare una valida alternativa nel momento in cui non vi sarà più alcuno in grado di raccontare. "Nel giugno del 1944 - non avevo ancora compiuto diciotto anni - andai, come molti giovani della mia generazione, in Brigata, nel battaglione SAP montano. Nell'agosto 1944, quando, per l'avvicinarsi del fronte, il nostro Battaglione fu tagliato fuori, tornammo in città. Una parte di noi rimase a Imola, in famiglia; a me invece fu ordinato di andare nella zona di Casola Canina e Spazzate Sassatelli, dove operavano i gappisti. Vi rimasi fino al novembre quando fui chiamato di nuovo in città da Ezio Serantoni che era il responsabile del movimento partigiano della zona. In previsione dell'insurrezione generale, si doveva formare il battaglione di città ed eravamo stati scelti noi che

avevamo già una certa esperienza di lotta. Rientrai così a casa e rividi i miei dopo circa sette-otto mesi di assenza ma fu per poco: la mattina stessa venni arrestato, a causa di una spiata, dalla brigata nera. Era il 20 novembre 1944 quando, alle 6 di mattina, stavo andando a prendere le mie armi da una staffetta a cui le avevo lasciate in custodia, una ragazza della quale non ho mai saputo il nome. Eravamo partiti il giorno prima da Casola Canina in bicicletta: lei davanti, io dietro. In via Mazzini una pattuglia della Brigata Nera mi fermò. "Abbiamo saputo che sei ritornato a casa" mi dissero. In quell'occasione fui persino fortunato perché mi presero senza armi, in caso contrario ci sarebbe stata la fucilazione. Mi portarono nelle carceri della Rocca dove incontrai alcuni miei compagni di lotta. Ci interrogarono duramente per ore e per giorni. La sera del 28 novembre (era il giorno del mio compleanno) fui preso fuori della cel-



Marco Orazi
La deportazione politica e civile nel Terzo Reich dall'archivio dell'Aned imolese.

Quaderni di storia,
Bacchilega Editore,
2014
pagine 112
euro 13,50

Successivamente il primo presidente fu Vero Vannini al quale è subentrato Vittoriano Zaccherini. Il primo elenco di nominativi dei deportati civili fu stilato in occasione della ripartizione della somma che il Governo Federale della Germania, in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961 versò per indennizzi ai cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste. Erano 135 i nomi della lista presentata al Governo Italiano in base al D.P.R. del 6 ottobre 1963, n. 2043, di essi una piccola parte fu ritenuta non idonea ad ottenere il risarcimento

la e buttato in una vasca piena d'acqua che era all'esterno del torrione: mi ci fecero fare il bagno e, con il calcio della rivoltella, mi picchiarono più volte in testa perché restassi giù nell'acqua gelida. Era una notte molto fredda e, in conseguenza di quel bagno, mi ammalai di tonsillite. Avevo un mal di gola così tremendo che non riuscivo né a mangiare né a parlare. Gli interrogatori durarono nove giorni poi fui mandato a Bologna con altri sette miei amici Augusto e Franco

Dall'Osso, Antonio Morini, Sante Noferini, Cleo Ricchi, Walter Tampieri e Vero Vannini, prima al Comando della Gestapo ai Giardini Margherita, poi alle carceri di San Giovanni in Monte dove Walter Tampieri venne subito messo in infermeria perché malato di tbc. Una mattina di metà dicembre fummo chiamati fuori in cortile. Eravamo oltre cento. I più compromessi furono fucilati nelle colline bolognesi, noi giovani fummo trasportati nel campo di Bolzano.

Entrando nella fortezza fu chiaro in che condizione avremmo vissuto

A Bolzano rimanemmo pochi giorni. L'8 gennaio fummo caricati nei carri bestiame con destinazione Mauthausen. Il viaggio durò tre giorni, in un treno che trasportava 500 persone; il nostro vagone piombato e mai aperto conteneva 80 persone. Tenevamo uno spazio al centro del vagone per le necessità fisiologiche. Il freddo sotto lo zero in questo caso fu di nostro aiuto. All'apertura dei carri trovammo le SS con i cani che ci

inquadrarono a quattro a quattro e salimmo verso la collina. Mi ricordo che assieme ai miei compagni imolesi avemmo la forza persino di scherzare. Non entrando dalla porta principale del campo, ma dai servizi generali, notammo una piscina e un campo da tennis e per questo ci dicemmo: "Guarda in che bel posto ci hanno mandato!". Entrando nella fortezza, ci rendemmo invece subito conto delle tremende condizioni nelle qua-

Vittoriano Zaccherini racconta: “Mi presero il 20 novembre del ‘44. L’8 gennaio mi caricarono nei carri con destinazione Mauthausen”

li si trovavano gli internati. Nel campo non erano rinchiusi solamente i prigionieri politici - come eravamo considerati noi - ma anche ebrei, omosessuali, zingari, prigionieri comuni e criminali.

La prima selezione veniva effettuata dal Comandante del campo Franz Ziweis e da alcuni medici che sceglievano coloro che ritenevano in grado di poter lavorare. Poi fummo mandati nella sala bagni, che era anche sala di disinfezione, spogliati e rasati completamente da tutte le parti. Ci furono portati via i vestiti: dopo il bagno e la rasatura, fummo mandati in una baracca (era la baracca 24, chiamata baracca della quarantena) e lì, completamente svestiti, con una temperatura che si aggirava sui 16/17 gradi, rimanemmo rinchiusi per una ventina di giorni.

Poi ci fu data la divisa da de-

portato che consisteva in una giacca e in un paio di pantaloni di tela a righe bianche e blu, con un numero stampigliato.

Ognuno di noi aveva un numero progressivo di matricola: il mio era il 115.778. Dopo la quarantena fummo mandati a lavorare divisi, probabilmente per ordine alfabetico, in due gruppi: io rimasi con Vero Vannini. Dormivo nella baracca numero 20, in terra in un pagliericcio di 80 cm, con due slavi e un francese. La sveglia era alle quattro. Dalle quattro alle sei c'era l'appello. Dalle sei di mattino alle sei di sera il lavoro. I prigionieri venivano radunati nella Appell Platz, una piazza enorme. Sedici, diciassettemila deportati ai quali viene fatto l'appello con il loro numero di matricola. I kapò sono di diversa nazionalità: l'appello viene fatto nella loro lingua.

A Gusen 1 e 2, i cosiddetti sottocampi, invece vi erano due fabbriche scavate nella roccia: la Steyr-Daimler e la Messerschmitt.³⁴ Io fui destinato alla Steyr-Daimler, una fabbrica di mitragliatrici, e gli altri miei compagni alla Messerschmitt e da quel momento ci vedemmo pochissimo.

Lavoravo a due frese. Si lavorava al coperto e si stava relativamente bene. Il problema era che andando al lavoro, anche lì c'erano le SS coi cani di quà e di là, e chi era agli estremi veniva menato in continuazione.

All'interno dell'officina c'erano anche dei civili, il capo officina per esempio era un civile.

Dopo un mese e mezzo, nell'officina dove lavoravo io ci fu un sabotaggio e per punizione una buona parte di noi fu rimandata a Mauthausen. Quando sono ritornato mi hanno messo nel blocco sedicesimo, e praticamente mi ritrovai con pochissimi Italiani nella baracca. Fu una disgrazia anche quella, perché ero con due torinesi che morirono quasi subito, poi

c'era un genovese e uno di Salerno.

A Mauthausen fui destinato alla cava, dove ho lavorato per quasi un mese. È stata la mia tragedia più grande, perché giovane com'ero non ero abituato a certi lavori, e pian piano le forze mi mancavano. Lavoravamo in coppia e per fortuna ero con un ucraino, Ivan, che dopo è morto. Aveva trentaquattro anni e per me, che ne avevo diciotto, era una persona anziana. Come arrivai giù in cava, Ivan prese a volermi bene, cercava di insegnarmi il modo di poter sopravvivere in certi momenti. Dovevamo fare due ore ad estrarre il materiale e due ore a portarlo via ma a me faceva fare solo un'ora di estrazione che era il lavoro più duro. Mi ricordo poi che lì in cava arrivava un convoglio e c'erano delle montagne di antracite, di carbone. Tra i pezzi di antracite c'erano dei pezzi opachi, e lui mi disse: “Se riesci a mangiare tutti i giorni un pezzo di carbone, ti stagni e non ti viene la dissenteria”.

Mi chiamò il kapò e fui messo sul cavalletto per 20 colpi sulla schiena

La settimana del nostro arrivo il kapò era un russo, un prigioniero come noi, che si era venduto alle SS per poter sopravvivere. Io, alla conta, non sentii chiamare il mio numero e sbagliai fila. Nessuno mi disse niente e fui messo al lavoro. Alla sera, al rientro, il kapò della mia baracca, un criminale comune tedesco che come tutti i kapò aveva la facoltà di fare qualunque cosa, mi chiamò e radunò tutto il blocco. Fui messo sul cosiddetto “Bock”, un cavalletto di legno e mi vennero dati ven-

ti colpi con una specie di tubo di gomma imbottito di fili di piombo. Dopo quattro, cinque colpi, uno fortunatamente sviene e non riesce a sentire le altre gommate. Chiesi poi al francese, con cui mi intendevo abbastanza bene, perché mi avessero picchiato. Mi risposero che non avevo risposto all'appello del mattino fatto in lingua russa. Il mio numero aveva questo suono: *stiopetnascissemestardi-ceocio!* A Mauthausen c'erano due lavori da fare: la cava e i servizi generali.

Provisional identification card for civilian internee of Mauthausen.
Vorläufige Identifikationskarte für Mauthausen, Gruppe Zivilinterne.

Current number / Identifikations-Nr. 115778
Internee number / Internierten-Nr. 115778
Family name / Familienname: Zaccherini
Christian name / Christenname: Vittoriano
Born / Geboren: 28-11-1926 at Imola (Bologna)
Nationality / Nationalität: Italiano
Address / Adresse: Imola Via P. Ferrero

Signature / Unterschrift: Zaccherini Vittoriano
Fingerprint / Fingerabdruck

Mauthausen, am 22. 5. 1945

Ausweis - Certification.
Name: Zaccherini Vittoriano
geb. am 28-11-26 in Imola (Bologna)
beruf: zuletzt wohlhabend Imola
bei demselben: 9 Februar
wurde vom 26-11-1944 bis
in nationsozialistisches Konzentrationslager gefangen gehalten und vom Konzentrationslager Mauthausen freigelassen.
wurde am 26-11-1944 bis
in Nationalsozialistisches Konzentrationslager und aus demselben freigelassen.

Signature / Unterschrift: [Signature]
Unterstützung und Stempel / Unterstützung und Stempel: [Stamp]

Internee Committee / Interniertenkomitee
Camp Commandant / Lagerkommandant
Mauthausen, am 22. 5. 1945



Zaccherini nella seconda metà degli anni Settanta divenne presidente della sezione imolese dell'Aned che ha condotto fino alla scomparsa. Il 27 gennaio 2013 il Sindaco di Imola Daniele Manca gli aveva consegnato il "Grifo Città di Imola".

Se ruzzolavamo dalla scala di 186 gradini eravamo bersaglio delle SS

Non lo sapevo solo io, lo sapevano anche gli altri, ma il novanta per cento aveva il rigetto e quando mangiavano questo pezzo lo rimettevano. Così quel poco cibo non riuscivano a tenerlo dentro ed era peggio. Io invece in quel mese che ho fatto giù in cava sono riuscito a sopravvivere mangiando questo pezzo di carbone. Quel po' di cibo che mi davano io lo tenevo dentro e non ho mai avuto dissenteria. Una delle cause maggiori di mortalità nel campo allora, a parte le camere a gas e le impiccagioni, era proprio la dissenteria. Andavi in infermeria perché non gliela facevi più a lavorare, e in infermeria con un colpo alla nuca, ti ritrovavi già dalla parte dei forni crematori, già accatastato.

La scala della morte era sulla strada che percorrevamo dal campo alla cava. Noi per fortuna la facevamo per andare al lavoro. Era usata per eliminare i deportati, specialmente gli ebrei che arrivavano da Auschwitz. Dovevano percorrere la scala - 186 gradini, uno diseguale dall'altro, uno più alto e uno basso, uno largo ed uno stretto - con un sasso sulle spalle finché non ruzzolavano giù, finendo poi bersaglio delle pistole delle SS.

Ho lavorato anche ai Servizi generali. Ogni baracca aveva un carrettino dove ogni mattina caricavi i corpi deceduti ogni notte. Si portavano ai forni crematori. Verso la fine dovevi accatastarli fuori perché dal 15 aprile Himmler aveva dato l'ordine di eliminare tutti

gli internati. I forni crematori non riuscivano così a smaltire i corpi che le camere a gas producevano. Alla liberazione del campo ci furono più di duemila cadaveri che hanno poi seppellito nelle fosse comuni. Ai Servizi generali il lavoro era quello, trasportare i cadaveri e pulire le baracche. Ognuno di noi avrebbe però preferito questo lavoro a quello della cava. Come ho già detto, io e i miei sette compagni imolesi rimanemmo separati: io destinato al lavoro nella Steyr-Daimler e gli altri alla Messerschmitt. Ci incontravamo per caso nei gabinetti ma era oltremodo difficile e pericoloso perché se i tedeschi ci vedevano parlottare, erano nerbate a non finire.

Molto presto uno del gruppo, uno dei miei amici, morì: fu Walter Tampieri che resistette in quell'inferno poco più di un mese. Praticamente giunse a Mauthausen già malato e morì subito. Poi fu la volta di Antonio Morini che morì in febbraio; Sante Noferini morì a fine marzo. L'ultimo a morire fu Cleo Ricchi, a metà aprile. A quell'epoca trovai nel campo un altro imolese che era internato da qualche tempo: Athos Marri il quale, purtroppo, era in condizioni di salute disastrose, tutto gonfio, affetto com'era da una tremenda dissenteria. Alle 10 del mattino ci trovavamo, puntualmente, nei bagni. Marri era l'unico con il quale riuscivo a parlare, a dire qualcosa. Una mattina, verso il 20 aprile, mi disse: "*Zaccherini, non gliela faccio più. Bisogna che vada in infermeria*".

Sapevamo che, purtroppo, per chi entrava in infermeria non c'erano cure ma la morte sicura perché quegli assassini ti uccidevano, o con una puntura, o con una bastonata, ma ti uccidevano. Allora gli dissi: "*Non andarci! Resisti!*" Ma lui: "*Non gliela faccio più*" mi

rispose. Alla sera, preoccupato per la sua sorte, prima di rientrare in baracca feci un giro attorno ai forni crematori: Marri era già nel mucchio, morto, in attesa di entrare nel forno per essere bruciato. Athos Marri è stato l'ultimo degli Imolesi che ho visto morire. Verso la fine di aprile, quindi, rimasi solo. Fortunatamente poco dopo, era il 5 maggio 1945, giunse la liberazione. Dico fortunatamente perché mi erano rimaste le forze per sopravvivere non più di una settimana ancora: pesavo 28 chili esatti, dei 76 che era il mio peso al giorno dell'arresto. In quattro mesi avevo perduto 48 chili.

Il 5 maggio 1945 le truppe alleate entrano a Mauthausen: è una domenica. La gioia degli internati sopravvissuti si trasforma però subito in tragedia. Buona parte di noi, quelli che erano in condizioni di uscire dal campo, se ne andarono in cerca di qualcosa da mangiare. Purtroppo almeno il cinquanta per cento di quelli che tornarono carichi di viveri, polli, conigli, morirono.

Erano talmente disabituati al cibo che scoppiarono. Io riuscivo a girare a malapena e mi misi in baracca, lì, immobile, coperto di croste in tutto il corpo per la scabbia. Gli americani intervennero per impedire a quegli uomini ridotti a parvenze di esseri umani di uscire dal campo e li curarono nutrendoli a poco a poco con cibi appropriati per permettere loro di affrontare il viaggio di ritorno a casa.

Gli Americani mi hanno curato come un neonato, mi hanno riabituato a mangiare con delle pappine di semolino, in modo da poter riprendere la vita. Poi con un aereo mi hanno portato a Berlino. Sono stato a Berlino altri quaranta giorni in un campo militare, per mettermi nelle condizioni di affrontare il viaggio di ritorno a casa.

Le nostre
storie

I fratelli Augusto e Franco Dall'Osso che sopravvissero all'inferno. Augusto aveva solo 17 anni quando tornò

di Marco Orazi/2

Nato il 21 giugno 1928 a Fontanelice, poi trasferitosi ad Imola, il 23 novembre del 1944 fu arrestato dalle Brigate Nere assieme al fratello Franco, di due anni più grande, per una delazione.

Fu poi portato nelle carceri della Rocca Sforzesca dove subì pesanti interrogatori, nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, poi nel lager di transito di Bolzano ed infine nel lager di Mauthausen dove arrivò assieme ad altri otto imolesi, l'11 gennaio del 1945.

Il campo fu liberato il 5 maggio dall'esercito americano ed Augusto e Franco Dall'Osso, Vittoriano Zaccherini e Vero Vannini furono gli unici sopravvissuti del gruppo partito da Imola.

C'è chi ha vissuto la propria adolescenza nei primi anni quaranta, in una città – Imola – profondamente degradata e svilita dalla guerra. Le giornate erano scandite dai bombardamenti, dal coprifuoco, dall'ossessione, per le famiglie più povere, di procurarsi il cibo quotidiano.

I divertimenti erano ridotti a qualche calcio al pallone e a scorribande nei vicoli del centro. E' da qui che è partita la storia di Augusto.

Le umiliazioni subite – ricordate sempre con amarezza – da “ragazzo di bottega”, quando elemosinava qualche spicciolo nel negozio da barbiere sopportando commenti e sberleffi, facevano il paio con frequen-

tazioni di antifascisti che lo portarono ad una collaborazione attiva nelle fila della Resistenza.

Poi, durante l'occupazione tedesca, l'arresto assieme al fratello Franco, di due anni più grande, avvenuto per una delazione il 23 novembre del 1944. E la discesa agli inferi, senza soluzione di continuità. Le violenze alla Rocca Sforzesca, quelle nella sede della Gestapo ai Giardini Margherita, dieci giorni di purgatorio al Durchgangslager di Bolzano e l'arrivo, l'11 gennaio 1945, al lager di Mauthausen.

Augusto Dall'Osso è sopravvissuto a quell'esperienza. Ha vinto la morte, che dialogava con lui tutti i

giorni, con evidenti segnali concreti – le decine di cadaveri che doveva caricare sulla carriola e portarli al forno crematorio – e psicologici, l'abbruttimento continuo attraverso le vessazioni dei Kapò e delle SS.

Poi la liberazione avvenuta il 5 maggio ad opera degli americani e l'arrivo ad Imola il 21 giugno del 1945 giorno del suo 17° compleanno.

Dopo un simile esito ognuno di noi verrebbe paragonato ad un eroe ed invece i primi anni dei sopravvissuti ai campi di concentramento sono contraddistinti da ul-

teriori angosce create dall'incredulità delle persone – talvolta anche dei familiari stessi – ai loro racconti e dall'essere, citando Primo Levi, *un salvato in mezzo a tanti sommersi*.

E allora come è riuscito Augusto a rifarsi una vita? Uccidendo gli spettri con la normalità, puntando su quel mestiere, il barbiere, che gli aveva procurato così tanto dolore. E ancora una volta ne è uscito vincente, riuscendo a crescere professionalmente e lavorare addirittura fino a qualche anno fa.



Poi arrivò la malattia, ma la passione per la montagna non cessò mai.

La voce di testimone e di ex deportato nelle scuole imolesi e del circondario

Poi la passione per la montagna, ed una famiglia che lo ha sostenuto e capito.

Infine, l'ultima parte della vita di Augusto, non meno importante e ricca di soddisfazioni, quella di testimone di ex deportato nelle scuole imolesi e del circondario. E' una strada che abbiamo percorso insieme e che difficilmente potrò dimenticare,

specialmente l'ultima lezione, quella del 4 giugno scorso, quando il male l'aveva gravemente minato, ma che lui ha saputo temporaneamente allontanare con l'ausilio di un microfono per amplificare la voce divenuta ormai flebile, e donare, ancora una volta, due ore memorabili ai ragazzi della Scuola media Andrea Costa.

Le nostre
storie

Il termine *porajmos*, che in *romanes* significa “divoramento” per l’olocausto rom

di Giovanni Princigalli

Il 15 aprile del 2015, il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione per adottare il 2 Agosto come *Giornata europea della commemorazione dell’olocausto dei rom*.

La risoluzione ricorda: «I 500.000 rom sterminati dai nazisti e da altri regimi (...) e che nelle camere a gas nello Zigeunerlager (campo degli zingari) di Auschwitz-Birkenau in una notte, tra il 2 e il 3 agosto 1944, 2.897 rom, principalmente donne, bambini e anziani, sono stati uccisi». Si ricorda altresì che in alcuni paesi fu eliminata oltre l’80% della popolazione rom.

Secondo le stime di Grattan Pruxon, storico dei “gipsy” morirono 15.000 dei 20.000 zingari tedeschi, in Croazia ne sono uccisi 28.000 (ne sopravvivono solo 500), in Belgio 500 su 600, ed in Lituania, Lussemburgo, Olanda e Belgio lo sterminio è totale, il 100% dei rom! La studiosa Mirella Karpati riporta che la maggior parte dei rom polacchi fu trucidata sul posto dalla Gestapo e dalle milizie fasciste ucraine, le quali, in molti casi, uccidevano i

bambini fracassando le loro teste contro gli alberi. Le testimonianze raccolte dalla Karpati sui crimini dei fascisti croati (gli Ustascia) sono altrettanto agghiaccianti: donne incinte sventrate o a cui venivano tagliati i seni, neonati infilzati con le baionette, decapitazioni, ed altri orrori ancora. Per tali motivi i rom sloveni e croati oltrepassavano clandestinamente il confine con l’Italia, ma finivano in uno dei 23 campi di prigionia loro riservati e sparpagliati sull’intera penisola.

Secondo le stime di Grattan Pruxon, storico dei “gipsy” morirono 15.000 dei 20.000 zingari tedeschi, in Croazia ne sono uccisi 28.000 (ne sopravvivono solo 500), in Belgio 500 su 600, ed in Lituania, Lussemburgo, Olanda e Belgio lo sterminio è totale, il 100% dei rom!
Nella foto polizia nazista “controlla” un capo di Gitani.



Il termine *porajmos*, che in romanes significa “divoramento” per l’olocausto rom

Molti zingari, fuggiti dai campi, si unirono alle formazioni partigiane

La risoluzione del Parlamento europeo prima citata considera l’antiziganismo come “un’ideologia basata sulla superiorità razziale, una forma di disumanizzazione e razzismo istituzionale nutrita da discriminazioni storiche”. Il rom funge da sempre da capro espiatorio, a cui negare il suo carattere europeo, per farne una sorta di straniero interno (nonostante le loro comunità, e gli stessi termini rom e zingaro, si siano formati in Europa tra il 1300 ed il 1400). I nazisti-fascisti hanno perfezionato le politiche europee anti-rom dei secoli XVI e XIX.

Come ricorda l’antropologo Leonardo Piasere, il maggior numero degli editti anti-rom dell’epoca moderna furono emanati dagli stati preunitari tedeschi ed italiani. Forse non è un caso, ma saranno proprio Germania ed Italia, secoli dopo, a pianificare l’olocausto rom, oltre che quello ebraico. Secondo Stefania Pontrandolfo, in Italia, tra il ‘500 e il ‘700, ad applicare con più zelo tali editti furono gli Stati del Nord, contro una certa tolleranza del Meridione.

I nazisti, ossessionati com’erano dalla presunta razza ariana, si erano interessati ai rom a causa della loro ori-

gine indiana. Li classificavano in quattro categorie, secondo il loro grado di “purezza” o “incrocio” con i non rom. Alla fine ritengono che tutti i rom, puri o impuri che fossero, erano asociali. Da qui la decisione della loro eliminazione. I bimbi rom (ed ebrei) deportati nei campi di sterminio erano vittime di esperimenti sadici: iniezione d’inchiostro negli occhi; fratture delle ginocchia, per poi iniettare nelle ferite ancora fresche i virus della malaria, del vaiolo e d’altro ancora. Anche in Italia, come riporta Giovanna Boursier, con il manifesto della razza del 1940, l’antropologo fascista Guido Landra, inveiva contro «il pericolo dell’incrocio con gli zingari» che definiva randagi e anti-sociali. Ma già nel 1927 il ministero dell’interno, ricorda sempre la Boursier, emanava direttive ai prefetti per “epurare il territorio nazionale” dagli zingari e “colpire nel suo fulcro l’organismo zingaresco”. Gli studiosi Luca Bravi, Matteo Bassoli e Rosa Corbelleto, suddividono in quattro fasi le politiche fasciste anti-rom e sinti (popolazioni di origine rom), ma che si autodefiniscono sinti e che vivono tra sud della Francia, nord Italia, Austria e Germania.

“I forni crematori andavano al massimo della potenza”

Quando pensiamo al 2 agosto 1944, quando tutti i 2897 rom dello Zigeunerlager di Auschwitz-Birkenau furono inghiottiti nei forni crematori, ecco che sia “divoramento” che “tutti morti”, tutti i termini ci appaiono così adatti ed evocativi. Ma perché ucciderli tutti in una sola notte? Forse si trattò di una punizione, poiché pochi mesi prima, armati di mazze e pietre, i rom si ribellarono, mettendo in fuga i nazisti. Testimone oculare di quella notte del 2 agosto fu l’ebreo italiano Pietro Terracina, che ha raccontato a Roberto Olia.



Prigionieri Rom (Zingari) in fila per l’appello nel campo di concentramento di Dachau, 1938.

Tra il 1922 e il 1938 vennero respinti ed espulsi rom e sinti stranieri, o anche italiani ma privi di documenti; dal 1938 al 1940 si ordina la pulizia etnica di tutti i sinti e rom (anche italiani con regolari documenti), presenti nelle regioni di frontiera ed il loro confino a Perdasdefogu in Sardegna; dal 1940 al 1943 i rom e sinti, anche italiani sono rinchiusi in 23 campi di concentramento; dal 1943 al 1945 rom e sinti vengono deportati nei campi di sterminio nazisti. La prima fase

è segnata da una politica al tempo stesso xenofoba e rom-fobica, per cui si colpiscono quei rom, colpevoli di essere sia zingari che stranieri. In seguito si passa a reprimere anche i rom italiani. Inoltre, dalla prigionia nel campo si passa all’eliminazione fisica.

Grazie alle ricerche della Karpati, sappiamo che nei 23 campi in Italia le condizioni di vita erano molto dure. Racconta una donna: “Eravamo in un campo di concentramento a Perdasdefogu. Un giorno, non so co-

Con i rom eravamo separati solo dal filo spinato. C'erano tante famiglie e bambini, di cui molti nati lì. Certo, soffrivano anche loro, ma mi sembrava gente felice. Sono sicuro che pensavano che un giorno quei cancelli si sarebbero riaperti e che avrebbero ripreso i loro carri per ritornare liberi. Ma quella notte sentii all'improvviso l'arrivo e le urla delle SS e l'abbaiare dei loro cani. I rom avevano capito che si prepara qualcosa di terribile. Sentii una confusione tremenda: il pianto dei bambini svegliati in piena notte, la gente che si perdeva ed i parenti che si cercavano chiamandosi a gran voce. Poi all'improvviso silenzio. La mattina dopo, appena sveglio alle 4 e mezza, il mio

primo pensiero fu quello di andare a vedere dall'altra parte del filo spinato. Non c'era più nessuno. Solo qualche porta che sbatteva, perché a Birkenau c'era sempre tanto vento. C'era un silenzio innaturale, paragonabile ai rumori ed ai suoni dei giorni precedenti, perché i rom avevano conservato i loro strumenti e facevano musica, che noi dall'altra parte del filo spinato sentivamo.

Quel silenzio era una cosa terribile che non si può dimenticare. Ci bastò dare un'occhiata alle ciminiere dei forni crematori, che andavano al massimo della potenza, per capire che tutti i prigionieri dello Zigeunerlager furono mandati a morire.

Dobbiamo ricordare questa giornata del 2 agosto 1944.

me, una gallina si è infiltrata nel campo. Mi sono gettata sopra come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi son presa sei mesi di galera per furto". Giuseppe Goman a 14 anni fu rinchiuso nel campo nei pressi di Agnone e i fascisti lo vollero fucilare per aver rubato del cibo in cucina, ma all'ultimo momento la pena fu commutata in "bastonature e segregazione". Nel campo di Teramo invece, un tenente dei carabinieri ebbe così pietà di quei "rom chiusi in condizioni miserevoli, che dormivano per terra con mangiare poco e razionato (...) che permise alle donne di andare ad elemosinare in paese". Nel campo di Campobasso, Zlato Levak ricorda: "Cosa davano da mangiare? Quasi niente. Il mio figlio più gran-

de è morto nel campo. Era un bravo pittore e molto intelligente". Per i rom italiani, l'essere rinchiusi nei campi di prigionia, non per aver commesso un reato, ma per la loro identità, fu uno shock. E pensare, che a causa della leva obbligatoria, gli uomini avevano servito nell'esercito durante la grande guerra o nelle colonie. Sarà forse per questo trauma, che molti di loro hanno una certa reticenza ad affermare in pubblico la propria identità, ed infatti l'opinione pubblica italiana ignora che dei circa 150.000 rom e sinti presenti in Italia, ben il 60-70% sono italiani da secoli e sono per lo più sedentari. Ignoriamo anche le vicende di molti zingari, che fuggiti dai campi, si unirono alle formazioni partigiane e che alcuni di essi furono fucilati dai fascisti.

Una poesia del rom italiano Spinelli è incisa sul monumento eretto a Berlino

Luca Bravi e Matteo Bassoli fanno notare che il parlamento italiano ha approvato nel 1999 la legge sulle minoranze storiche linguistiche (riconoscendone 12) "solo dopo aver stralciato l'inserimento delle comunità rom e sinti" (tra le più antiche d'Italia, dove sono presenti dal XIV secolo). La rimozione del nostro contributo ideologico e pratico all'olocausto dei rom, s'inserisce in un'operazione di oblio ben più ampia, che tocca anche i nostri crimini di guerra sotto il fascismo in Africa ed ex Jugoslavia.

Come ben spiegato nel documentario *Fascist Legacy* della BBC, tali crimini furono compiuti non solo dalle camicie nere, ma anche da soldati e carabinieri, tanto che lo stesso Badoglio era nella lista dei primi 10 criminali di guerra italiani da processare.

Il processo non si è mai svolto, grazie al cambio di alleanza nel 1943 e al nostro contributo di sangue alla lotta nazi-fascista.

Ma il paradosso resta: Badoglio il primo capo di governo dell'Italia anti-fascista era stato un criminale di guerra agli ordini di Mussolini. La Legge 20 luglio 2000 sulla "memoria", par-

la si di olocausto ma non di rom. Su iniziativa dell'on. Maria Letizia De Torre le persecuzioni fasciste contro i rom sono finalmente ricordate dalla Camera dei Deputati in un ordine del giorno nel 2009.

È pensare che il parlamento tedesco aveva riconosciuto l'olocausto rom già nel 1979, e nel 2013 una poesia del rom italiano Santino Spinelli (il cui padre fu internato dai fascisti) è incisa sul monumento eretto a Berlino.

Molti studiosi ed associazioni, per definire l'olocausto rom, hanno adottato il termine porajmos, che in romanes significa "divoramento".

Fu introdotto nel 1993 dal professore rom Ian Hancock dell'università del Texas, che lo sentì da un sopravvissuto ai campi di sterminio.

Il linguista Marcel Courthiade, esperto di *romanes*, ha proposto in alternativa *samudaripen* (tutti morti). Per amore del vero, va precisato, che il rom comune, che spesso non s'identifica nelle tante associazioni nazionali o internazionali rom e di non rom, e che resta lontano dai dibattiti accademici, non utilizza alcuno di questi termini.



Bambini e donne Rom nel campo di transito di Rivesaltes, Francia, primavera del 1942

Le nostre
storie

Pasqua nel lager e Barbina racconta: "Il prete ha una scatoletta in tasca e mi passa l'Ostia Santa dalla rete"

di Faustino Barbina

Faustino Barbina (Dachau 142.137) è stato tra i fondatori dell'Aned e, negli ultimi anni della sua vita, vice presidente al fianco del compianto Gianfranco Maris.

La figlia, Mirella Barbina Comoretto, ha scritto alla nostra redazione inviando questa pagina "scritta da lui, ma trovata da noi figli nel cassetto di una vecchia scrivania solo in tempi recenti. Penso che, essendo una testimonianza diretta, si tratti di una cosa ormai rarissima".

Sentire avvicinarsi la Pasqua ed essere chiusi nell'inferno del campo di concentramento era un pensiero doloroso per l'ossessionante ricordo dei cari lontani e la prospettiva di passare la dolce e santa festa, così cara ad ogni cristiano, senza che nulla potesse distinguere quel giorno da tutti gli altri giorni di schiavitù. Schiavi eravamo, avulsi da tutto il resto dell'umanità e del mondo civile e la nostra vita tragica non aveva nulla di umano. Quale tormento essere staccati dal mondo, non sapere nulla delle nostre famiglie, vivere nella tremenda incertezza della loro sorte e della nostra sorte!

Ci alzavamo al mattino alle quattro, alzarsi per modo di dire, perché dovevamo rovesciarci giù dalle brande, accatastati in un ammasso di ossa e di nazionalità, senza spazio per distenderci,

senza coperte per ripararci, e andare al lavoro tremanti di freddo, sfiniti dalla fame e dagli stenti, falcidiati inesorabilmente dalla morte. Ma alla domenica il lavoro era sospeso e perciò, nell'ansia disperata di evadere per un momento almeno col pensiero da quell'inferno, cominciai a pensare alla possibilità di realizzare, pure in mezzo a tante difficoltà, il mio sogno di Pasqua.

In una baracca vicina si trovavano chiusi molto sacerdoti, vestiti come gli altri deportati, e dopo lunghe appostazioni davanti alla rete che chiudeva il breve spazio tra baracca e baracca la domenica delle Palme riuscii a parlare brevemente con un internato che seppi poi essere Monsignor. Vismara, segretario del vescovo di Bergamo; gli espressi il vivo desiderio di poter fare la Pasqua con alcuni altri amici.



Voci di speranza: la Pasqua sarebbe stata ricordata con la distribuzione di viveri

Il problema era difficilissimo poiché, se i sacerdoti nella loro baracca avevano la possibilità di celebrare la S. Messa, era loro rigorosamente vietato di compiere qualsiasi atto del loro ministero e proibito perfino dare l'assoluzione ad un moribondo.

Ma anche sotto la casacca del deportato il sacerdote è

sempre anzitutto ministro di Dio e non dimentica mai la sua missione e nessuno ha forse potuto meglio sperimentarlo che a Dachau in quelle così tragiche condizioni. Mons. Vismara mi assicurò che avrebbe tentato tutto il possibile per accontentarci.

Passò una settimana: freddo e pioggia e al lavoro lo

Deportati addetti alle cucine trasportano i bidoni di cibo in una delle fotografie "ufficiali" del campo di Dachau.

In basso i sei fratelli Barbina posano sulle scale di casa. Nella foto sotto il titolo Faustino Barbina nel suo impegno politico nel dopoguerra.



stesso, senza riparo, senza vestiti. Ricordo il venerdì santo, tremante di freddo e di febbre mi sentivo mancare, ma attendevo con ansia il giorno di Pasqua.

Voci di speranza si erano diffuse nel campo: chi diceva che la Pasqua sarebbe stata ricordata con la distribuzione straordinaria di viveri, eterna speranza degli affamati, e chi con una maggiore libertà, eterna speranza degli uo-

mini schiavi.

E venne il giorno di Pasqua, giorno che nel campo si distinse dagli altri solo perché più nero e più duro per i controlli, le disinfezioni e le visite.

Era un tormento ricordare che era il giorno di Pasqua in quelle condizioni. Io attendevo qualche segno e verso mezzogiorno potei parlare con un altro sacerdote, don Andrighetti, parroco di Soave, che a nome di altri due suoi confratel-

li mi assicurava che nel pomeriggio avrebbe tentato di portarci di nascosto la Santa Comunione e che intanto avvertissi gli altri amici.

Passarono le tristi ore di attesa di uomini chiusi in breve spazio, che possono solo guardare il cielo e pensare, venne distribuita la scarsa broda della sera, ormai la giornata era sul finire e ancora eravamo in attesa che il miracolo si compisse.

Possibile che il giorno di Pasqua dovesse proprio passare così, senza alcun segno, senza alcun conforto cristiano? Ma finalmente don Andrighetti confuso tra gli altri prigionieri si avvicina alla rete, mi fa un cenno: brevi parole di conforto e di speranza, parole che scendono dritte al cuore e che fanno sgorgare le lacrime e poi l'assoluzione. Così in modo sem-

plice, come se si trattasse di una brevissima conversazione; altri dodici amici, a turno, senza dare nell'occhio delle guardie, si avvicinano alla rete e per tutti il sacerdote ha parole di Fede e di vita.

Poco dopo appare Mons. Vismara e mi avvicino alla rete levandomi il berretto: il gesto spontaneo è sospetto, ma cerco subito di riparare e di apparire disinvolto. Mons. Vismara leva una scatoletta di latta dalla tasca della giacca a brandelli, l'apre e avvicinandosi alla rete come per dirmi qualcosa all'orecchio mormora: "Domine, non sum dignus....." e mi passa con gesto guardingo l'Ostia Santa.

Mi allontano cercando di apparire disinvolto mentre altri ripetono furtivamente il gesto.

Ci guardiamo negli occhi. Siamo felici!

Fiduciosi dove non c'era più speranza, sereni dove non c'era più conforto

Felici di quella felicità che solo la Fede può dare anche a chi non ha più nulla per essere felice, felici dove nessuno poteva essere felice, fiduciosi dove non c'era più speranza, sereni dove non c'era più conforto. E quanta Fede e quanta devozione nella fervida preghiera a Dio!

Ringrazio a nome degli

amici i due sacerdoti per il grande dono e per il grande conforto, per averci aperto uno spiraglio di luce e di Cielo nella nostra tomba di vivi e chiedo loro di voler ripassare anche il giorno dopo perché c'erano altri prigionieri che desideravano far Pasqua; ma il giorno dopo nessuno poté avvicinarsi alla rete.

Le nostre
storie

Ennio Trivellin: “A Gusen solo orrori, qui avevo perduto la mia dignità di uomo”

di Paola Dalli Cani

Si chiama Ennio Trivellin, da anni abita in Friuli Venezia Giulia, e la sua storia di deportazione è una storia “di famiglia” perchè coinvolse anche suo padre Zeffirino. Si salvarono entrambi, ma pagarono un prezzo altissimo: quello del dolore della memoria.

Ennio Trivellin, che ha 85 anni, parte da qui, dalla memoria di ciò che è stato per ammonire sul presente: “Se i ragazzi oggi possono esprimere liberamente le proprie idee su Facebook, è anche perchè migliaia di ragazzi per la difesa della libertà morirono”.

L'ha aperta anche lui una pagina personale sulla piattaforma “social”: nome, cognome, una foto con alle spalle l'aereo che si è costruito lui stesso.



Certificato al patriota Ennio Trivellin. Qui a lato, sotto il titolo, Ennio Trivellin, 85 anni, con il suo iPad sul quale accede alle piattaforme “social”.



Dodici ore di lavoro al giorno a scegliere i ribattini per le fusoliere degli aerei

Un nome, un cognome e un volto: eccola la dignità di una persona che a Mauthausen, quando aveva 16 anni, diventò solo il 110425.

“All’arrivo ci buttarono nei grandi capannoni usati anche come camere a gas. Ci spogliarono, ci raparono a zero, ci dettero vestiti a righe bianche e blu, ci buttarono fuori all’aperto. Era novembre e c’era freddo, tan-

to freddo con quella giacchina di carta ritorta: tutt’intorno vedevamo passare carretti carichi di cadaveri. Rimasi lì, matricola 110425, venti giorni. Il 13 dicembre venni spostato a Gusen I, blocco 16”. Trivellin si ferma un istante: “Non scriva delle mie mollezze”, dice riguardo le lacrime che gli rigano il volto. Un sorso d’acqua, la mano che asciuga gli occhi, e il racconto ripren-

Quel bel ragazzo di nome «Perseo» che faceva la staffetta

Da 69 anni Soave, nel giorno dell'Immacolata, ricorda "Danton" e "Perseo", cioè i due giovanissimi partigiani che furono fucilati a Porta Verona l'8 dicembre 1944. Si chiamavano Ardineo Ceoloni e Matteo Benetton: avevano 20 e 22 anni. Ennio Trivellin se lo ricorda bene, lui che ha conosciuto l'orrore di Mauthausen ma anche i drammi della guerra partigiana.

"Perseo lo vidi sulle colline di Soave nell'estate 1944. Da qualche mese gravitavo attorno alla brigata Montanari costituita da Bruno Sitta.

Ero un ragazzino di 16 anni, facevo comodo come staffetta. All'epoca studiavo al "Ferraris", assieme ad Eliseo Cobel e Francesco Chesta, che pure confluirono nella Montanari.

Non c'era, nel movimento, nulla di politico ma solo l'interesse a salvaguardare la dignità degli italiani. Nella seconda fase di vita della Montanari, Sitta entrò in contatto con alcuni appartenenti del primo Comitato di liberazione nazionale. Ci misero in contatto con Giuseppe Marozin 'Vero' e venne organizzato un incontro.

Ci andammo in tre: io, Bruno Sitta e Umberto Sitta. Arrivammo in trenino fino a Soave, poi su a piedi a Castelcerino fino alla contrada in cui c'era la riunione. Entrò solo Bruno Sitta, noi restammo fuori. Vidi un bel ragazzo con un paio di gambali: mi pareva una persona in gamba, un tipo molto sveglio. Non ci parlammo, perchè in occasioni simili si parlava poco e si era comunque guardinghi. Nessuno mi disse il suo nome, lo presentarono solo col nome di battaglia: Perseo. Solo quattro anni fa ho scoperto che ne è stato di lui".

L'8 dicembre 1944 Perseo moriva a Porta Verona, mentre Trivellin "respirava" Mauthausen. Lo avevano arrestato il 2 ottobre 1944, e il motivo Trivellin lo dice chiaramente: "Colpa di 'Uccello': era il nome di battaglia di Sergio Menin, uno che nella Montanari

c'era stato mandato apposta per sapere. Era un infiltrato: la distruzione totale della Montanari venne tutta da lui".

Ad ottobre buona parte della brigata è già stata presa: alcuni erano sfuggiti, ma nell'elenco c'era anche il nome di Ennio Trivellin. "Andarono in via Stella, al negozio di mio padre, e trovarono delle armi. Lo portarono via per questo anche se lui, antifascista, con la Montanari non c'entrava nulla. Passando da lì e vedendo movimento decisi di raggiungerlo per salutarlo: lo avevano già portato via e presero anche me".

Zeffirino, il padre, finì all'Upi, "fu l'ultimo a tenere tra le braccia il colonnello Fincato. Poi lo spostarono agli Scalzi, quindi al palazzo dell'Ina. Da qui, attraverso altri prigionieri, mi mandò un fazzoletto: voleva che io sapessi che era vivo. Venne dunque condotto a San Leonardo". Erano passati dieci giorni dall'arresto: "Mi portarono direttamente al Palazzo dell'Ina. Mi interrogarono: ricordo, in particolare, un giovanissimo ufficiale delle SS, un uomo molto bello che parlava abbastanza bene l'italiano. Lo rividi in televisione alcuni anni fa: era Erich Priebke, uno dei boia delle Fosse Ardeatine".

A metà ottobre, dunque, padre e figlio si ritrovano a San Leonardo: quest'ultimo, quindici giorni dopo, partì per il campo di smistamento di Bolzano. "All'arrivo incontrai Chesta e fummo spediti entrambi al 'block'. È quello dei pericolosi. Uscii da lì solo perchè quando arrivò mio padre, che era falegname, lui venne impiegato subito al campo e parlando con il capo della falegnameria mi propose come valido aiuto". Padre e figlio si riabbracciano e lavorano fianco a fianco. L'incubo sembrava finito, almeno fino al primo treno pronto per partire alla volta di Mauthausen: Ennio ci fu spinto su sotto gli occhi del padre che, fortunatamente, sarà il primo a ricevere il salvacondotto e con esso la libertà.

de: "Facevo la vita degli altri: la fame pian pianino ti rende idiota, il resto lo fa il freddo quando hai sempre vestiti di carta addosso. Dodici ore di lavoro al giorno nei capannoni per scegliere i ribattini per fare le fusoliere degli aerei e poi inchiodare le fusoliere degli aerei. Mi si congelò un piede e mi buttarono fuori dal lavoro: temevo mi eliminassero. Si prese cura di me Mario Elefante, un altro prigioniero italiano: mi aiutava a camminare, o meglio a strisciare nella neve".

Venne dunque mandato in infermeria, "una delle baracche dei blocchi 20-21-22. Uno dei blocchi serviva solo per "buttare il non recuperabile".... e lasciarli morire". Venne curato e tornò al lavoro in un campo in cui "da metà di aprile non c'era più carbone per far funzionare i crematori e c'erano cadaveri accatastati ovunque. Un giorno il capo tecnico della Messerschmitt, che aveva l'abitudine di portarsi il pranzo da casa incartandolo nel giornale, dimenticò di buttarlo.

"Era il 23 aprile 1945, compivo 17 anni". A Gusen entrarono dei camion bianchi

Io avevo imparato il tedesco e scoprii così che i tedeschi stavano respingendo gli americani ad Augusta: avevano dunque già passato il Reno.

Qualcosa stava per accadere anche perchè in quel periodo cominciarono ad arrivare dei convogli ormai distrutti: traboccavano di prigionieri dei campi di Dachau e Flossenbürg. Ne portarono lì persino da

Auschwitz: non so quanti fossero partiti e quanti arrivarono lì".

Al campo, intanto, quella cosa chiamata esistenza, continuava: "C'era con me Eliseo Cobel. Da tempo aveva un ascesso sotto un braccio: tra dolori ormai insopportabili non riusciva più a muoversi. Era il 20 aprile e disse che voleva andare in infermeria. Cercai di dissuaderlo, gli dissi con tutte

Ennio Trivellin: “A Gusen solo orrori, qui avevo perduto la mia dignità”

le mie forze di non andare perchè avrebbe fatto una brutta fine. Non mi ascoltò. Nella notte tra il 22 e il 23 aprile vennero tutti ammazzati a bastonate e colpi d'ascia”.

Trivellin si ferma ancora. Stringe i pugni. “Era il 23 aprile 1945, compivo 17 anni”. In quella stessa giornata iniziata nell'orrore, “a Gusen entrarono dei camion bianchi. Imbarcarono tutti i prigionieri francesi e i pochissimi ebrei rimasti, per lo più ragazzini di 10-11 anni che erano utili perchè riuscivano ad infilarsi nelle fusoliere degli aerei per tenere i ribattini. Erano tutti ungheresi, catturati nei tempi più recenti a Budapest.

Seppi molto tempo dopo che i francesi, attraverso il conte di Bernadotte, erano riusciti a portarsi via i prigionieri da Mauthausen.

Poi, il 1° maggio, ci fu la ca-

duta totale: lo ricordo perchè fu la cosa che più mi diede vita. Le SS sparirono dal campo di concentramento, che venne consegnato al Volkssturm, la milizia popolare: erano austriaci con la divisa militare. Le SS cercarono di tagliare la corda perchè stavano arrivando i russi. Sapevano che non sarebbero stati perdonati. Si diressero, dunque, in direzione degli americani. Ecco perchè Mauthausen fu l'ultimo campo occupato dagli americani, perchè c'era un continuo afflusso di tedeschi armati che, come venivano di qua, buttavano le armi. Quel che avvenne con gli ex carcerieri è presto detto: non furono gasati o buttati nei forni perchè a Mauthausen al crematorio non c'era più nulla da bruciare, come a Gusen. Li ammazzarono di botte, presero tante botte da far paura”.



Al cinquantesimo anno sono voluto andare a Mauthausen: lo sentivo come un dovere

In alto: Ennio Trivellin da giovane. Qui accanto i rottami di un bombardiere nazista Messerschmitt abbattuto su Londra. Trivellin da prigioniero era addetto alla produzione delle fusoliere di questo velivolo nel campo di Gusen.



Trivellin rivede Verona il 29 giugno 1945. “Pesavo 47 chili ed ero uno dei più pesanti. Poi diventai gonfio come un pallone: era edema da fame, lo scoprirono solo molto tempo dopo.

Una volta a casa cercai di non pensarci più: pensarci mi era di peso, mi distruggeva. Il ricordo tornava, ma io cercavo di trattarlo come la memoria di qualcosa che avevo solo sentito raccontare. Ho tenuto duro fino al 1995: al cinquantesimo anno ho voluto andare a Mauthausen. Ci sono andato perchè lo sentivo come un dovere. E lì fu come se fosse crollata una diga. Crollò anche il mio muro: non avevo più niente da imparare”.

l'Arena di Verona 29 gennaio 2013

Le nostre
storie

Matthias Sindelar, miglior austriaco, all' "Anschluss" non fece il saluto nazista. Poi annunciò il suo ritiro

di Marco Pasquariello

Alla fine dello spoglio, fu un plebiscito. Il 99.7% degli Austriaci ed il 99.08% dei Tedeschi avevano votato *Ja!* alla decisione già presa da altri di unire Osterreich e Deutschland in un'unica Grande Germania.

L'Anschluss era stato ammantato da una patina democratica, ma la stessa scheda del referendum si mostrava contraria ad ogni principio legale e l'esercito nazista già marciava per le strade austriache da un mese.

Esattamente una settimana prima del voto, si celebrò l'unione con l'ultima partita delle due Nazionali separate. Germania nazista ed Austria, anche se ormai era già Ostmark, si affrontarono sul terreno del Prater di

Vienna. La partita la vinsero i padroni di casa, per lo sgomento dei gerarchi presenti. Matthias Sindelar, il miglior giocatore del decennio, prima non fece il saluto nazista al palco, poi irrise i giocatori tedeschi saltandoli numerose volte

come birilli, per poi sbagliare volontariamente davanti alla porta. Alla fine segnò un gol e servì l'assist all'amico Sesta, che come lui non aveva omaggiato i gerarchi prima del fischio d'inizio, per il definitivo 2 a 0. Subito dopo la partita Sindelar annunciò il ritiro, per non dover giocare nella neonata nazionale. Questa è la storia di Matthias, il Mozart del Pallone, der *Papierene* (carta velina), uno tra i tre migliori calciatori del mon-

do ante seconda guerra mondiale. Guerra che comunque lui non vide, perché sei mesi dopo quella partita, nel gennaio del 1939, Sindelar venne trovato morto insieme alla moglie, un'ebrea italiana, ufficialmente ucciso da un malfunzionamento della stufa.

Se Matthias fosse nato esattamente un secolo dopo rispetto a quello che riporta il suo certificato di nascita, sarebbe ceco, di Kozlov, nel distretto di Jihlava.

La partita la vinsero i padroni di casa, per lo sgomento dei gerarchi presenti

Ma quando Sindelar nacque, nel 1903, Kozlov si chiamava Kozlau ed era in Moravia, in pieno Impero Austro-Ungarico.

Ma Kozlau aveva già dato tutto quello che poteva alla numerosa famiglia Sindelar, e quando Matthias aveva tre anni si trovò catapultato dal-



Wunderteam (Squadra delle meraviglie) è il nome dato alla Nazionale austriaca di calcio degli anni trenta, una delle più forti selezioni dell'epoca. La formazione, allenata da Hugo Meisl, aveva come capitano e stella Matthias Sindelar, campione conosciuto anche con il soprannome di Mozart del pallone.

Matthias Sindelar, la triste stella del Wunderteam

la pacifica Moravia al cuore pulsante dell'Impero: Vienna. Il padre riuscì a trovare lavoro come muratore, mentre la madre divenne lavandaia.

Matthias così in casa cresceva con le tre sorelle, ma buona parte della sua giornata la passava per strada, a correre dietro a una palla di stracci insieme ad altri figli di immigrati moravi, boemi, ungheresi, italiani, dalmati, tirolesi, croati e bosniaci, accomunati spesso solo da qualche parola di tedesco e dal pallone.

E ben presto moravi, boemi, ungheresi, italiani, dalmati, tirolesi, croati e bosniaci dovettero riconoscere che il migliore era proprio quel bambino magrissimo, dagli arti sproporzionatamente lunghi e da-

gli occhi celesti. Matthias rimase il re di quelle strade fino ai quattordici anni, quando a casa arrivò la notizia che il padre, partito per la Guerra, era morto in terre lontane, su un fiume che era solo un puntino sulla carta geografica.

L'Isonzo si era così portato via la principale fonte di reddito della famiglia, e Matthias fu obbligato a lasciar perdere scuola e pallone e andare in fabbrica, per contribuire allo sforzo bellico e al mantenimento di madre e sorelle. In realtà in fabbrica ci sta poco Matthias, perché viene notato da Karl Weimann, insegnante di ginnastica del quartiere, che pensa sia il caso di farlo giocare con una palla di cuoio, piuttosto che con stracci arrotolati.

Offerte anche dalla "Triestina", ma si sistema all'Austria Vienna, a "casa"

E Sindelar ripaga questa intuizione iniziando a giocare nelle giovanili dell'Herta Vienna, allenato proprio da Weimann. A 18 anni esordisce in prima divisione, e diventa praticamente da subito un titolare.

Il 1923 però rischia di diventare il suo ultimo anno da calciatore, quando, tuffandosi in una piscina, cade male e si infortuna gravemente ad un menisco del ginocchio destro. Fortunatamente però Vienna è ancora piena delle grandi menti che l'hanno popolata negli anni precedenti, prima che diventasse una cattedrale nel deserto del frantumato impero.

Viene operato dal dottor Spitzky, che sta sperimentando una nuova via operatoria per questo genere di traumi, e Sindelar può così tornare a calcare i campi da gioco.

Memore però della disperazione che gli ha portato il solo pensiero di lasciare il calcio, per tutta la carriera portò proprio su quel ginocchio una fasciatura elastica. Il fallimento dell'Herta lo trova ancora infortunato. Gli giungono però varie offerte, anche dalla Triestina, legata ancora a doppio filo alle vicende della sua ex patria. Matthias però non vuole lasciare la famiglia, e si accasa all'Austria Vienna.



Sindelar, la triste stella del Wunderteam era comunque talmente amato dal pubblico che in più occasioni fu protagonista di "reclame" di prodotti popolari.

Da lì, è una crescita esponenziale rapidissima. La sua squadra diventa una delle più forti d'Austria, e fuori dai confini nazionali i violetti conquistano due Coppe dell'Europa Centrale, la futura Mitropa Cup, il feto della Champions League. La competizione riunisce le migliori squadre di Italia, Austria, Ungheria e Cecoslovacchia, e Sindelar solleva il trofeo nel 1933 (contro l'Ambrosiana Inter, con tripletta nella finale di ritorno) e nel 1936. Proprio in questo torneo ha l'occasione di misurarsi con gli altri due migliori calciatori del decennio, Gyorgy Sarosi del Ferencvaros e Giuseppe Meazza dell'Inter, che giocò e segnò nella finale del 1933. Ma oltre ai successi con il club, Sindelar è il faro del Wunderteam, *squadra delle meraviglie*, la Nazionale austriaca.

Il c.t.era Hugo Meisl, dal 1912 alla morte, nel 1937, con l'unica interruzione per la prima guerra mondiale. Contemporaneamente fu anche numero uno della federazione austriaca, dirigente FIFA e anche per l'occasione arbitro. Fu il primo a sen-

tire l'esigenza di una competizione per nazionali a livello continentale, proprio mentre la FIFA organizzava i primi mondiali.

E chi avrebbe potuto giocare in questa competizione europea, se non proprio le squadre che avevano il diritto di gareggiare per la Coppa dell'Europa Centrale? Ad Austria, Italia, Cecoslovacchia e Ungheria venne aggiunta la Svizzera, mentre l'Inghilterra, convinta nel suo isolazionismo calcistico basato su una superiorità palese, secondo gli inglesi stessi, non partecipò. In realtà la Coppa Internazionale ad oggi sembra una coppetta un po' amatoriale, senza un calendario definito, basato solamente sulla disponibilità delle singole nazionali. Tanto che la prima edizione durò tre anni, dal 1927 al 1930. Per un solo punto, quell'edizione inaugurale venne vinta dall'Italia sull'Austria. Il premio, una coppa di cristallo di Boemia di enorme valore, venne consegnato alla Nazionale italiana, ma durante i festeggiamenti cadde e si ruppe in mille pezzi. Leggenda vuole che Vittorio Pozzo, ct di quella naziona-

Vittorio Pozzo portato in trionfo dai suoi azzurri dopo la conquista della Coppa del Mondo.



le, raccolse un frammento e lo abbia tenuto in tasca come portafortuna per tutti gli anni seguenti.

Ma la nazionale di Meisl vinse le ultime quattro gare, contro Ungheria, Svizzera (2) e Italia, quest'ultima per 3 a 0.

Cominciò proprio così il ciclo del Wunderteam, che riuscì in una serie di 14 risultati utili consecutivi, raggiungendo record mai valicati da altra nazionale.

Gli austriaci non parteciparono alla prima edizione dei mondiali, ma l'enorme successo della Coppa internazionale costrinse gli organizzatori a metterne subito la seconda edizione in programma, per il biennio 1931-32. E alla fine la nuova coppa andò tra le mani di Meisl e di Sindelar.

Proprio in virtù del grande successo, gli Inglesi decisero di invitare l'Austria a Wembley. Perché, quale modo migliore di esprimere la propria superiorità di battere i presunti migliori? E nel dicembre 1932 gli inglesi riuscirono a fermare il Wunderteam per 4-3, ma la classe e la qualità di Matthias Sindelar uscì da questo scontro rafforzata. Al contrario, nelle infinite storie che si incrociano su un campo, Jimmy Hampson, che segnò una doppietta per gli inglesi, non giocò più una partita con la nazionale, e nel 1938 sparì in mare durante un'uscita di pesca.

Al Mondiale 1934, l'Austria si presentò da favorita. Il "girone" di qualificazione vide il ritiro della Bulgaria dopo tre sconfitte su tre partite, e dato che rimanevano

due squadre (Ungheria e proprio l'Austria) e c'erano due posti a disposizione, venne ritenuto inutile giocare le restanti partite. Alla prima partita, Sindelar e compagni superarono la Francia ai supplementari, davanti a 10mila persone dello stadio Municipale Benito Mussolini. I quarti riservarono già una sfida di lusso, tra Ungheria ed Austria, di scena allo stadio Littoriale di Bologna. Sarosi segnò su rigore, ma a passare fu l'Austria per 2 a 1. Ed in semifinale fu il turno dell'Italia padrone di casa, che stava dominando l'edizione della Coppa internazionale, anche se nello scontro diretto il Wunderteam si era imposto per 4 a 2. In

Il 1938 fu l'anno dell'Anschluss, con la definitiva sparizione dell'Austria

Era la fine, non scritta ma preannunciata, del Wunderteam e della parabola austriaca nel calcio. Dopo essere arrivata nuovamente seconda alla Coppa internazionale, infatti, la nazionale perse il pezzo centrale del puzzle. Nel 1937 morì Hugo Meisl, creatore ed allenatore di quel sottile equilibrio che era il Wunderteam. E la definitiva coltellata alla schiena arrivò l'anno successivo. Il 1938 fu l'anno dell'Anschluss, con la definitiva sparizione dell'Austria e la "nascita" dell'Ostmark, e l'assimila-

zione però nei minuti iniziali l'italo argentino Luis Monti, che aveva già al collo la medaglia d'argento con l'Argentina ai precedenti mondiali, stese Sindelar, colpendolo duro (e forse mirando) sul ginocchio bendato. Le sostituzioni al tempo non erano previste, quindi Sindelar giocò a mezzo servizio per tutta la partita, permettendo all'Italia di vincere per 1 a 0, con un gol in sospetto fuorigioco. Il dolore fu tale che Matthias non giocò nemmeno nella finalina per il 3° posto, vinta dalla Germania neonazista, mentre l'Italia vinceva il primo Mondiale della sua storia e Vittorio Pozzo accarezzava il frammento di cristallo nella sua tasca.

dell'Austria Vienna, Michael Schwarz. Ai giocatori la nuova dirigenza ordinò di non salutare l'ex numero uno della squadra, ma ancora una volta Sindelar rifiutò e poco tempo dopo incontrò Schwarz. "Il nuovo Führer dell'Austria Vienna ci ha proibito di salutarla, ma io vorrò sempre dirle "Buongiorno" ogni volta che avrò la fortuna di incontrarla."

In realtà però Sindelar non ebbe più occasione di incontrare Schwarz.

Dopo il rifiuto di giocare con la nuova nazionale, che al Mondiale 1938 deluse le aspettative, Matthias non ebbe più occasione di scendere su un campo di calcio. Nel gennaio del 1939 venne trovato morto nell'appartamento che condivideva con la fidanzata, la milanese ebrea Camilla Castagnola, che aveva conosciuto durante una visita in ospedale al seguito delle botte ricevute da Monti nella semifinale mondiale. La causa della morte venne sbrigativamente indicata in un malfunzionamento della stufa, che aveva riempito la stanza di monossido e asfissiato i due.

I documenti dell'autopsia e la stufa incriminata vennero presto fatti sparire, e alcune voci raccontano che in realtà quella stufa fosse spenta al momento della morte. In ogni caso, complotto o stufa autoaccendente, così sparì Matthias Sindelar, il talento più cristallino della prima vita del calcio, la cui unica colpa fu quella di giocare con la squadra sbagliata.

Una sorta di milizia civile come imperativo morale per dar conto del periodo storico più orribile del Novecento

Simon Wiesenthal il “ricercatore” irriducibile

È di questi giorni la notizia che, nella capitale austriaca, in concomitanza con la mostra “Simon Wiesenthal e Vienna” (allestita dal locale Museo Ebraico, fino all’8 maggio prossimo) prenderà avvio anche una serie di iniziative incentrate sulla vita, l’attività di testimonianza strenua che, appunto, il “ricercatore” – come amava definirsi lui medesimo – dei criminali nazisti latitanti (da Eichmann a Stangl, da Siberbauer a Murer) ha impersonato nella sua lunga, prodiga esistenza.

di Sauro Borelli

Una sorta di milizia civile come imperativo morale teso a dar conto inoppugnabile del periodo storico più orribile del Novecento: la persecuzione e lo sterminio degli ebrei e di tutti coloro (oppositori politici, zingari, omosessuali) che al nazismo fecero fronte a costo di inenarrabili sofferenze e della morte.

Originario della Galizia, approdato a Vienna come profugo dopo la prima guerra mondiale, visse poi nella capitale austriaca per tutto il resto della sua vita trascorsa, al termine del 1945, a indagare, documentare, perseguire, costasse quel che costasse, i criminali nazisti occultati dalla colpevole cattiva coscienza di una opinione pubblica ancora inquinata dalla barbarie hitleriana.

Tutto ciò basandosi quasi esclusivamente sulle sue sole risorse e accentrando in un esiguo spazio al numero 6 di Salztorgasse i reperti della instancabile caccia ai feroci persecutori di milioni di ebrei e, perciò stesso, definito “cacciatore di nazisti”.

Cosa, questa, che se da un lato sminuiva l’importanza e il senso della sua attività, presumendo ben altrimenti di compiere un’opera giustamente indagatrice nell’individuare autentici criminali tra la torpida indifferenza di tanta parte del popolo tedesco; dall’altro ribadiva l’originario proposito di ripristinare, anche per l’avvenire, la verità di fatti realmente accaduti in anni di buio orrore.



Non è che la sua appassionata dedizione al lavoro di ricerca, di documentazione preziosa sui crimini perpetrati nella Shoa, Simon Wiesenthal, pur con metodi personali (a volte criticati da più parti), non sapesse né volesse indulgere ad un’azione del tutto indiscriminata nella denuncia dei nazisti occulti o meno. Infatti, è rimasto significativo il fatto che nella sua prolungata caccia ai personaggi più abietti, si volle distinguere sempre nel disconoscere Kurt Waldheim (già segretario generale dell’ONU e ancora Presidente della Repubblica austriaca) quale esponente di spicco della gerarchia nazista.

Tanto da affermare con l’autorevolezza che gli era propria: “Non credo che non sapesse nulla della deportazione di cinquantamila persone a pochi chilometri dalla sua sede di lavoro, in Macedonia. Ma non c’erano documenti probanti”.

Del resto, come distingueva eventi reali da cose non provate da esiti indiscutibili dell’abiezione nazista, sapeva lucidamente puntare sulla specifica, sicura individuazione della natura congenita di taluni efferati personaggi, divenuti tetramente famosi per le loro gesta spietate. Pur facendo in modo di innescare capitali casi giudiziari per migliaia di gerarchi nazisti ebbe sempre ritengo nel definirli “criminali di guerra” poiché come dichiarò a suo tempo: “Sarebbe dar loro una dignità che non meritano, erano soltanto delinquenti in uniforme”.

L’unico slancio che sorreggeva il lavoro totalizzante nonché rischioso di Wiesenthal (più e più volte minacciato di morte da parte di inguaribili fanatici) si

Il nuovo Wiesenthal Institute, fondato nel 2008, per fornire mezzi per le ricerche sull'Olocausto



Accanto al titolo Wiesenthal in Ungheria e qui nella ricostruzione di un campo di concentramento per il film interpretato da Ben Kingsley.

In basso: Wiesenthal visita un cimitero ebraico Austriaco vandalizzato da neonazisti nel 1980. A destra Ben Kingsley e Simon Wiesenthal durante una pausa della lavorazione del film "Murderers Among Us: The Simon Wiesenthal Story"

può dire sia stato per il passato una sete inestinguibile per la più alta giustizia. Non a caso, giusto inaugurando la mostra "Wiesenthal e Vienna" il suo curatore, Werner Hanak-Lettner così prospetta la vita, l'operato di tanto e tale personaggio: "È la tenacia il suo testamento spirituale".

Con ampie ragioni si capisce, dunque, come tempestiva e tutta dovuta sia la serie di iniziative con la quale il Judische Museum viennese farà culminare l'apertura nella capitale austriaca del nuovo Wiesenthal Institute (VWI), fondato nel 2008, destinato a fornire spazi e mezzi adeguati per le ricerche sull'Olocausto. Oltretutto, questo stesso organismo sarà dotato di fondi per borse di studio riservate a giovani provenienti dai più diversi Paesi. Oltretutto, per il fatto che, come sosteneva Wiesenthal (fino alla scomparsa, nel 2005, a novantasei anni,

in terra di Israele) "fosse necessario trovare nuovi approcci alle ricerche sulla Shoah".

Tra le altre innovazioni legate al Wiesenthal Institute, dislocato nei pressi della sinagoga c'è da registrare altresì l'acquisizione dell'archivio della Comunità Ebraica di Vienna, di una biblioteca, e dell'intero archivio di Wiesenthal, già ubicato nella Saltzorgasse.

Simon Wiesenthal sarà più propriamente ricordato in tal modo come l'irriducibile testimone della Shoah e non già come il pur indomito "cacciatore di nazisti".

E, va ribadito, Wiesenthal non meritava, non merita tutt'oggi alcunché di meno per la sua battaglia ininterrotta per la memoria dell'Olocausto.



La nomina dell'Obergruppenführer SS Heydrich, rappresentava l'inasprimento di un clima di terrore

Uno degli attentati più eroici della seconda guerra mondiale

Uccidete l'Antropoide!

“Il boia di Praga”

di Ivano Gobbato

“Operation Anthropoid” l’avevano chiamata gli inglesi, “Operazione Antropoide”. Espressione disturbante sin già dal nome, e infatti “Antropoide” è parola poco usata dall’italiano pur provenendo, come migliaia di altre, da uno dei grandi crogioli della nostra lingua, quello greco (dal sostantivo “ἄνθρωπος”, “uomo”, unito al suffisso “εἰδής”, “affine”).

Come dire uomo ma non del tutto umano, ovvero di apparenza umana puramente esteriore. Quindi aggettivo buono per descrivere, al più, qualche animale dall’aspetto vagamente “umanoide” come le scimmie, se non addirittura qualche oggetto funerario dell’antichità come certi vasi canopi egizi. Non parola adatta a definire gli esseri umani, insomma.



Probabilmente è proprio per queste ragioni che gli inglesi chiamarono così l’operazione organizzata allo scopo di assassinare Reinhard Heydrich, “*der Henker von Prag*”, “il boia di Praga”, Protettore del Reich in Boemia e Moravia (presappoco l’odierna Repubblica Ceca). Aggettivo quanto mai adatto, quindi – si potrebbe dire perfetto – per indicare qualcuno che aveva sì aspetto umano, aveva sì naso, occhi e bocca, ma non possedeva quelle qualità – pietà, compassione, empatia – che rendono “uomo” un uomo. Un po’ come gli idoli di cui parla il Salmo 115 nella Bibbia: “*hanno bocca ma non parlano, hanno occhi ma non vedono, hanno orecchi ma non odono, hanno naso ma non odorano, hanno mani ma non toccano, hanno piedi ma non camminano, la loro gola non emette alcun suono*”.



Reinhard Heydrich era a capo del *Reichsprotectorat* dal settembre del 1941, succeduto al Barone Konstantin von Neurath la cui severa azione repressiva di ogni forma di resistenza non doveva esser stata ritenuta sufficientemente “dura” dalle supreme istanze del Reich, Adolf Hitler ed Heinrich Himmler.

La nomina dell’*Obergruppenführer SS* Heydrich, quindi, aveva rappresentato l’ulteriore inasprimento di un clima di terrore già altissimo. E forse è proprio considerando da un lato il rilievo della figura di Heydrich e dall’altro la necessità di dare forza al movimento di resistenza interna, soprattutto di matri-



Furono due le squadre costituite: la prima avrebbe dovuto occuparsi dell'esecuzione dell'attentato



ce non comunista (si pensi che le manifestazioni contro l'occupazione tedesca cominciarono fin dal momento dell'effettivo smembramento della Cecoslovacchia, nel 1939) che si comprende come gli elementi del Governo in esilio a Londra e gli alleati avessero un particolare interesse nell'organizzare un'azione tanto eclatante in terra ceca quale, appunto, l'attentato contro il *Reichsprotektor*, l'*Antropoide*.

I preparativi furono avviati fin dagli ultimi mesi del 1941, in Scozia, quando la *Royal Air Force* dapprima selezionò e poi cominciò a ritmi serrati l'addestramento di alcuni volontari che avrebbero avuto il compito di penetrare nel territorio occupato dai nazisti così da creare le condizioni per l'assassinio di colui che, di fatto, rivestiva i panni del dittatore assoluto a Praga.

Furono due le squadre costituite: la prima – denominata per

l'appunto "*Anthropoid*" – avrebbe dovuto occuparsi dell'esecuzione dell'attentato vero e proprio mentre la seconda, il gruppo "*Silver-A*", avrebbe avuto il compito di predisporre tutte le possibili azioni di supporto – in termini di spionaggio, rapporto con gli elementi autoctoni della resistenza e appoggio logistico – in favore degli esecutori materiali dell'azione. Due gli elementi di *Anthropoid*, Jozef Gabčík e Jan Kubiš, tre quelli di *Silver-A*, Alfred Bartoš, Josef Valčík e Jiří Potuček. Tutti e cinque militari dell'esercito ceco in esilio.

Il lancio dei volontari sul territorio del Protettorato fu effettuato nella notte tra il 28 e il 29 dicembre del 1941. Ai componenti originari del gruppo se ne aggiunsero poi altri, paracadutati in momenti diversi, alcuni dei quali sarebbero andati a costituire il gruppo "*Silver-B*", ma il compito di preparare nel concreto l'azione pesò comunque fin dal principio sulle spalle di Kubiš e Gabčík, che furono costretti a vivere per vari mesi in clandestinità a Praga. La preparazione dell'attentato richiese appostamenti e un complesso lavoro logistico che per sua stessa natura lasciava decisamente scoperto il fianco alle indagini dell'occhiuta Gestapo, per non parlare del rischio di delazioni da parte di elementi infiltrati o comunque a vario titolo corruttibili, o ricattabili.

Ci volle tempo, quindi, ma l'azione fu decisa per il 27 maggio del 1942, a cinque mesi esatti dall'ingresso dei congiurati nel territorio del Protettorato. Tra le 10 e le 11 di quel mattino, mentre l'automobile di servizio di Heydrich, una Mercedes decapottabile oggi conservata presso il Museo di tecnica militare della capitale ceca, stava percorrendo il consueto tragitto dall'abitazione dell'*Obergruppenführer SS* al castello in cui aveva sede il Governatorato, gli attentatori si piazzarono in un particolare punto della Via Holešovičká, nel quartiere di Libeň, dove una curva estre-

Foto in alto Reinhard Heydrich arriva a Praga al seguito di Himmler nella Gestapo. Qui sopra una veduta della città all'ingresso del "ponte Carlo" negli anni del dominio nazista. A destra il rottame dell'auto dopo l'attentato.





Un fatto storico, oltretutto, sempre meno noto man mano che la cornice degli eventi si allontana

mamente stretta avrebbe costretto la vettura del gerarca nazista a rallentare fin quasi a passo d'uomo. Jozef Gabčík invase la sede stradale e fece fuoco con un mitra *Sten* contro l'auto, ma l'arma si inceppò. A quel punto, benché sia Heydrich sia il suo autista, Klein, avessero estratto le loro pistole, Jan Kubiš riuscì a lanciare una granata anticarro che esplose vicino alla ruota posteriore dell'auto. Le schegge dell'esplosione ferirono gravemente il sottufficiale SS Klein e anche – ma in modo apparentemente non grave – lo stesso Heydrich. I due attentatori nella confusione riuscirono a dileguarsi benché anche Kubiš fosse rimasto ferito.

Alla fine, il gerarca nazista rimase vittima... di un cavallo. Una scheggia aveva attraversato da parte a parte un sedile della Mercedes e aveva poi ferito proprio Heydrich: a essergli fatale fu cioè non la scheggia ma l'imbottitura di crini di cavallo che provocò una grave setticemia al punto che *"l'Antropoide"* una settimana più tardi, il 4 di giugno, tra sofferenze che furono descritte come atroci, morì. La rappresaglia che ne seguì è uno dei fatti più tragici e noti della seconda guerra mondiale: il successivo 10 giugno il villaggio boemo di Lidice fu raso al suolo, tutti i maschi maggiori di sedici anni fucilati, centinaia di donne e bambini immediatamente deportati. Solo diciassette dei bambini di Lidice sopravvissero alla guerra.

Nel frattempo la caccia all'uomo scatenata dai nazisti per catturare i responsabili dell'attentato era serrata, ma gli eroici componenti della resistenza avrebbero forse potuto salvarsi se uno dei loro compagni, Karel Čurda, poi processato per alto tradimento e fucilato nel 1947, non li avesse traditi in cambio di una forte somma di denaro.

Gabčík e Kubiš si erano rifugiati, insieme a cinque altri compagni tra cui Adolf Opálka e Josef Valčík, nella cripta della chiesa dei Santi Cirillo e Metodio. Traditi e impossibilitati a fuggire, i congiurati ingaggiarono un conflitto a fuoco violentissimo di cui ancora oggi le mura esterne dell'edificio portano i segni, e impegnarono gli attaccanti per quasi otto ore al termine delle quali si registrarono quattordici morti e



Il quadretto privato della famiglia di Reinhard Heydrich con moglie e bambini.



oltre venti feriti tra i tedeschi. Valčík, Gabčík, Opálka, Kubiš e gli altri resistenti conservarono per sé l'ultima pallottola e si tolsero la vita prima di cadere nelle mani naziste.

Reinhard Heydrich, che Adolf Hitler aveva definito *"l'uomo dal cuore di ferro"*, fu sepolto con tutti gli onori militari in una Berlino sepolcrale, invasa di croci uncinata listate a lutto. Il giorno seguente la cittadina di Li-

dice veniva messa per rappresaglia a ferro e fuoco e venivano deportati, assieme alle loro famiglie, tutti coloro che erano anche solo sospettati di aver aiutato gli attentatori inclusi il parroco, il vescovo e persino il sacrestano della chiesa dedicata a Cirillo e Metodio, la cui cripta è oggi un museo dedicato all'eroica resistenza ceca verso il nazismo.

Una storia tragica e affascinante quella dell'attentato ad Heydrich nell'ormai lontano 27 maggio 1942. Affascinante proprio perché iconica, gravida del senso di ineluttabilità che forse solo l'epica è in grado di incastonare dentro una *"storia"* con la *"s"* minuscola quando essa va a inserirsi nella *"Storia"* con la maiuscola. Un fatto storico che si fa, oltretutto, sempre meno noto al grande pubblico man mano che la cornice degli eventi si allontana dentro il tunnel del tempo, così che accadimenti fino a pochi anni fa conosciuti, magari non in ogni dettaglio ma certamente da un grande numero di persone, finiscono rapidamente sugli scaffali degli studiosi o dei *"cultori della materia"*.

Cìò è ben rappresentato dalla recente ristampa (2014) di un libro di Laurent Binet dal curioso titolo *"HHhH"*, in cui tutte quelle lettere *"h"* altro non sono se non l'acronimo della frase *"Himmlers Hirn heißt Heydrich"*, ovvero *"Il cervello di Himmler si chiama Heydrich"* che proprio all'at-



La rappresaglia che ne seguì è uno dei fatti più tragici della guerra: il villaggio di Lidice fu raso al suolo



La chiesa dei santi Cirillo e Metodio, dove si rifugiarono gli attentatori di Heydrich. Intorno alla finestra sono evidenti le scalfitture causate dal conflitto a fuoco e in alto una lapide in memoria dei combattenti cecoslovacchi.



Per ricordare il massacro di Lidice è stato eretto un monumento che ritrae i bambini. Particolare toccante: i numerosi visitatori depongono pupazzi ai piedi delle statue.

tentato del 27 maggio è dedicato e che si dipana attorno a un'idea di costruzione narrativa tutt'altro che banale (l'omonimo film, per la regia di Cédric Jimenez, è in post-produzione nel momento in cui andiamo in stampa e dovrebbe andare in sala, verosimilmente, entro la fine del 2016).

Eppure, volendo rimanere in ambito cinematografico, il riferimento forse più toccante, se non esaustivo, alla relazione che questa storia ha intrecciato con la "Storia", è forse quello di un film cecoslovacco del 1959, uscito nel 1960 con l'enigmatico titolo di "Il principio superiore".

In quell'ora e quarantacinque minuti in bianco e nero l'azione mostra non tanto la Praga dei primi anni '40 occupata dai tedeschi quanto una classe liceale in cui il professore di greco e latino è completamente proteso a trasmettere ai propri allievi, per l'appunto, quel "principio superiore" che altro non è se non quello dell'umanità, della comprensione, del rifiuto della violenza.

La storia della repressione nazista rimane sullo sfondo della pellicola fino al momento in cui i collaborazionisti del regime non irrompono nella classe in cerca di membri della resistenza, strappando così il professore a ogni astrazione filosofica e ponendolo di fronte alla realtà, vale a dire alla necessità di un'azione.

Il messaggio è chiaro: sentimenti umanamente nobili come quelli della cultura e del pacifismo non possono rimanere immutati nel momento in cui la violenza politica e militare li mette alla prova. E se si pensa che quel film usciva non soltanto a soli quindici anni dall'eroica azione di *Anthropoid* ma ad appena un palmo tanto dai fatti di Budapest del '56 quanto dalla Primavera di Praga del '68, ecco che il cerchio forse si chiude. Ci troviamo cioè di fronte a una "storia-Storia" che – trascendendo il piano meramente fattuale – riesce a trasformarsi in icona e quindi in epica. Vale a dire in materiale resistente, duraturo.

Ovvero in qualcosa di estremamente adatto, forse, anche per raccontare il tempo che viviamo e le mille sfumature di grigio dell'oggi.

Un caso eloquente la vicenda degli “Zagabri”: 220 ebrei catturati nel 1942 in Croazia e salvati all’Aprica

Tra memoria e storia per una ricostruzione corretta

di Mimmo Franzinelli

Il rapporto tra memoria, storia e commemorazione – centrale nelle varie ricorrenze del Giorno della Memoria, del Giorno del Ricordo, dell’anniversario della Liberazione – è vitale per i giovani, all’oscuro di quei terribili eventi e delle loro complesse dinamiche.

Le nuove generazioni hanno il diritto di poter acquisire informazioni storicamente fondate, basate su fonti scritte e orali interpretate dagli studiosi con serietà, onestà, scrupolo e – per quanto possibile – scientificità.



Una “zagabra”, Vera Neufeld, (qui con la figlia all’epoca) nel maggio 2009 organizzò un raduno di superstiti provenienti da varie parti del mondo (Australia, ex Jugoslavia, Stati Uniti, Regno Unito) per rifare insieme a piedi, in un toccante pellegrinaggio laico, il percorso della loro salvezza da Aprica alla Svizzera neutrale e frontiera di salvezza.

Il dovere della memoria ha quale prerequisito una ricostruzione degli eventi corretta fattualmente, inquadrata nel suo contesto politico-militare e attenta ai valori di cui il movimento di liberazione si rese interprete, dopo una dittatura ventennale che aveva avvelenato il Paese e trasformato gli italiani in strumento di una politica liberticida e bellicista. Non da ultimo, chi lavora sul tema della memoria dovrebbe attenersi a sobrietà, ovvero scansare retoriche di maniera che rendono irrealistiche – e talvolta persino grottesche – ricostruzioni manichee, con tutti gli eroi da un lato e tutti i delinquenti dall’altro. Fatta salva la fondamentale distinzione sugli ideali (quelli della libertà e della pace contro quelli della violenza e del “nuovo ordine europeo” dominato da Hitler), è evidente a chiunque abbia studiato seriamente il 1943-45 che, seppur con diversa miscelatura, idealisti e profittatori erano presenti ovunque, esattamente così come lo sono oggi e in ogni tempo.

Oltre che dalle menzogne del cosiddetto revisionismo storico, di quanti vorrebbero depotenziare le valenze liberatorie della Resistenza, vi è un ulteriore e non meno insidioso pericolo: quello delle esagerazioni propagandistiche “*a fin di bene*”, delle ricostruzioni decontestualizzate, con versioni edulcorate, edificanti e irrealistiche.

Un caso eloquente riguarda l’importante vicenda della salvezza di 220 ebrei catturati nel 1942 dagli italiani in Croazia e internati al Passo dell’Aprica (tra Valcamonica e Valtellina), in una forma di confino coatto che rappresentava l’anticamera della deportazione.

La popolazione locale li denominò *Zagabri*, per la loro provenienza geografica. Per contadini, commercianti e artigiani i sopravvissuti si rivelarono una manna: con isolate eccezioni solidaristiche, vendettero a prezzi di mercato (spesso di mercato nero) i prodotti di cui quegli sventurati necessitavano. Ciò non destò stupore, dato lo spirito dei tempi e l’emergenza dell’economia bellica.

L’armistizio dell’8 settembre 1943, seguito dall’occupazione germanica dell’Italia centro-settentrionale, pone a repentaglio gli internati.

Essi evitarono il lager grazie alle sinergie dell’organizzazione ebraica Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti, con sede a Genova), del brigadiere dei carabinieri di Aprica Bruno Pilat, del capitano della Finanza Leonardo Martinelli, dei sacerdoti Stefano Armanasco e Giuseppe Carozzi.

La notte del 10 settembre i fuggiaschi varcano clandestinamente il confine e l’indomani la Tenenza dei carabinieri di Tirano ordina inutilmente il “*loro rintraccio ed accompagnamento alla questura Sondrio*”.

A trarre dall’oblio la significativa vicenda è stato il museo Etnografico di Tirano che nel 2006 pubblicò le memorie di Vera Pick, ebrea cecoslovacca, salvata da Attilio Bozzi, che l’aveva portata in Svizzera sulle sue spalle quando lei era bambina.

Successivamente un’altra “zagabra”, Vera Neufeld, nel

Varrebbe la pena di riflettere su senso, opportunità e produttività di raffigurazioni inverosimili



Una veduta della stazione sciistica al passo dell'Aprica. Nel 2012 il neozelandese Alan Poletti, originario della Valtellina, ha pubblicato l'importante monografia "A second life. Aprica to salvation in Switzerland 1943" (traduzione italiana: Una seconda vita) edizione del Museo Etnografico Tiranese. Qui sotto due scene della vita degli "zagabri" nel periodo della permanenza nella cittadina italiana.

maggio 2009 organizzò un raduno di superstiti provenienti da varie parti del mondo (Australia, ex Jugoslavia, Stati Uniti, Regno Unito) per rifare insieme a piedi, in un toccante pellegrinaggio laico, il percorso della loro salvezza da Aprica alla Svizzera neutrale e frontiera di salvezza. Nel 2011 venne realizzato anche uno spettacolo teatrale sull'espatrio forzato degli ebrei in cui era rappresentata la storia dei duecento ebrei prigionieri all'Aprica e della loro fuga notturna verso il confine elvetico, al seguito di alcune guide locali con suggestivi canti Yiddish.

Di recente nel 2012 il neozelandese Alan Poletti, originario della Valtellina, ha scritto l'importante monografia *A second life. Aprica to salvation in Switzerland 1943* (trad. it. *Una seconda vita*, edizione del Museo Etnografico Tiranese).

Nel 2015 è stato distribuito il documentario *Gli Zagabri*, della regista Chiara Francesca Longo. Se le scene si apprezzano per poeticità e preparazione tecnica, sul piano storico abbondano omissioni ed errori fattuali, col risultato di trasformare il racconto in una *piece deamicisiana*: l'Aprica appare quale terra della solidarietà e dell'altruismo.

Assai opportunamente, per la prima sezione dell'opera, si è (sia pur rapidamente) intervistato il maggiore storico ita-

liano della persecuzione ebraica, Michele Sarfatti. Sennonché tutta la seconda parte del lungometraggio è posticcia e deformante. Risulta infatti costruita sull'intervista alla fiamma verde Vincenzo Negri ("*Caramba*") che – nonostante gli internati siano passati in Svizzera a fine estate 1943, dunque ben prima dell'inizio della Resistenza, che in quella zona risale alla primavera dell'anno successivo, si ricollega agli eventi con eclatanti errori fattuali (scambia la Legione Muti per la Tagliamento, moltiplica il numero dei militi fascisti, s'inventa battaglie con i tedeschi ecc.).

Spiace che la pur brava regista abbia preso per oro colato la fiabesca ricostruzione di un ultranovantenne che non divenne mai – come indicano i titoli di coda – "*comandante delle Fiamme Verdi*" – ma entrò in quella formazione soltanto nel giugno 1944 e senza mai assumere incarichi di vertice.

Varrebbe la pena di riflettere su senso, opportunità e produttività di raffigurazioni inverosimili, controproducenti per l'immagine del partigianato. Già in passato ricostruzioni retoriche hanno nuociuto all'immagine e alla credibilità della Resistenza, mostrata in luce irrealistica, sempre e comunque eroica. Non si capisce a cosa giovi insistere su quella strada.



Ambra Laurenzi
Ravensbrück.
Il lager delle donne

Punto Marte Editore,
Soligo 2015

Ne parla Camilla Brunelli, membro del Consiglio nazionale dell'Aned e direttrice

Presentazione di “Ravensbrück. Il lager delle donne” di Ambra Laurenzi

di Camilla Brunelli

È arduo fissare in immagini un lager, e questo lager, ma come è ben chiarito nella prefazione dello storico e critico della fotografia Giacomo Daniele Fragapane “*le foto dialogano con alcuni testi raccolti da Aldo Pavia senza essere didascalie e cercano di posizionarsi oggi in quel luogo, l’inferno, di ieri*”. L’autrice ci guida in un percorso, in un continuo confronto tra passato e presente, racconta del lager di sua madre e di sua nonna, osserva questo luogo da lontano e da vicino, all’interno e all’esterno. Talvolta il lager è fuori campo, sono ritratti aspetti parziali e marginali, sempre in una distanza intermedia, luoghi visti con discrezione ma con coscienza storica perché “*i luoghi contengono ciò che è accaduto*”.

Ritornate in quei luoghi che “*non si visitano ma dove si conosce nel silenzio se stessi*” (Aldo Pavia).

Il libro di Ambra Laurenzi è corredato da esaurienti e

validi contributi oltre la prefazione indicata precedentemente, quali un’introduzione di Insa Eschebach, direttrice del memoriale, e Johanna Kootz, studiosa della deportazione italiana, e una storia del Comitato di Ravensbrück scritta dalla stessa Ambra.

Segue una scheda storica del campo a cura di Aldo Pavia che ha scelto anche i testi che accompagnano le foto, talvolta citazioni da memorie di sopravvissute (come le nostre Maria Arata, Bianca Paganini e Lidia Beccaria Rolfi che tanto hanno testimoniato in Italia della vita e la morte a Ravensbrück) o testi creati ex novo in funzione della sequenza visiva. Il libro si conclude con una postfazione di Adriano Arati e Matthias Durchfeld dell’Istoreco di Reggio Emilia che portano la loro esperienza dei viaggi della memoria per gli studenti italiani.

Il progetto grafico molto ben riuscito è di Anna Steiner.

Ho letto il libro con interesse e commozione ed ho apprezzato il modo e lo stile con cui l’autrice ha reso possibile questo nuovo documento fotografico su Ravensbrück. Compito assai difficile, a dire il vero, e non solo per la scarsa documentazione esistente in merito. Come affermano nell’introduzione Johanna Kootz e Insa Eschebach, infatti, per molto tempo Ravensbrück è rimasto un campo senza immagini, rimanendo per questo motivo marginalizzato nella memoria pubblica.

Conosciamo solo 92 fotografie originali delle SS del 1941/42, comprendenti anche la visita di Himmler (almeno delle quali Ambra pubblica in questo libro), e ben presente è ai più il monumento “*Tragende*” (la portatrice), la statua di una donna che tiene tra le braccia un’altra donna priva di forze, diventando il simbolo del campo.

Il campo come si presenta oggi non riesce di per sé ad offrire molti elementi per conoscere il suo aspetto originario anche per le note vicende legate, dopo la liberazione, all’utilizzo dell’area per molti anni, fino alla caduta del Muro di Berlino, da parte dei militari sovietici.

Nonostante ciò, le foto di Ambra Laurenzi rendono sensibile e visibile la profondità della struttura storica del campo ma lasciano molto spazio alla riflessione, poiché l’autrice



riesce a comunicare l’emozione che tale luogo ha sicuramente suscitato in lei, data anche l’esperienza familiare. Infatti, la madre Mirella Stanzone e la nonna Nina Tantini furono arrestate nel luglio del 1944 per ritorsione nei confronti del fratello di Mirella, attivo nella Resistenza, e deportate in ottobre a Ravensbrück riuscendo fortunatamente a sopravvivere.

Che foto sono quelle di Ambra? E che cosa rappresentano?

L’immagine della copertina stessa anticipa e sintetizza esteticamente il senso del progetto: vediamo le calme acque del lago e una rosa che vi galleggia, simbolo delle donne di Ravensbrück (sappiamo che già nell’aprile del 1958 donne della città martire di Lidice in Boemia piantarono le prime rose nell’area delle fosse comuni. Le rose sono tuttora coltivate lungo il Muro delle Nazioni) e sopra questa immagine del lago tro-

“Ravensbrück. Il lager delle donne” pubblicato da Punto Marte editore su impulso dell’Aned, è il libro fotografico di Ambra Laurenzi, fotografa, consigliera Aned sezione di Roma, delegata per l’Italia del Comitato Internazionale di Ravensbrück.



La statua “Tragende” (la portatrice), ritrae una donna che tiene tra le braccia un’altra donna priva di forze, è diventata il simbolo del campo. Il monumento di Ravensbrück è stato realizzato dallo scultore Will Lammert.

del Museo di Prato

viamo il nome del campo scritto nella folla di caratteri nelle lingue di appartenenza delle deportate.

Questo ci racconta subito l’intento di rendere omaggio a quelle donne. Vi era un pericolo o almeno una tendenza, così diffusa in passato, a far parlare unicamente immagini documentaristiche con gli effetti scioccanti di noti orrori purtroppo presenti in tutti i lager del Reich. Ma così non è stato per l’autrice le cui foto invece compongono un insieme sapiente di testi, memorie del passato, foto storiche d’archivio, *collages* e omaggi del presente senza che prevalga un aspetto sull’altro in un *corpus* equilibrato e discreto.

Il percorso dell’autrice si snoda su quelle strade e in quegli spazi che le donne di allora videro e dove vissero le loro sofferenze.

L’uso del colore nella narrazione di questo luogo che nelle diverse testimonianze è descritto sempre grigio, è stata una scelta coraggiosa che l’autrice giustifica in parte con la volontà di uscire da canoni iconografici ormai abusati, e in parte con la necessità di sintonizzarsi con la percezione che si ha entrando nel campo, una realtà a colori che tende a sovrastare una storia grigia, senza nessuna luce.

Per questo i colori sono tuttavia tenui e desaturati, all’interno dei quali emergono segni e simboli evocativi della storia che a Raven-

sbrück si è consumata. Ritengo che la foto che meglio rappresenti la sensibilità e il progetto dell’autrice sia quella in cui in due pagine a fronte, si contrappongono da un lato le pietre grigie degli spazi del lager e dall’altra le acque calme del lago su cui galleggiano due rose incrociate, simbolo della solidarietà delle deportate di allora e delle donne di ora.

Il viaggio di Ambra idealmente si conclude oggi con le foto delle sopravvissute. Quelle di Ambra sono foto silenziose che raccontano con discrezione il passato con gli occhi del presente; spesso rese anche tecnicamente con immagini doppie, affiancate l’una all’al-

tra, che esprimono questa dualità. Merito di questo libro di immagini e parole è indubbiamente la capacità di raccontare il tragico mediante un’operazione di sottrazione, silenziosa, comunicata attraverso scorci allusivi e parziali, citazioni piuttosto che ampie panoramiche. Ne deriva un *corpus* di foto non invasivo nella ricerca della muta leggerezza. Un senso lirico rende più intima la pena, tramite l’immagine della fragilità di un fiore, la rosa, di cui è sempre stata il simbolo ma che si trasforma in forza nel gesto della memoria.

Il libro di Ambra Laurenzi rende omaggio non solo al percorso storico e senti-

mentale che possiamo capire e sentire di quello spazio che vide le sofferenze delle prigioniere ma rende omaggio anche alle sopravvissute e a quanti hanno operato, affinché non si perdesse la memoria di quei fatti nel nostro tempo. E quindi vi troviamo le foto del memoriale, dei monumenti, degli omaggi floreali, delle musiche ed altro, di coloro che hanno partecipato e partecipano alle cerimonie in ricordo di quelle vicende, a cominciare dalle testimoni dirette fino alle loro discendenti di seconda e terza generazione. Ambra con il suo gesto e i suoi racconti visivi ci vuole preparare al tempo in cui le ultime testimoni non saranno più con noi, quando noi nati dopo saremo soli a percorrere quegli spazi e a piantare quelle rose. E infatti l’ultima foto del libro, non a caso, è la foto fatta da una studentessa ad una compagna protesa dinnanzi al lago con le braccia allargate e una rosa bianca nella mano sinistra e sotto, la citazione di Jikta Hanzlova: *“Torno indietro per vedere il futuro”*.

Quel futuro prossimo quando dovremmo, da soli e da sole, abbracciare per non perderlo, quel passato che non dobbiamo dimenticare. Ringraziamo Ambra per questo libro che dà un grande contributo alla conoscenza di questi luoghi e al riconoscimento della tragedia delle donne di Ravensbrück.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Lorena Carrara, Elisabetta Salvini

Partigiani a tavola.
Storie di cibo resistente e ricette di libertà
Fausto Lupetti Editore, pp. 274, euro 15,00

Come si mangiava, quando si riusciva a mangiare, nella Resistenza? Un aspetto sinora ignorato, ritenuto a torto marginale. Come trovare il modo, i mezzi, l'occasione di potersi nutrire per tirare avanti. Se si leggono, ad esempio, le storie dell'Ossola, emerge puntuale con il freddo e il rischio dei rastrellamenti, il tema della sopravvivenza alimentare.

Allora si assaltano i negozi, piccoli ritrovi di montagna, e si rilasciano dichiarazioni di credito a futura memoria, o si busca alla porta del contadino che non sempre ti vuole aiutare e allora spiani le armi e compi la rapina. Ma non si tratta solo di mangiare perché balza fuori anche l'arte del destreggiarsi con quelle poche cose che si hanno. Il libro le esplora.

Se pane e salame è il rifornimento più in voga, così come pane e formaggio, quando si ha tempo e il fucile può riposare, in cucina si preparano piatti poveri e succulenti. "Cucinare" afferma Vinicio Capossela, nell'introduzione del bel libro delle studiose Carrara e Salvini - è ancora più che alimentarsi. E' esprimere una cultura, un'umanità necessaria quanto più rischia di essere negata. Fare una storia della Resistenza attraverso il cibo è entrare nel vivo dell'esistere". Le ricette sono curiose e strepitose: dall'Antipasto in marcia, alla Carne per gli sbandati, ai Crostini dell'Utopia,

al Pancotto del razionamento, alla Carbonara degli Alleati, alle Lasagne per la Ricostruzione, al Coniglio banditen, alle Stracciate tedesche e così via in una parata singolare di suggerimenti per dare sapore al poco che passava il convento.



Alla presentazione del film "Sabotatori" Toni Nicolini, il partigiano protagonista, qui parla con Matthias Durchfeld; in piedi Antonio Zambonelli. Per l'occasione è stata portata dalle montagne reggiane una dose generosa di mirtili, in ricordo di quella stagione di battaglie in cui nei boschi dell'Appennino, non c'era altro da mangiare per i combattenti della Resistenza.

Giulia Maria Crespi

Il mio filo rosso.
Il "Corriere" e altre storie della mia vita
Einaudi, Torino, pp. 467, euro 22,00

Scrivere un libro sulla propria vita le è costato sacrificio e solo l'insistenza dei figli e dei tanti nipoti alla fine ha prevalso su una ritrosia innata, un riserbo severo, una difficoltà naturale a rendere pubblici i mille passaggi di un'esistenza complessa segnata dalla ricchezza familiare (industria di sete) e nello stesso tempo dalla voglia innata della verità e della bellezza. L'impresa è riuscita e così con semplicità e con passione donna Giulia (prima moglie del conte Marco Paravicini, poi alla sua morte di Guglielmo Mozzoni) ha rivissuto il percorso che oggi l'ha condotta tra successi, incertezze, tribolazioni, errori, dolori, a 92 anni ad affermare che in fondo alcuni obiettivi sono stati raggiunti. Le pagine sono piume nel vento: l'adole-

Martin Caparros

La fame
Einaudi, Torino, pp. 718, euro 26,00

Fame. Il dramma del mondo. Fame, un sostantivo femminile che può significare tante cose: voglia e bisogno di mangiare; penuria di alimenti fondamentali che causa carestia e miseria generalizzata; appetito e desiderio ardente di qualcosa.

La parola fame in realtà è anche altro ed è quella la ragione per camuffarla, non pronunciarla, evitarla. La si teme. Mette i brividi e scuote la coscienza. E allora si preferisce parlare di sotto-alimentazione, di denutrizione, di malnutrizione, di insicurezza alimentare, il che maschera il terrore ma non lo può cancellare.

Martin Caparros prende il lettore per mano e lo aiuta a ripulirsi la coscienza narrando la brutale fame di gran parte del mondo dove manca il denaro per il cibo non per le armi.

Per comprenderla meglio (e con la fame, le malattie croniche, figlie dirette di quel male) l'autore ha attraversato l'India, il Niger, il Kenya, il Sudan, il Madagascar, l'Argentina, gli Usa, la Spagna, incontrando uomini, donne, bambini che, per ragioni diverse (siccità, povertà, guerre, emarginazione), soffrono la fame.

Il racconto dilaniante parla di chi soffre e di chi fa soffrire. E' un miliardo il numero di chi non ce la fa a mettere in bocca ogni giorno un chicco di riso o un pezzo di pane. La domanda che il libro pone alla fine è come si potrà vincere questa battaglia. La luce pare lontana. Il mondo questa "fame" pare l'abbia dimenticata.



Giulia Crespi prima moglie del conte Marco Paravicini, poi, alla sua morte, di Guglielmo Mozzoni, che ebbe un ruolo di primo piano nella Resistenza.

Christoph U. Schminck-Gustavus

Il processo a Dietrich Bonhoeffer

Castelvecchi, Bologna 2015, pp. 142, euro 17,50

Il teologo e pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, fine intellettuale di 37 anni, nemico giurato del nazismo di cui fu un acerrimo oppositore, venne arrestato il 5 aprile 1943 sotto l'accusa di "alto tradimento". Tradotto nel carcere di Berlino, continuò a pensare, studiare, scrivere nell'attesa serena della morte. Soprattutto pregava. Riceveva le lettere dalla giovane fidanzata Maria von Vedemeyer con cui ebbe la possibilità di vedersi rare volte e sapeva che solo Dio era salvezza e pace eterna. A lui si riferiva ogni giorno. Non aveva mai perso la serenità, il sorriso, la gentilezza del tratto, anche con gli sbirri nazisti. Infondeva coraggio, scriveva messaggi ai condannati, sapeva che dall'Alto gli sarebbe sempre giunto l'aiuto per sopravvivere. Il libro è pervaso da questo tessuto fatto di rispetto e d'amore. Ma la morte era in agguato. Mentre il nazismo barcollava, all'inizio di febbraio del '45 il prigioniero è trasferito nel lager di Buchenwald, ben presto nel mirino Alleato. Il 6 aprile Bonhoeffer è inviato a Flossenbürg, ospitato con altri in un sottocampo. I nazisti non avevano rinunciato al loro piano di morte. Il 7 aprile, dopo che aveva tenuto un sermone ai compagni, fu prelevato dai carcerieri. Sottoposto ad un processo lampo, fu appeso ad un gancio e strangolato. Fece in tempo a vergare due righe per l'amico vescovo di Chichester: "È la fine, per me l'inizio della vita".



scenza coi precettori, le vacanze al mare e in montagna, l'amicizia con Giovanni Agnelli, il "Corriere della Sera", la creatura del padre, nella tempesta della guerra con la violenza di Farinacci e il licenziamento imposto del direttore Albertini, poi l'ingresso nel giornale in prima persona a trattare coi bilanci e coi direttori, da Russo a Spadolini ad Ottone, al distacco adirato e misterioso di Montanelli, la vendita del giornale alla Rizzoli, lo scandalo della P2. La Milano dei salotti buoni aveva posto donna Giulia al centro di trame rivoluzionarie per le sue frequentazioni del tempo appioppandole per maldicenza il leader del Movimento Studentesco Capanna come amante. Poi venne il FAI, il Fondo dell'Ambiente italiano, un'impresa titanica. "Non era facile farsi regalare le antiche dimore e i castelli". scrive, "ma con Renato Bazzoni anche questo risultato fu ottenuto". Può ritenersi soddisfatta dietro un'apparenza glaciale.

Jean-Marc Dreyfus (a cura di)

Catalogue Goering

Prefazione di Laurento Fabius

Fiammarion, Parigi, pp. 230, euro 29,00

Se Hitler aveva saccheggiato circa 5 mila fra dipinti ed oggetti artistici per celebrare il suo genio nel museo di Linz, Hermann Goering aveva compiuto qualcosa che, se dal punto di vista numerico era inferiore, per qualità lo sorpassava. Oggi dopo fiumi di inchiostro scritti sul tema delle razzie del gerarca numero 2, il libro di Jean-Marc Dreyfus pone la parola fine sull'avidità di rapina del boia nazista che amava farsi chiamare "uomo del Rinascimento". Fra le carte degli archivi diplomatici francesi è stato infatti trovato il Catalogo completo della "Collezione Goering" redatto tra il 1939 e il 1944 da abili segretarie sulla base dei rapporti stesi da esperti utilizzati per agire a colpo sicuro. Il documento è prezioso non solo perchè fissa in 1.376 i dipinti rubati ma perchè li scheda con foto, autore e descrizione dell'opera, modalità di acquisizione, provenienza e collocazione delle varie residenze del gerarca. Oltre ai dipinti, sono registrati 150 sculture e 160 fra arazzi e tappeti. Il tutto per un valore di decine di milioni di marchi dell'epoca. In 407 pagine sono riprodotti i dipinti razzati, da Tiziano, a Tintoretto, Bellini, Carpaccio, Bassano, Filippino Lippi, Rubens, Rembrandt, Van Dyck, Breughel, Durer. Un solo abbaglio: il "Cristo e l'adultera" che Goering credeva fosse del Vermeer e in realtà era opera del grande falsario Han Van Neegeren. Prima di morire suicida a Norimberga il gerarca spiegò che "non c'era stato nulla di reprimibile" in quella che era stata una vera e propria azione delinquenziale..

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Mario Lattes (a cura di Giacomo Jori)

Il ghetto di Varsavia

Edizioni Cenobio, Lugano, pp. 460, euro 34,00

Di libri, sdegnosamente rifiutati a grandi autori da eccellenti editori, è ricca la storia. Basti pensare a *La Fattoria degli animali* di Orwell a *Fiesta* di Hemingway, per finire, per stare a casa nostra, a Primo Levi con il suo *Se questo è un uomo*:

Fu la fine che fece il libro di Mario Lattes proposto nel 1963 a Einaudi il quale dopo aver tergiversato ruppe il rapporto che pure si era instaurato. Ora il volume di 500 pagine, ricco di documenti, riemerso dai cassette, curato da Giacomo Jori dell'Università della Svizzera Italiana, ha finalmente visto la luce in tutta la sua potenza descrittiva. Lattes romanziere elegante, lascia alle spalle ogni spunto letterario e, con pennellate crude racconta la storia della "cittadella della morte". Si aiuta con rigore dei dati, impressionanti quando vengono comparati. Se il 1° settembre 1939 gli ebrei in Polonia erano 3 milioni, alla fine della guerra ne restarono 50 mila di cui 5 mila bambini. Dentro questo spazio temporale ci sono l'invasione nazista, la nascita del ghetto, l'annientamento, la rivolta, la distruzione totale. Le storie dei singoli arricchiscono l'impianto dell'opera. Ci sono gli eroi che si battono sino all'estremo sacrificio, ma non mancano i delatori e gli affaristi. Il volto della Varsavia martoriata riemerge da queste lucide pagine riscoperte per fortuna e suggerite a chi crede nella libertà.



Pierpaolo Barbieri

L'impero ombra di Hitler.

La guerra civile spagnola e l'egemonia economica nazista

Mondadori, Milano, pp. 408, euro 32,00

Mentre Mussolini era andato in Spagna per affermare la sua potenza di fuoco con 70 mila "volontari", 600 aerei, un migliaio di pezzi di artiglieria e forgiare il carattere militare della "stirpe italiana", la Germania si era limitata ad accorrere con 12 mila uomini della Legione Condor senza apparenti scopi ulteriori. Ma a Hitler e alla sua macchina di potere interessava in realtà sfruttare il conflitto, per incamerare ricchezze per un futuro impero coi confini al di là di Berlino. Un'operazione condotta con determinazione e volontà: una Spagna povera, con un sistema produttivo mediocre, un'agricoltura ancora modesta, le immense ricchezze del sottosuolo inesplorate, avrebbe rappresentato per la Germania

una terra di conquista. Il libro dell'argentino Pierpaolo Barbieri racconta per la prima volta come il Reich avesse visto molto lontano per puntare alla creazione di uno spazio economico che la Germania avrebbe governato come il modello britannico nelle Indie. Se Franco aveva necessità di armi (e le ebbe), la Germania non si sarebbe sottratta a fargliene avere pretendendo nello stesso tempo privilegi economici. Esportazioni tedesche verso Madrid e viceversa con interessi anche verso il Marocco. Ma il Caudillo a quel punto frenò (la Germania stava crollando) affermando la sua neutralità.. Tentennante, non volle allungare il passo e difese la sua autonomia. Temette Hitler. Il piano andò a gambe all'aria. Sottrattasi alla guerra mondiale, liberatasi dai vincoli debitori con Germania e Italia, la Spagna di Franco vivacchiò in una dittatura militare feroce che le costò l'esclusione dalle Nazioni Unite. Poi arrivarono gli americani e la musica cambiò.

Luigi Lacché (a cura di)

**Il Diritto del Duce.
Giustizia e repressione nell'Italia fascista..**
Donzelli, Roma 2015 pp. 314, euro 30,00

Il libro di Luigi Lacché apre uno scenario di grande interesse perché non si limita ad abbracciare le tematiche classiche, le leggi speciali, il Tribunale per la Difesa dello Stato, l'istituto del confino ma abbraccia l'arco delle norme penali che oltre a reprimere il dissenso intendeva disegnare i limiti di un nuovo Stato, autoritario, di polizia come lo pensava Rocco, in grado di garantire la sovranità del regime contro ogni rischio di contaminazione. Una "penalità" a cui erano stati affidati compiti particolari: forgiare il cittadino fascista, affermare la ideologia, costruire il consenso. Un sistema di norme che garantisse il cammino ducesco. Un mezzo privilegiato per veicolare l'Ida.

Un impianto di saggi di grande interesse esplora nel libro l'orizzonte normativo, dal diritto di grazia alla lotta al dissenso, dalle leggi fascistissime del '26-27 ai meccanismi dei Tribunali ordinari e alla cultura dei magistrati. Se per qualcuno nel sistema delle leggi si può intravedere una "continuità" rispetto ai sistemi liberali, in realtà il fascismo non smise mai, seppur con norme non sempre comprensibili per il cittadino comune, di puntare a riaffermare le rotte imposte dal duce contro ogni libertà di pensiero e di critica.

Nicola Labanca

La guerra d'Etiopia
il Mulino, Bologna, pp.271, euro 20,00

Ben prima dell'emanazione delle leggi razziali, il regime fascista nelle colonie conquistate con la sterminio di popoli innocenti e liberi, misurò la sua vocazione razziale. La lotta al meticciano fu la palestra dentro cui far germogliare la mala pianta della separazione, della diversità, della repressione. Bianchi e abissini separati, i loro figli misconosciuti. Su queste basi l'Impero del duce apparve il più divisivo, brutale, settario dei modelli offerti dagli altri Paesi europei giunti in Africa per rapinare. Se è nota la grande storia di questa impresa nefasta, sfuggono i particolari, sono ancora carenti gli studi sul modo di "gestire" il potere locale, di come da parte italiana si affermava la regola per cui il meticciano andasse punito. Che le cose stiano così lo testimonia il fatto che nel 2015, 80° anniversario della guerra d'Etiopia, la data sia passata generalmente in sottordine. Labanca si sottrae al silenzio e ricorda come il 19 aprile 1937, l'Italia di Mussolini, introdusse il razzismo vietando le relazioni matrimoniali con gli indigeni. Un passo che segnò il lento ma decisivo avvicinamento alla cancellazione dei diritti degli ebrei prima del loro annientamento. Quello che per altri Paesi era una consuetudine da osservare, in Italia diventò legge. Allora nessuno se ne stupì. Solo nel 1947 quella infamia venne cancellata. E nello stesso tempo come si vede dimenticata.

Roberto Curci

**Via San Nicolò 30.
Traditori e traditi nella Trieste nazista**
il Mulino, Bologna, pp. 117, euro 15,00

Come alimentare il fuoco che bruciava nella antica Riseria di San Sabba se mancava il "prodotto" da ardere nella notte folle del nazifascismo che, anche in territorio italiano, seppur sottoposto al Terzo Reich, aveva organizzato la sua macchina sterminatrice?

Roberto Curci narra mirabilmente la storia di morte attorno alla diabolica figura di Mauro Grini (*Grun*), un ebreo traditore, passato dalla parte del nemico che, con feroce disponibilità, da Trieste a Venezia, si era messo alla ricerca dei vecchi amici additandoli, una volta aganciati, alla Gestapo o alle bande nere.

Una caccia che produce lucro se per ogni ebreo catturato (media due al giorno) incassa 7 mila lire versate dal ragioniere del boia. Perché questo giovane precipitò

nel baratro di questo folle collaborazionismo che non risparmiò proprio nessuno, Curci non è riuscito a spiegarlo perché una ragione precisa non esiste.

Quando il padre sta meditando la fuga con la moglie e il secondogenito, è fermato. E' la metà del 1944. Ma è una montatura. I Grini finiscono a San Sabba ma vivono bene. Testimoni deposero al processo del 1967 davanti al giudice Sergio Serbo nello stesso modo.

Lo scenario, ancora più complicato, mette in luce tratti di spietatezza e crudeltà particolari. Con Grini opera una donna, Maria Collini.

Questa avvicina la preda, si fa consegnare il denaro per la salvezza, poi la addita ai poliziotti.

Grini secondo fonti sicure sarebbe stato ucciso dai suoi camerati il 25 aprile del '45 perché non parlasse. Ma non ci sono prove certe. Potrebbe aver lasciato Trieste in tempo con la sua donna.

Cinquant'anni fa Francesco Guccini scrisse musica e testo di un inno contro il razzismo e la ferocia

Quando una canzone diventa una bandiera

Auschwitz

Un bambino nel vento

Son morto che ero bambino
son morto con altri cento
passato per il camino
ed ora sono nel vento.

Ad Auschwitz c'era la neve
e il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento,
e adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano, non riesco ancora
a sorridere qui nel vento,
a sorridere qui nel vento

Io chiedo, come può un uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento,
in polvere qui nel vento.

Ma ancora tuona il cannone,
ancora non è contenta
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento,
e ancora ci porta il vento.

Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà,
e il vento si poserà.

Ancora tuona il cannone
ancora non è contento
saremo sempre a milioni
in polvere qui nel vento.

Francesco Guccini



Francesco Guccini autore de *“La Canzone del bambino nel vento (Auschwitz)”* va per la prima volta ad Auschwitz. È partito dalla stazione di Milano per un viaggio in treno insieme con altri circa 700 partecipanti, di cui 449 studenti. Con loro anche il vescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi. *“Ho sentito dei racconti di chi ci è già stato, sono racconti abbastanza particolari”* e *“al ritorno sono tutti cresciuti, deve essere una botta nello stomaco”*, ha detto il cantautore ai cronisti prima della partenza.



I componenti del complesso dei *“Nomadi”* in visita al campo di sterminio. Li guida Beppe Carletti, fondatore con Augusto Daolio del gruppo. Auschwitz, cantata dal complesso, è da sempre una delle canzoni di *“battaglia”*, fin dai tempi dello scomparso Augusto, l'indimenticabile cantante di *“Io vagabondo”*. Le canzoni di impegno sociale sono state la colonna sonora e, in questo caso, un monito a *“non dimenticare”*. Il bel disegno è di Debora Galanti.